



BRODO
di serpe
Miscellanea
di cose medicinesi



NUMERO 11
Dicembre 2013





Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Luciano Cattani, Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei,
Giovanni Neri, Giovanna Passigato, Luigi Samoggia

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il patrocinio di*



Città di Medicina

Copyright © 2013
Associazione Pro Loco di Medicina
Via Libertà, 58 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Indice

Presentazione

Il Presidente della Pro Loco e il Sindaco per “Brodo di Serpe” di GIOVANNI NERI e ONELIO RAMBALDI	pag. 4
In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA	pag. 5

Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni

Aldo Borgonzoni a Medicina di LUIGI SAMOGGIA	pag. 6
Aldo Borgonzoni. <i>Differenti linguaggi per una costante partecipazione</i>	pag. 10
<i>La pittura murale di Aldo Borgonzoni alla Camera del Lavoro di Medicina</i> di BENEDETTA RUTIGLIANO	pag. 27

La lingua della memoria

La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI	pag. 32
Si andava al cinema alla domenica di GIULIANA GRANDI	pag. 34
Il mio nome è Ofelia di GIOVANNA PASSIGATO	pag. 37
Storia di Cesco guaritore di CLAUDIO CAMPESATO	pag. 40
Cacciatori si nasce. <i>Dino</i> di LUCIANO TRERÈ	pag. 43
Eravamo ragazzi anche noi... di FRANCESCA MIRRI	pag. 50
I pilastrini: devozioni e leggende di GABRIELLA GRANDI	pag. 53
Tennis, che passione di RINO GORDINI	pag. 56
La razza degli Argentesi è ferrarese di VANDA ARGENTESI	pag. 58
<i>Sgrazi par set castig</i> di LUCIANO CATTANI	pag. 60
Margherita di SVITLANA (LUCIA) OBOZNA	pag. 62
Vita da piccioni di CORRADO PELI	pag. 66
La visita di ALBERTO GHELLI	pag. 68

I ragazzi scrivono

Teatro di FRANCESCO MOGLIA	pag. 70
Una partenza di JESSY SIMONINI	pag. 72
1980. <i>Bologna, 2 agosto</i> di JESSY SIMONINI	pag. 74

Storia, cultura, personaggi, eventi

“L’affare Medicina” (<i>nelle lettere di papa Lambertini a Paolo Magnani</i>) di LUIGI SAMOGGIA	pag. 80
1944: morire per una imprudenza di PIETRO (PIERO) BRAGAGLIA	pag. 89
Un letterato e patriota medicinese poco noto: Casimiro Bonfiglioli di RAFFAELE R. GATTEI	pag. 92
Un libro che parla molto di Medicina. “ <i>Giuseppe Massarenti</i> ” di Marco Poli di GIUSEPPE ARGENTESI	pag. 98
Suor Rosa. (<i>Anna Rosa Caputo</i>) di GIANCARLO CAROLI	pag. 104
Assalto alla diligenza di PIETRO POPPINI	pag. 110
L’“affare” della ghiaia del 1964 di RENATO SANTI	pag. 113
L’appassionata ricerca sullo Spitfire IX caduto a San Rocco di LUIGI DAL POZZO e RICCARDO GENNASI	pag. 116
La festa del “Corpus Domini” com’era di ELENA TURTURA	pag. 119
La mirabile vita e passione di Santa Lucia vergine siracusana di GIOVANNA PASSIGATO	pag. 122

IL PRESIDENTE DELLA PRO LOCO E IL SINDACO PER “BRODO DI SERPE”

È LA PRIMA VOLTA che mi accingo a scrivere per “Brodo di Serpe” e la cosa mi riempie di grande emozione perché, nel corso degli anni, questa rivista è venuta ad essere un condensato di emozioni, uno spaccato di vita vecchia e nuova, ma anche un mezzo che raccontando la storia e lo spirito della nostra comunità ti fa sentire parte di quel mondo.

Quando ad una comunità si elargisce uno strumento del genere posso davvero dire ai suoi curatori che ci fanno un grande dono: ci offrono quel che si chiama consapevolezza.

Infatti chi legge la rivista si rende immediatamente conto di far parte di una storia che fonda le sue radici lontano nel tempo e che continua nel presente.

Quando una comunità diventa consapevole di appartenere alla storia si sente vera, non spogliata della propria identità e può dire di possedere passato, presente, ma soprattutto futuro.

GIOVANNI NERI

Presidente della Pro Loco di Medicina

SALUTO CON FAVORE l'iniziativa di “Brodo di Serpe” di ricordare nel numero del 2013 il centenario della nascita del pittore nostro concittadino Aldo Borgonzoni, dedicandogli per intero una ampia sezione monografica.

Ho conosciuto Aldo nel 1988 in occasione della preparazione del libro *I primi cent'anni*, dedicato alla storia della Cooperativa Lavoratori della Terra di Medicina. Era nostra intenzione inserire nel libro alcune sue opere e in particolare il *murales* eseguito nel 1948 nel salone dell'ex Camera del Lavoro di Medicina.

Fin dal primo incontro ho capito la forte e decisa personalità che esprimeva Aldo e confesso che ci sono stati momenti a volte un po' complicati, ma sempre carichi di interesse, con lunghe dissertazioni sulle mondine, le lotte bracciantili; in pratica tutto ciò che ha contribuito a elevare la condizione sociale dei medicinesi dal dopoguerra in avanti.

La frequentazione è proseguita anche negli anni successivi con numerose, seppur mai annunciate, visite di Aldo alla sua Medicina e al dipinto da restaurare, visite che si concludevano spesso all'Antica trattoria di Buda.

In questi sette anni di frequentazioni con Aldo Borgonzoni ho imparato molto sulla storia di Medicina. Ho potuto apprezzare il suo amore verso la sua terra natale che menzionava sempre nei suoi discorsi e che riproduceva spesso nei quadri.

Medicina deve molto alla pittura di Aldo Borgonzoni e vorrei ringraziarlo, come Sindaco, ma soprattutto come figlio di quei braccianti e di quelle mondine che ha saputo rappresentare con tanta passione e amore.

ONELIO RAMBALDI
Sindaco di Medicina

IN QUESTO NUMERO

CON QUESTO DODICESIMO NUMERO di “Brodo di Serpe”, che contiene 28 contributi di 25 diversi autori, abbiamo superato la soglia dei 100 “scrittori” ospitati dall’inizio ad oggi; questi 103 fanno di Medicina una città ricca, fra l’altro, di tanti narratori, giovani, adulti e attempati (soprattutto!).

Una novità di rilievo del N. 11 sono le alcune pagine a colori, necessarie a ricordare e a fare conoscere nel modo dovuto un’opera pittorica di grande importanza, patrimonio di Medicina, dipinta da Aldo Borgonzoni nel 1948 nella sala della Camera del Lavoro, probabilmente la pittura murale in Italia di maggiore rilievo storico ed artistico degli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale. L’occasione è la ricorrenza nel 2013 del centenario della nascita del pittore nostro concittadino, cui è dedicata la Monografia, con due significativi contributi: il primo sul rapporto di Aldo con Medicina, il secondo di Benedetta Rutigliano, della quale riportiamo le parti di una rilevante tesi di laurea, discussa nel 2006, relative a Borgonzoni ed al murale di Medicina. Contiamo in questo modo di portare nella case di molti, medicinesi e non, le immagini di questo capolavoro, per troppo lungo periodo trascurato e un po’ snobbato dalla critica, e probabilmente non abbastanza conosciuto da molti concittadini, in particolare quanti lo sono da minor tempo o da quando la sala che lo ospita (oggi nei locali della Cooperativa Lavoratori Terra) ha cessato di essere frequentata come luogo di incontri, di dibattiti e di svago.

La Lingua della memoria ospita come al solito molti ricordi di Medicina, della sua vita e del suo folclore, insieme ad alcuni pezzi di fantasia e ad un pregevole toccante scritto con opera grafica di Alberto Ghelli.

Nella sezione Storia, cultura, personaggi, eventi sono presenti fatti e personaggi della storia di Medicina degli ultimi tre secoli, alcuni noti e altri meno, con alcuni contributi, come quelli di Renato Santi e Giancarlo Caroli, su vicende e personaggi relativamente recenti che hanno fatto discutere e diviso i medicinesi di cinquanta anni fa.

Autocriticamente dobbiamo riconoscere di non essere riusciti, in questo numero, a dar seguito all’intenzione di raccontare di più anche le nostre frazioni: ci proveremo ancora nel 2014.

In compenso, segnaliamo con piacere che I ragazzi scrivono ospita quest’anno, a nostro avviso, tre contributi importanti che si distinguono, oltre che per l’età molto giovane dei due autori, per la qualità della scrittura e dell’argomento: dieci pagine che rappresentano un’ottima premessa per future presenze sulla rivista delle nuove generazioni.

Ancora una volta, a tutti buona lettura e, speriamo, buon divertimento.

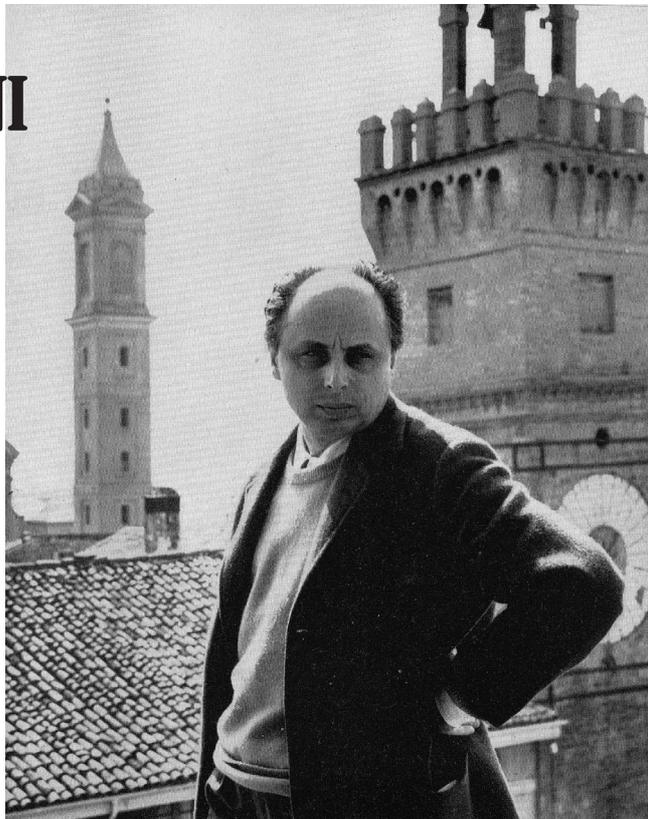
per il Comitato di Redazione
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

*Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni***ALDO
BORGONZONI
A MEDICINA**di **LUIGI SAMOGGIA**

“NEL SETTEMBRE DEL 1930, diciassettenne, decisi di trasferirmi a Bologna, lasciando Medicina dove ero nato. Mi accompagnavano con profonda tristezza i ricordi degli spazi e i colori della bassa. Le grandi chiese della mia comunità, della mia famiglia. Partivo teso, con vago senso di paura e di speranza; mi accompagnava un mondo di immagini inscindibili. Il mito della mia infanzia s'intrecciava di colori e di emozioni per la lotta alla sopravvivenza, le stagioni popolate di bambini festosi, di mondine, braccianti armati di 'carriole', biciclette, zappe, badili. Arnesi di un mondo povero per modificare le realtà della terra. Questi i ricordi impressi nella memoria come un grande affresco”.

Così l'artista medicinese inizia in una nota autobiografica, dal titolo *Dagli spazi rurali della Bassa (di Medicina) a quelli urbani (Bologna)* pubblicata nel 1983 su *Atti e memorie della Accademia Clementina di Bologna*.

Chi ha conosciuto Aldo Borgonzoni e ha avuto anche soltanto un qualche interesse per la sua attività pittorica non avrà difficoltà a constatare come queste sue lontane emozioni, non soltanto visive ed affettive, siano state radici che hanno sempre alimentato la sua umanità e quindi la sua arte. L'aspirazione innata a soddisfare il proprio bisogno di una dimensione culturale aperta e ad esprimersi liberamente col disegno e il colore – impulso che sente impellente – spinge l'inquieto giovane figlio di braccianti ad uscire dal grembo del paese;



ma la dignitosa povertà della casa, i famigliari e gli amici, il nobile profilo architettonico del paese e le larghe distese della campagna popolate da scariolanti e mondine gli rimangono scolpite nella memoria e nel cuore. In ogni incontro con lui, sempre si affacciavano prima o poi quelle immagini e quelle sensazioni, così come nella sua lunga attività pittorica tutto questo sedimento esce prendendo forza espressiva sempre nuova, e Medicina con la sua umile gente e con l'inconfondibile profilo di campanili e cupole si presenta costantemente nei suoi dipinti.

Ma la sua arte non si sofferma soltanto a scavare nel ricordo: fino dagli esordi professionali la connaturale vena espressionista della sua pittura sospinge Aldo a gridare con le dense e accese tonalità del colore gli orrori di una guerra vissuta da vicino, a interpretare il dramma della lotta per la libertà della popolazione di questa terra e a descri-

Aldo Borgonzoni a Medicina.
(Foto di G. Parini).

vere con partecipazione le lotte dei braccianti e delle donne della risaia per conquistare condizioni di lavoro più umane.

Questo è il mondo e questa è la gente in cui è cresciuto e che ha segnato il giovane Bogonzoni. Ma è soprattutto la madre Lucia - ritratta tante e tante volte con autentica affezione dall'artista che ne coglie l'interiore dignità - che tra le figure di quel mondo assume un ruolo di simbolo: il legame indissolubile con le sue origini e la personalizzazione della maternità che si consuma nel lavoro e nel donarsi: un tema molto caro al nostro pittore, elaborato sempre in un contesto di dignitosa povertà in cui, più o meno implicitamente, sono la figura e la casa di mamma Lucia i riferimenti ispiratori.

Nelle lunghe conversazioni che Aldo era solito alimentare, la madre veniva ricordata con una venerazione tutta particolare, non solo in riconoscenza del carico di lavoro e di cure per sostenere la famiglia, ma anche per avere assecondato con attenzioni premurose le prime inclinazioni per il disegno e la pittura del figlio comprendogli, coi suoi pochi risparmi, i colori ad acquerello, tecnica quasi inusuale a quei tempi per un bambino di modeste condizioni. Di fronte al fregio pittorico eseguito nel 1948 nella sala dell'allora Camera del Lavoro, oltre a rievocare l'attenzione dei committenti e dei lavoratori che si interrogavano intorno al nuovo incisivo linguaggio pittorico dell'opera di ispirazione cubista, Borgonzoni non tralasciava mai di sottolineare come la madre Lucia avesse avuto parte rilevante a sostegno dell'importante impresa commissionata al figlio per averlo "mantenuto" a Medicina presso di sé durante i quattro mesi occorsi all'esecuzione del dipinto.

Significativo della grande venerazione che Aldo ha sempre nutrito per la madre non è solo il numero veramente notevole di ritratti e di opere a lei dedicate che nel corso degli anni egli eseguì - eloquente è il ritratto del 1937 di Lucia, velata di nero, su uno sfondo naturalistico curiosamente non medici-

nese ma collinare, presentata quasi come una antica sacerdotessa con lo sguardo assorto verso l'infinito - quanto l'idealizzazione che il pittore farà più tardi dell'umile lavoro di "stracciaia" da lei svolto creando il mito del solaio in cui la mamma svolgeva il suo lavoro di cernita con accanto il figlio bambino, attratto dalla distesa di stracci multicolori illuminati dai raggi di sole proiettati dal lucernaio. Un mito - auspice misteriosamente la madre - con cui il pittore adulto diffonderà l'origine della sua vocazione alla magica espressività del colore.

Il mondo del bracciantato agricolo e della risaia, la fatica logorante del lavoro di uomini e di donne, le loro misere abitazioni e i loro più che frugali pasti consumati sugli argini restano a lungo impressi negli attenti occhi dell'artista, che nella propria famiglia ha fatto esperienza di tale stentata esistenza. E non è solo attraverso la pittura che Aldo mostra profonda partecipazione al mondo del lavoro della "Bassa"; i gruppi delle mondine, coperte dai pesanti fazzolettoni bianchi chine sull'acqua o sedute sotto il sole a consumare le poche cose portate da casa, rimarranno immagini scolpite di un'epoca che egli stesso ha vissuto avendone condiviso valori, fatiche, aspirazioni e lotte insieme all'amico fotografo Enrico Pasquali. Quando Borgonzoni parlava degli anni della sua giovinezza trascorsi a ritrarre i braccianti e le mondine - come mostrano appunto le foto di Pasquali - si animava fino alla commozione, forse nel constatare che di quell'intensa, dura ma solidale umanità non restavano che la storia e le belle immagini. Quella stagione infatti, quei luoghi e quelle figure col passare del tempo si fanno ricordi sempre più pungenti nell'animo di chi li ha vissuti.

Quasi ogni settimana Aldo veniva a Medicina, si faceva condurre nei luoghi dove un tempo erano le risaie e le lunghe file di scariolanti presso gli argini dei torrenti. Seduto poi al tavolo di qualche trattoria locale, il rievocare con gli amici il vissuto di quegli importanti momenti diveniva motivo di intratteni-

Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni

mento allargato ad altri frequentatori giovani o anziani. Spesso chiedeva al gestore un piatto in più, e su questo, con speciali penarelli che l'accompagnatore portava con sé, improvvisava

semplici rapide composizioni fantasiose o ispirate a giovani donne o mondine come a rivivere, con le immagini suggerite dalle emozioni dei ricordi, le felici sedute di incontro e di studio condotte dal vivo. Di questa sua ultima spontanea produzione quasi fanciullesca, tutta medicinese, restano alcuni lavori che meriterebbero una non affrettata attenzione.

Quanto stava attraversando il mondo, l'Europa e i nostri paesi durante gli anni della guerra non cancellerà le vive immagini e le emozioni vissute in casa e nelle campagne unitamente con le prime esperienze artistiche, ma ad esse si sovrapporranno a forti tinte l'ingiustizia e la violenza che stavano opprimendo gli uomini. In parallelo con la formazione artistica alimentata a contatto con gli artisti bolognesi, emiliani e romagnoli emergenti della generazione attiva negli anni '30 e '40, Aldo Borgonzoni prende dunque sempre più coscienza della tragica realtà sociale e politica che attanaglia gli italiani con la dittatura, l'entrata in guerra e con la lotta di liberazione. A orientare il giovane artista - dotato di uno spiccato spirito libero e insofferente a ogni ingiustizia

e imposizione - ad una scelta politica di sinistra non massimalista svolgono un ruolo importante alcuni amici coetanei di Medicina durante gli anni in cui con la famiglia, la moglie Alfonsina e il figlio Giambattista, viveva "sfollato" presso la madre. L'amicizia e la stima reciproca tra Aldo e il dirigente partigiano Orlando Argentesi, poi sindaco di Medicina - come afferma in varie circostanze il nostro artista - è determinante a maturare in Borgonzoni una militanza non radicale, ma aperta e disponibile al dialogo. L'espressione artistica trova così nel pittore medicinese un contenuto morale e civile sensibile, mentre l'impegno nel sociale e la denuncia della violenza dell'uomo sull'uomo che egli proclama, in pittura acquistano un linguaggio espressivo di forte impatto non solo emotivo: ne sono un esempio le opere prodotte negli anni 1944-45 in cui il pittore interpreta in drammatiche composizioni dai toni sanguigni gli eccidi subiti dai partigiani, la tragedia di Marzabotto e Cristo percosso.

In un clima di tali accese contrapposizioni, Aldo Borgonzoni, convinto antifascista e aderente alla Resistenza, ma da uomo sensibile e intimamente libero non rinuncia a frequentare anche noti e già affermati artisti di fede fascista come lo scultore romagnolo Domenico Rambelli (autore tra l'altro - oltre al monumento lughese a Francesco Baracca - del ritratto di Borgonzoni che ora figura a Medicina sulla sua tomba) e il più anziano Virgilio Guidi, già docente di pittura all'Accademia di Belle Arti di Venezia e dal 1935 all'Accademia di Bologna: personaggi già nel mirino di gruppi partigiani estremisti. In quel periodo critico, Guidi viveva nascosto a Buda e Aldo non si tratteneva dal recarsi da Medicina a visitarlo per avere con l'apprezzato maestro scambi sull'arte loro contemporanea. In più occasioni lo stesso artista medicinese ricorderà di avere guidato Virgilio Guidi e la moglie in fuga da Buda verso Venezia, su consiglio dell'amico Argentesi, per scampare ad una già decretata eliminazione se fosse rimasto.

La madre.
Tecnica mista.
(Pinacoteca "A. Borgonzoni").



"Mondine".
(Medicina, collezione privata).
A destra,
"Piatto con ragazza di Medicina".
(Pinacoteca "A. Borgonzoni").

un comitato di cittadini presieduto dal sindaco Roberto Preti dedicherà a Borgonzoni una mostra antologica in un locale del Comune, di fianco alla chiesa del Crocifisso, che col nome di "Sala comunale d'arte" rimarrà in seguito per diversi anni la sede destinata a mostre e a incontri culturali. Quella storica esposizione non sarà che un avvio di un progetto concepito da Aldo allo scopo di dotare il suo paese natale di un nucleo di opere originali e di documenti riguardanti la sua attività artistica rivolto agli studiosi d'arte e in particolare agli studenti e agli alunni delle scuole locali.

Una donazione al Comune di Medicina di cento suoi disegni e dipinti nell'ottobre del 1986 sarà oggetto di una apprezzata inedita mostra antologica accompagnata da un importante catalogo, e le opere donate andranno a costituire il primo patrimonio della Pinacoteca "Aldo Borgonzoni" che di lì a qualche anno verrà istituita nel restaurato Palazzo della Comunità. A integrare la prima donazione di suoi lavori, Borgonzoni provvederà intelligentemente, nel 1991 con una seconda donazione di una serie di sessanta

Da persona che aveva raggiunto una posizione culturale di rispetto e di notevole considerazione nel campo dell'arte figurativa, non mancava di stimolare l'ambiente del paese natale con offerte e proposte - sia pure incentrate sulla sua attività - in grado di favorire l'interesse per l'arte come occasione di elevazione e di civiltà. Grazie a tali sollecitazioni nel 1963, nella ricorrenza del compimento dei cinquant'anni del pittore,

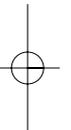
opere tra pitture e sculture di altri selezionati artisti contemporanei di area prevalentemente regionale.

A questa piccola Pinacoteca il maestro medicinese sarà sempre molto legato; quando negli ultimi anni veniva a Medicina, di solito il giovedì, spesso faceva una visita alle opere esposte presentate a rotazione (anche per ragioni di spazio) in diversi allestimenti tematici; si soffermava a rievocare i momenti e i luoghi in cui aveva eseguito il disegno o l'acquerello. Per chi lo accompagnava - tra i quali molte volte era presente il sottoscritto - quella visita costituiva una opportunità straordinaria per conoscere dallo stesso autore storia, emozioni, messaggi affidati a quei rapidi tratti e a quegli espressivi tocchi di colori.

Insieme alle figure dei suoi famigliari, dei braccianti e mondine di Buda e della Barabana, l'ormai anziano pittore presentava compiaciuto i ritratti, della poetessa cilena Urrutis Praxedes, della Ragazza sudamericana e le figure di vescovi padri del Concilio da lui conosciuti; e illustrando gli studi paesistici eseguiti con immediatezza durante i soggiorni a Parigi, a Mosca, in Finlandia si diffondeva con la sua animata facondia a dare conto degli incontri e dei successi di critica avuti in quelle ed in altre trasferte estere.

In questi appuntamenti si avvertiva tutto l'umano orgoglio di avere dato a Medicina - lui figlio di umili lavoratori - l'occasione di essere depositaria di un non esiguo patrimonio di opere d'arte contemporanee da lui create o scelte perché globalmente potessero esprimere un messaggio in grado di annunciare che anche in un travagliato tratto della nostra storia non può mancare di presentarsi un orizzonte di speranza.

B
D BRODO
di **SERPE**



Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni

ALDO BORGONZONI

Differenti linguaggi per una costante partecipazione

di **BENEDETTA RUTIGLIANO**

Estratto dalla tesi di laurea *“Per una storia della pittura murale nell’Italia degli anni cinquanta”*
Università degli Studi di Milano - Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di Laurea Specialistica in Storia e Critica dell’Arte - Relatore: Chiar.mo Prof. Antonello Negri
Anno Accademico 2005-2006

PPRIMA DI ANALIZZARE i due cicli murali di Medicina e Vignola, sembra opportuno ripercorrere i momenti chiave della vicenda biografico-artistica del pittore, al fine di comprenderne meglio la volontà di non scindere arte e vita, e di comunicare con linguaggi sempre differenti, ma ugualmente incisivi.

Aldo Borgonzoni, infatti, per oltre mezzo secolo, partecipa agli eventi sociali e storici dell’epoca direttamente, narrandoli tramite le sue opere; scelta che spesso lo ha emarginato e allontanato dal circuito ufficiale e commerciale dell’arte, ma che rende onore a questa figura di artista impegnato.

Non esiste un unico termine che possa definire il suo linguaggio, in quanto l’artista spazia dall’espressionismo al neocubismo, al realismo, fino ai suoi ultimi percorsi astratti, cromatici, sperimentali; denominatore comune di queste diverse esperienze rimane l’atteggiamento critico, volto a documentare la realtà: dalle lotte sociali, all’epoca dell’antifascismo e della Resistenza, alla vicenda quotidiana dei contadini, delle mondine, dei lavoratori tutti, a quella

del Concilio Vaticano II.

Borgonzoni opera in una regione notoriamente schierata e attiva dal punto di vista politico e sociale, l’Emilia Romagna.

Nato il 12 giugno del 1913 a Medicina, un paese che fondava la sua economia specialmente sull’agricoltura e le risaie, vi rimane fino ai 17 anni.

L’ambiente e le origini della famiglia influiscono certamente sulla sua vicenda e sulla scelta dei soggetti.

Il padre è capomastro, la madre Lucia, della quale l’artista parla sempre con estrema affezione, fa la mondina e la straccivendola; sono i colori dei panni da lei smistati nella soffitta dove Borgonzoni è trattenuto per evitare cattive compagnie, a costituire la prima vocazione dell’artista verso la pittura, com’egli stesso racconta¹. Di quel periodo aggiunge inoltre: “quando facevo la terza elementare mia madre, per tenermi impegnato, mi mise a fattorino da un falegname di Medicina, un certo Dall’Olio, ed io alla sera di nascosto mi portavo a casa dei barattolini di quella vernice che lui usava per verniciare le porte, le finestre, gli infissi. I sassi, immersi in queste vernici ed essiccati al sole, davano l’impressione di ceramiche, di

¹ Cfr. *Aldo Borgonzoni*, (Bologna, Galleria “Cronache”, 20 aprile 1946), con una nota di L. Priori, Bologna, [s.d.], 1946, p. 7.

BRODO di SERPE

manufatti”². Mancandogli la possibilità di avere giocattoli, il sasso per lui diviene un gioco, che si trasforma in forma di espressione artistica autonoma nel 1949, quando dipinge sassi per esporli.

Nel 1930 si trasferisce a Bologna e frequenta dapprima la bottega orafa di Enea Stefani, dove lavora come cesellatore imparando il disegno e gli stili antichi tramite l’incisione dei metalli col bulino, e in seguito i corsi serali dell’Istituto Industrie Artistiche di via Cartolerie.

Nessuna formazione accademica dunque per Borgonzoni, ma un percorso tutto personale che, grazie alla sua determinazione, lo porta nel 1933 a partecipare, per la prima volta, alla “Mostra Nazionale della Giovane Pittura Italiana”, allestita a Palazzo Strozzi di Firenze, per poi recarsi nel 1939 a Monaco e Norimberga in viaggi studio. Significative queste mete, alla ricerca di quell’*“entartete Kunst”* che era difficile trovare nelle gallerie private e impossibile osservare in quelle pubbliche, dalle quali era insindacabilmente bandita dalle direttive di Stato³; quell’arte espressionista e deformante, così lontana dall’accademico ambiente bolognese, attento ancora alla linea ottocentesca di Bertelli.

A Bologna inoltre domina negli anni Trenta il magistero di Roberto Longhi, la pittura sottile e tesa di Virgilio Guidi, quella intimistica e silenziosa di Morandi e quella *jugend* e postimpressionista di Carlo Corsi.

In realtà l’interesse di Borgonzoni verso un linguaggio sperimentale si era

già verificato prima del viaggio in Germania, probabilmente grazie alla frequentazione col pittore Severo Pozzati, attento alla realtà tedesca e austriaca, e grazie alle riviste che diffondevano le ricerche dei gruppi delle avanguardie tedesche e mitteleuropee.

L’artista si oppone così anche alle scelte novecentiste, futuriste e chiariste, optando per l’espressionismo, a cui già guardavano la “Scuola Romana” di Scipione e Mafai nella capitale italiana e in seguito il gruppo di “Corrente” a Milano.

Nel 1942, infatti, il pittore entra in contatto con Guttuso, Cassinari, Migneco, Morlotti, Testori, Vedova, Santomaso e Pizzinato, in occasione della sua partecipazione al “Premio Nazionale” di Bergamo⁴, dove Guttuso presenta la sua *Crocifissione*, opera rivoluzionaria per contenuto e linguaggio neocubista⁵.

Fondamentale per questa cerchia di artisti e per Borgonzoni stesso l’esperienza della Resistenza e il legame con l’organizzazione partigiana, che lo porta sempre più a scegliere contenuti civili e politici; di questi anni sono per esempio la serie di opere sui partigiani e sull’eccidio di Marzabotto.

Dichiara infatti il pittore, in un articolo scritto nel 1955 sulla rivista “Realismo”: “Il legame con la Resistenza e il ricordo della IV mostra di Bergamo mi aiutarono ad affrontare con maggior coraggio i nuovi temi che rappresentai dato la drammaticità dei contenuti, con colori violenti e forme dilatate”⁶.

² Aldo Borgonzoni, *l’informazione: le maschere del potere*, (Bologna, Galleria del Circolo Artistico “Iterarte”, 2-14 marzo 1991), a c. di G. di Genova, Bologna, Bora, 1991, p 71.

³ L’atmosfera tedesca segna in qualche misura il modo di vedere di Borgonzoni, poichè egli, tornato in Italia, sin dal 1940 si abbandona a una sorta di visionarismo, in opere come *Seduta spiritica*, e richiama anche sfumature di memoria ensoriana in *Mascherata* del ’43; questo dipinto inoltre dimostra una particolare affinità col tonalismo romano e con le *Fantasie* che Mafai dipingeva in quegli stessi anni sconvolti dalla guerra.

⁴ A quest’esposizione Borgonzoni presenta il cartone *Visita allo studio*.

⁵ A impressionare la sensibilità dell’artista durante l’esposizione, concorrono anche la *Composizione* di Birolli, il *Panno viola* di Cassinari, e i *Cacciatori di lucertole* di Migneco, come informa lo stesso Borgonzoni nell’articolo autografo *Esperienza di un pittore*, in “Realismo”, Milano, (2), III, marzo-aprile 1955, pp. 63-64.

⁶ *Ibidem*.

Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni

Il contributo dell'artista al rinnovamento del linguaggio artistico in ambito bolognese diviene ancora più cospicuo con la fondazione, nel 1945, della galleria "Cronache"⁷ a Bologna, unitamente a Carlo Corsi, Luciano Minguzzi, Pompilio Mandelli, Ilario Rossi e Lamberto Priori. Inaugura qui, nel 1946, la sua prima mostra personale, partecipando nel frattempo, in modo attivo, alle istanze di rinnovamento artistico e civile dell'Italia della ricostruzione. Nel 1947, in occasione della mostra tenuta alla Galleria "Il Cortile"⁸ di Roma, Lamberto Priori già sottolinea la vena neo-cubista di alcune delle opere esposte di Borgonzoni, il quale approfondisce tale orientamento dopo il soggiorno a Parigi, avvenuto nello stesso anno insieme a Pompilio Mandelli.

Nella capitale francese l'artista ha inoltre occasione di vedere le opere di Gericault, Daumier e Courbet, che assieme a Goya, Picasso, Cézanne e gli espressionisti (stranieri e italiani) costituiscono le fonti della sua ispirazione; questa non si riduce mai a mera imitazione, ma semmai a una rielaborazione e reinterpretazione di alcune formule espressive, che concorrono alla creazione di un linguaggio del tutto innovativo e ampiamente comunicativo.

Altra tappa importante nella formazione di Borgonzoni è la "Prima mostra di arte contemporanea", tenutasi dal 17 ottobre al 5 novembre 1948 a Palazzo Re Enzo a Bologna e

organizzata dall'artista stesso assieme a Duilio Barnabè, Ersilio Colombini, Luciano Minguzzi, e Leone Pancaldi; l'epilogo della vicenda è già noto, con la stroncatura di Roderigo di Castiglia, alias Togliatti, sulle pagine di "Rinascita" e la messa al bando della pittura "formalista" dalle linee del Partito Comunista, che ribadiva intanto l'esigenza di un'arte maggiormente narrativa, legata alla tradizione definita da Gramsci "nazional-popolare".

Proprio nello stesso anno Borgonzoni esegue, nella Camera del Lavoro di Medicina, la grande pittura murale a tempera riguardante i temi della guerra, del lavoro e delle lotte operaie e contadine, con un linguaggio che tenta di mediare le due istanze, quella più realista e quella maggiormente sperimentale.

Guttuso intanto rimane l'artista maggiormente sostenuto dalla critica e dal partito stesso; ed è proprio con questo che inizialmente il pittore bolognese intensifica i rapporti, fino al trasferimento nel suo studio di Villa Massimo a Roma, nel 1949, dove i due pittori collaborano per un paio di mesi.

In questo contesto Borgonzoni frequenta anche Leoncillo, Mazzacurati ed Emilio Greco. Ospitato poi da Cagli per un mese all'Hotel Inghilterra, assume la direzione della "Galleria di Antiquariato Bernini"⁹, dove espone una serie di Sassi¹⁰ dipinti, recuperati nei cantieri edili, della cui origine si è già accennato.

7 La Galleria "Cronache", situata in piazza della Mercanzia a Bologna, comincia la sua attività nell'inverno del 1945, poco dopo la Liberazione, e affianca il settimanale omonimo, diretto dall'allora venticinquenne Enzo Biagi. Le mostre qui tenute vanno "da Carrà a De Chirico, da Guidi a Morandi, da Rosai a Casorati, da Mario Pozzati a Bartolini, da Scipione a Sassu, da Mafai a Maruccci, da Birolli a Guttuso, da Manzù a Saetti, da Morlotti a Cassinari, da De Pisis a Mattioli, da Migneco a Martina, da Afro a Scialoja, da Pirandello a Turcato, da Santomaso a Breddo, da Vedova a Pizzinato, da Bacci a Gino Morandi, da Corazza a Carmelo Cappello, da Savelli a Ciangottini, da Gentilini a Tamburi, da Gaspari a Pancaldi, da Maccari a Leonni". Cfr. A. Baccilieri, *op. cit.*, p. 34.

8 Visitata da Guttuso, col quale era entrato in rapporto sin dal '42, da Turcato, Scialoja, Tamburi, Fazzini, Mafai e Prampolini, oltre che da vari critici, tra cui Fortunato Bellonzi, Ercole Maselli, Antonello Trombadori e Giuseppe Selvaggi, questa mostra fu senz'altro propedeutica al trasferimento a Roma nel 1949.

9 La Galleria era situata sempre a Roma, in piazza di Spagna. La direzione della Galleria fu ottenuta anche grazie all'aiuto di una scrittrice di Bologna, Lilla Lipparini.

10 Di Genova, nel testo prima citato (cfr. *Aldo Borgonzoni, l'informazione: le maschere del potere, op. cit.*) ricorda che i sassi li avevano già utilizzati Schwitters, Prampolini, Fontana.

In questi emerge ancora la doppia vocazione dell'artista, che ne realizza alcuni antropomorfi e figurativi, altri maggiormente astratti e dai colori vibranti, piuttosto orientati verso le ricerche informali che si stavano intensificando in quel periodo.

Nello stesso anno Borgonzoni vince col dipinto *Mondine* il primo "Premio Nazionale di Pittura" a Suzzara, manifestazione rilevante nella creazione di un circuito alternativo di esposizioni durante questi anni; momento in cui l'attenzione degli artisti, specialmente quelli più fedeli alle linee del Partito Comunista, si concentra sulla raffigurazione dell'uomo e della realtà.

Dal 1950 infatti, tornato a Bologna, il pittore accentua il suo impegno sociale accostandosi attivamente alle lotte dei braccianti e delle mondine, raccontando le loro vicende e quelle della Resistenza al fascismo; il linguaggio più consono a questa scelta di maggiore contatto col pubblico è certamente quello del racconto, che si sviluppa mediante immagini maggiormente riconoscibili, colori meno accesi e più aderenti al vero.

Proprio qui si colloca il momento di più intensa adesione al neorealismo per Borgonzoni, che raggiunge il suo acme nella decorazione della Casa del Popolo di Vignola, purtroppo perduta. E sono questi anche gli anni della grande crisi del "Fronte Nuovo delle Arti", gruppo che esporrà per l'ultima volta alla Biennale di Venezia del 1950¹¹, manifestazione nella quale la spaccatura tra i "neorealisti" e i "formalisti", che verranno sempre più sostenuti dalla critica, sarà questa volta

evidente e definitiva.

Nel frattempo Borgonzoni, che oltre all'attività di pittore continua quella di critico sulle pagine della rivista "Il Progresso", su "Realismo" e su "Emilia"¹², partecipa a numerose mostre ed esposizioni in Italia e all'estero, sui temi della pace, della Resistenza¹³, del lavoro, delle lotte contadine. Ma i tempi stanno cambiando: nel 1956 si registrano i fatti d'Ungheria e anche il Partito Comunista Italiano, che negli anni successivi alla Liberazione aveva sostenuto determinate formule artistiche, sembra volgere lo sguardo alle ricerche che prima non aveva appoggiato.

Nel 1957 Borgonzoni sente l'esigenza di rinnovare il linguaggio e torna a Parigi, dove conosce i pittori, esponenti del realismo, Edouard Pignon e Paul Reberolle; il primo ha certamente diversi punti di contatto con l'artista bolognese, avendo trascorso un passato da minatore e l'esperienza picassiana, ma sono soprattutto le soluzioni dell'ultimo, in quelle grandi tele che vanno oltre la grafia cubista, a impressionare il pittore bolognese. Quest'ultimo nello stesso anno viene invitato in Unione Sovietica, a Mosca e Leningrado, dove conosce i maestri Favorski e Dejneka, e ha la possibilità di ammirare le opere di Chagall, Braque, Matisse e Picasso, situate negli archivi del Museo di Arte Russa a Leningrado.

La pittura di Borgonzoni torna in questi anni ad assumere quelle accensioni cromatiche e le note espressionistiche che avevano già caratterizzato le sperimentazioni precedenti, ma i soggetti delle sue

¹¹ In questa Biennale Borgonzoni espone *Giovane Mondina*, mentre Guttuso si presenta con *Occupazione delle terre incolte in Sicilia* e Pizzinato con *Un fantasma percorre l'Europa, il fantasma del comunismo*.

¹² Per il quotidiano "Il Progresso" Borgonzoni scrive dal 1946 al 1956, anno in cui chiude poi anche la rivista "Realismo"; "Emilia", di cui Borgonzoni è uno dei fondatori, nasce in questi anni come rivista portavoce delle nuove leve della sinistra bolognese ed emiliana.

¹³ Numerose le mostre su queste tematiche nel periodo segnalato, ma sembra importante menzionarne una in particolare. Nel 1956 Borgonzoni viene infatti incaricato dal Comitato delle Città Medaglia d'oro della Resistenza di organizzare la prima mostra sul decennale della Resistenza. La rassegna si apre in maggio a Bologna nel Salone del Podestà e presenta opere del primo Risorgimento, a cura di Mario de Micheli, e lavori degli anni della Resistenza, a cura di Raffaele De Grada.

Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni

realizzazioni rimangono sempre gli oppressi; questa volta però collocati nelle periferie urbane, come una sorta di residuo di un passato attivo, che è rimasto però senza funzione sociale nel presente dell'ottimismo economico e del progresso industriale.

E ancora una volta Borgonzoni si fa quindi portavoce di una minoranza, critico osservatore di una realtà, disinteressato alle mode del panorama artistico contemporaneo.

Si ricordano quindi, sempre a rimarcare il suo legame con temi sociali e il legame con la pittura monumentale, i grandi pannelli su muro realizzati per il Comune di Pavullo (1954), e per l'Istituto "Jacopo Barozzi" di Modena¹⁴.

Gli anni Sessanta vedono l'artista bolognese protagonista di una nuova svolta di linguaggio e contenuto, che testimonia la sua continua attenzione nei confronti di delicati momenti storici, legati a fatti d'attualità.

Nel 1961 infatti inizia la fase di ricerca, durata fino agli anni Settanta, dedicata al Concilio Vaticano Secondo, una serie di ritratti i cui soggetti sono totalmente diversi rispetto a quelli trattati in precedenza. Volti e vesti di cardinali e personaggi ecclesiastici sono al centro di annodamenti e tensioni di colore via via sempre più esasperate, con riferimenti che spaziano dalla pittura di El Greco fino a Gericault, Daumier, Goya, e Francis Bacon.

Il rapporto e il dialogo con la Chiesa si intensificano per Borgonzoni, che nel 1965 viene invitato in Vaticano e incontra per la prima volta Paolo VI¹⁵; nel 1968 il Cardinale Lercaro, Arcivescovo di Bologna, visita a Imola la mostra del

pittore sul Concilio e inizia in questo momento la profonda amicizia tra i due. Questa sarà coronata dall'impegno dell'artista nella realizzazione di uno spazio museale per la Galleria d'Arte Moderna della Fondazione Cardinal Lercaro, da collocarsi a Villa San Giacomo, in San Lazzaro di Savena.

L'accostamento di un pittore "comunista" al mondo della Chiesa è stato ovviamente oggetto di polemica e di discussioni per la critica, spaccata a metà tra chi ha voluto attribuire all'operato di Borgonzoni una lettura negativa dei fatti ecclesiastici e chi invece ne ha compreso la volontà di aprire un dialogo costruttivo.

Il Concilio Vaticano II ispira infatti l'artista a una vasta serie di opere, espressione della sua grande aspirazione ecumenica di una chiesa solidale con il mondo dei poveri e degli emarginati; è speranza che da questo grande evento nascano nuove alleanze, ma è anche critica, nelle immagini storiche e grottesche di ecclesiastici avvolti in sontuosi ornamenti liturgici.

In ogni caso, come scrive Quintavalle, "la novità di Borgonzoni consiste proprio in una sintesi di grande portata, quella fra il dialogo che si viene allora instaurando tra PCI e Santa Sede, fra gente di sinistra e il popolo cristiano"¹⁶ e riconferma la costante partecipazione dell'artista al mondo in cui vive.

Questi anni suggellano il successo del pittore, che viaggia ed espone di continuo, da Parigi a Zagabria, da Praga a Bratislava agli Stati Uniti, riprendendo spunti di matrice espressionistica, toni squillanti, recuperando anche la dimensione del paesaggio e il senso del racconto, in

14 Conservato in un magazzino del Municipio, prima collocato nell'atrio, il grande pannello (di circa 6 x 3 metri) raffigura, con un linguaggio realista, *La battaglia di Benedello*, una lotta partigiana svoltasi in una frazione di Pavullo. Non è stato possibile invece risalire precisamente al soggetto raffigurato nel pannello realizzato per l'Istituto scolastico, di stile maggiormente astratto, ora conservato in una saletta secondaria.

15 Il secondo incontro avverrà nel 1979, quando Borgonzoni donerà al Papa la scultura del San Marone, protettore del Libano.

16 Cfr. A. C. Quintavalle, *Concilio e Compromesso storico*, in *Aldo Borgonzoni, op. cit.*, 2001, p. 56. In questo saggio (pp. 54-58) Quintavalle ripercorre l'intera vicenda critica della serie *Concilio Vaticano Secondo*.

BRODO di SERPE

realtà mai abbandonato.

Gli anni Ottanta vedono invece Borgonzoni avvicinarsi a temi legati alla poetica virgiliana; la riscoperta del mito mediterraneo lo porta a rinnovare il senso della sua epica popolare, riprendendo il segno espressionista e accostandolo alle esperienze più recenti. Con opere legate a questa serie partecipa quindi nel 1981 alla mostra che si tiene al Palazzo Ducale di Mantova "Lo Spirito di Virgilio. Otto maestri per un grande poeta" accanto a Anton Ruggero Giorgi, Renato Guttuso, Giacomo Manzù, Henry Moore, Ernesto Treccani e Tono Zancanaro.

La solidarietà nei confronti delle lotte degli oppressi e degli sfruttati è un motivo che l'artista ripropone fino alle ultime sue opere. Nel 1983 infatti l'Istituto Alcide Cervi gli commissiona un quadro rievocativo dei moti de *La Boje*, agitazioni contadine che ebbero inizio nel 1884 nelle campagne del Polesine e del mantovano; nel contempo gli dedica una grande mostra sulle lotte del mondo contadino fino alla fondazione del Partito Socialista¹⁷. Questo ciclo è permeato dello spirito e della cultura di un'intera regione, e ancora una volta esalta la fatica e la dignità dell'uomo.

Oramai Borgonzoni è un artista riconosciuto e numerose sono le mostre a cui partecipa, nonché i riconoscimenti ufficiali; nel 1983 per esempio, in occasione del settantesimo compleanno, il Comune di Bologna gli consegna il premio "Nettuno d'oro" per le arti figurative.

L'esperienza su muro si ripete a distanza di oltre trent'anni per l'ormai affermato artista bolognese, che partecipa nel 1985 alla "XI Biennale

del muro dipinto" nel borgo medievale di Dozza. Sotto il portico del palazzo comunale realizza *I vigneti del socialismo romantico*, un acrilico su parete di metri 4,45 x 4,35 in cui, oltre a rimarcare la tematica sociale, Borgonzoni utilizza un linguaggio realista per le figure, sempre accompagnato da forme semplificate e colori squillanti e antinaturalistici.

Anche se più tardo (1987) e non direttamente su muro, rientra nell'ottica di un'arte sociale e monumentale il pannello di metri 6 x 1,70, realizzato per la sede della Granarolo Latte, in occasione del suo trentennale. Il tema non è certamente nuovo all'artista, che narra la vicenda del mondo contadino e del tramonto dei suoi valori con l'avvento delle macchine, esaltando ancora una volta la dignità dell'uomo nella sua quotidiana semplicità. Intitolato per l'appunto *Tramonto del mondo contadino*, è risolto mediante uno stile realista che si ricollega alla tradizione ottocentesca di Fattori e Courbet.

Nel 1986 Borgonzoni dona alla Comunità di Medicina cento sue opere che documentano, attraverso disegni, chine, acquarelli, tempere, olii e altre tecniche, la sua attività dal 1936 al 1981.¹⁸

Una seconda donazione al suo Comune natale avviene nel 1990, quando l'artista regala altre 56 opere pittoriche e scultoree provenienti dalla sua collezione privata, di cui fanno parte anche creazioni di altri pittori.

Nel 1991, al Circolo Artistico di Bologna, si tiene una personale di Borgonzoni, "Le maschere del potere"¹⁹, che comprende, oltre ai sassi dipinti nel periodo romano del 1949, anche una serie di grandi porte

¹⁷ Il ciclo viene esposto prima al Museo Polironiano di San Benedetto Po, e nel 1989 viene allestita a Mantova, alla casa del Mantegna, una grande mostra antologica (in occasione della quale viene pubblicata sull'artista la già citata monografia a cura di Franco Solmi *Aldo Borgonzoni e le campagne padane*).

¹⁸ In tale occasione è stata realizzata la mostra delle opere e stampato il catalogo *Antologica*, (Medicina, Chiesa del Carmine, 20 settembre-26 ottobre 1986), a c. di C. L. Ragghianti, M. Pasquali, Casalecchio di Reno, Grafis, 1986.

¹⁹ È in tale occasione che viene redatto il già citato catalogo a cura di Giorgio Di Genova *Aldo Borgonzoni, l'informazione: le maschere del potere*.

Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni

dipinte, utilizzate come supporto per nuove sperimentazioni (tra cui la combinazione di collage e pittura), che si accostano a quelle dell'espressionismo astratto.

L'artista conferma il suo eclettismo e nel 1992 sperimenta la tecnica del vetro fuso policromo, con la quale realizza opere composte da grandi pannelli che espone ad "Arte Fiera" a Bologna.

Per celebrare gli ottanta anni di Borgonzoni viene allestita a Bologna, nel maggio del 1994, un'importante rassegna sul ciclo pittorico *Il Concilio Vaticano II*²⁰, evento di grande risonanza in ambito artistico, per la molteplicità dei linguaggi con cui il "pittore laico in cerca di Dio" (così si autodefinisce) risolve un tema così ricco di significati.

Nello stesso anno l'artista, che partecipa a numerose Biennali e Quadriennali italiane e alla Rassegna "Bologna New York. Sessantartisti" negli Stati Uniti, è insignito dal Presidente della Repubblica dell'onorificenza di "Grande Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana".

E di nuovo dei rapporti tra arte e

Resistenza si occupa nella rassegna "Le ragioni della libertà", tenutasi alla Triennale di Milano nel 1995; ma sono numerose ancora le mostre a lui dedicate, che testimoniano il suo impegno, nonché gli spazi espositivi che accolgono il suo nome²¹.

L'artista è venuto a mancare il 17 febbraio 2004 in seguito a una malattia.

La sua opera poliedrica rimane però a testimoniare la volontà di un uomo di farsi portavoce delle esigenze, delle lotte, degli ideali del popolo e di documentare in diversi modi la realtà a lui circostante, anche a costo, spesso, di essere relegato ai margini del mercato artistico. E questa battaglia Borgonzoni l'ha condotta con un linguaggio personalissimo, intriso di segni riconoscibili, ma diverso e riplasmato in ogni fase della sua pittura; ciò a dimostrare come l'artista non sia mai stato servo di un'ideologia, bensì sempre fedele ai propri ideali e al proprio sentire, attento al legame con la contemporaneità, e pronto a rinnovarsi per rendere la propria arte sempre più comunicativa e attuale.

La pittura murale alla Camera del Lavoro di Medicina

L'opera, situata in quella che era la sala predisposta per le riunioni all'interno della Camera del Lavoro di Medicina (via A. Saffi, 198), viene eseguita da Aldo Borgonzoni a partire dal 1948; tema della raffigurazione, che si estende per 45 metri di lunghezza e 1,70

metri di altezza, è la *Storia del popolo di Medicina dal 1921 al 1948*.

Prima di analizzare la decorazione murale dal punto di vista stilistico e contenutistico, sembra opportuno collocarla nel contesto in cui prese vita, al fine di comprenderne meglio il significato.

²⁰ La mostra, promossa dall'Università degli Studi di Bologna e dalla Fondazione Cardinale Lercaro, si è aperta nel mese di maggio distinta in due sedi, l'Aula Magna di Santa Lucia e il Circolo Artistico di Bologna, e trasferita nel settembre dello stesso anno alla Pinacoteca Civica di Cento. In quest'occasione è stato redatto il catalogo *Borgonzoni, Concilio Vaticano Secondo, 1961-80. Motivi e riflessi*, (Bologna, Aula Magna di Santa Lucia, 28 maggio-26 giugno 1994), ac. di A. Baccilieri, Bologna, Calderini, 1994.

²¹ Opere di Aldo Borgonzoni sono presenti nei maggiori musei italiani ed esteri, tra i quali si ricordano: la Galleria d'Arte Moderna di Bologna, il Museo dell'Informazione di Senigallia, la Galleria d'Arte Moderna di Firenze, il Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma, il Centro Studi C.L. Raghianti di Lucca, i Musei e Gallerie Pontificie, l'Accademia delle Belle Arti di Pechino, la Galleria d'Arte Moderna di Tel Aviv, la Galleria d'Arte Moderna di Cracovia, il Museo Nazionale di Praga, il Museo Puskin di Mosca.

La costruzione della Camera del Lavoro

“Medicina è un paese della Bassa Bolognese, il quale gode fama di essere tra i più ‘rossi’ d’Italia”, così definisce il paese Arnaldo Frateili sulle pagine di “Milano-sera”²² volendo raccontare la commissione dell’opera.

È noto come l’Emilia sia sempre stata politicamente e socialmente molto attiva; la storia di Medicina, la cui popolazione era principalmente composta da mondine, braccianti agricoli, contadini, operai e artigiani, è senz’altro esemplificativa della tenacia e dell’impegno di questi lavoratori nel difendere i propri diritti.

La vicenda dei loro scioperi e della loro associazione, per avere salari più adeguati e condizioni di lavoro più agevoli, è documentata sin dal 1880²³, anche se gli anni più duri per la sopravvivenza di queste organizzazioni sono ovviamente quelli del fascismo.

Negli anni Venti infatti, con l’instaurazione del regime, le squadre fasciste e le orde delle camicie nere si rendono responsabili di azioni di violenza e intolleranza contro qualsiasi forma di diversità, sopprimendo definitivamente le organizzazioni sindacali e politiche nel 1926; il movimento operaio e contadino viene osteggiato in tutti i modi e le strutture cooperative, le Camere del Lavoro, le sedi di ritrovo, completamente distrutte.

Dopo la Liberazione quindi, questi lavoratori, che avevano dimostrato forza e solidarietà nei continui tentativi di resistenza, si rifiutano di utilizzare gli edifici nati sotto il fascismo, preoccupandosi di ricostruire ex novo quelli abbattuti.

La Camera del Lavoro di Medicina è uno di questi e può inoltre vantare di essere la prima Camera del Lavoro edificata in Italia dopo la seconda guerra mondiale.

Per la progettazione dell’edificio, caratterizzato da un corpo scale semicilindrico, finestrato in vetrocemento e coronato da un ampio solario, viene incaricato un giovane geometra, ex-partigiano, che si era formato sulle riviste d’architettura di avanguardia degli anni Trenta²⁴, Dulio Argentesi²⁵.

In realtà però sono i molti lavoratori al momento disoccupati e i numerosi prestatori di manodopera volontaria di svariate categorie (contadini, impiegati, braccianti, meccanici) che, dedicando a quest’impresa anche le ore serali, il sabato e i festivi, rendono possibile la costruzione della sede sindacale in tempi alquanto brevi. Oltretutto è proprio il popolo che riesce ad ottenere l’avvio di questa vicenda; viene indetta infatti una sottoscrizione, alla quale i lavoratori aderiscono prevalentemente versando una quota equivalente a cinque giornate di retribuzione; non passi inosservato che alle volte, all’interno di un mese, per fatti contingenti o per disoccupazione, le giornate fruttuose si riducevano a dieci in totale.

I lavori cominciano nel 1947 grazie all’impegno della Cooperativa muratori.

L’edificio viene inaugurato il 19 marzo 1948, con la partecipazione di Giuseppe di Vittorio, segretario generale della CGIL, e ovviamente del popolo che per primo l’ha desiderato. Sono settemila i tesserați alle varie categorie sindacali (la metà della

22 A. Frateili, *Una storia scritta sui muri*, op. cit.

23 Per un’analisi dettagliata della situazione cfr. L. Arbizzani, *Un secolo di organizzazione e di lotta, di opere e di risultati*, in *I primi cent’anni della Cooperativa Lavoratori della terra di Medicina, 1889-1989*, a c. di L. Arbizzani, op. cit., pp. 7-16.

24 Si fa riferimento a riviste come “Domus”, “Casabella”, “Architettura”.

25 Argentesi si occupò anche della costruzione della ex sede della Cooperativa Muratori e Affini, e della Casa del Popolo della frazione di Ganzanigo. Queste informazioni e quelle relative all’edificio sono tratte dal saggio di D. Barbieri, *Il cubismo rinasce a Medicina*, in L. Grossi, D. Barbieri, op. cit., pp. 149-157.

Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni

popolazione di Medicina) che vogliono disporre dei nuovi spazi; e dal balcone della nuova sede sindacale, Di Vittorio si trova a parlare a oltre venticinquemila persone, convenute da tutta la provincia.

Un nuovo committente per la pittura

“Ora, anche gli abitanti socialisti di Medicina volevano che la loro Camera del Lavoro fosse ornata di pitture; ma pitture che narrassero i loro patimenti sotto il fascismo, la loro lotta per la liberazione, la ricostruzione della loro vita di lavoratori organizzati. Perciò quotatisi uno per uno per mettere assieme la somma necessaria a fare affrescare la sala, andarono in commissione a Bologna dove c’era un giovane pittore che pensavano potesse fare al loro caso, e gli dissero: ‘Devi raccontare sulle pareti della Camera del Lavoro la nostra storia. Fai tu. Ma, se farai qualche cosa che noi non potremo capire, ti pagheremo e poi daremo una mano di calce sulla tua opera.’”²⁶

Così continua il racconto di Frateili tratto dall’articolo sopra citato, a testimoniare la nuova committenza popolare, ovviamente sostenuta nella scelta dell’artista dalle componenti comunista e socialista della Cgil locale e dal sindaco Orlando Argentesi, perseguitato dal fascismo per il suo orientamento e impegno politico negli anni bui.

Ed è proprio la natura stessa della committenza a richiedere senza mezzi termini un linguaggio comprensibile e chiaro, vicino, nella narrazione degli eventi, alla semplicità di chi ne è anche il soggetto principale.

Come si è visto, Borgonzoni allora aveva già acquisito una peculiare autonomia linguistica, carico dell’esperienza tedesca, in contatto con

l’ambiente romano e milanese, da poco reduce del viaggio a Parigi, grazie al quale aveva aggiunto, alle accensioni e alle distorsioni espressionistiche, quello spezzarsi dei piani e della linea tipici della maniera neo-cubista.

E Picasso con *Guernica* rimane certamente un riferimento importante per il pittore bolognese e per coloro con ideali simili, non solo a livello stilistico, ma soprattutto per il modello di artista, impegnato a difendere i diritti umani e a documentare la realtà.

La situazione si rivela molto più complessa a causa della perdita delle sinistre alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, e del già più volte ribadito intervento di Togliatti su “Rinascita”; fattori, questi, che determinano un allontanamento dalle sperimentazioni ultime della pittura, verso una maggiore narrazione e aderenza al vero e alla tradizione.

Tuttavia Borgonzoni riesce in questo caso a mediare le due istanze, realizzando un racconto su muro non privo di modernità.

Il pittore esegue la monumentale opera nell’arco di quattro mesi, mostra i bozzetti ai dirigenti sindacali, ma, come racconta egli stesso in un articolo pubblicato sulla rivista “Emilia” nel luglio del 1948²⁷, dipinge tre pareti, delle quattro totali, in completo isolamento: “Prego, non disturbatemi”, in verde smeraldo l’ho scritto su un ritaglio di cartone e l’ho inchiodato alla porta del salone”.

L’artista quindi cerca di comprendere le esigenze dei suoi committenti, prevalentemente senza interpellarli; ciò non significa però che non ne tema il giudizio, certamente consapevole di aver tenuto presente l’esigenza narrativa, ma anche della possibile incomprendimento dovuta al proprio linguaggio sperimentale: “Qualcuno teme che farò qualche pazzia astrattista. Sono tre mesi che

²⁶ A. Frateili, *op. cit.*

²⁷ L’articolo autografo, dal titolo *Il colore va in rima*, è ripubblicato integralmente sul fascicolo già citato di L. Grossi, D. Barbieri, *op. cit.*, pp. 159-160.

lavoro chiuso. Tre pareti sono terminate oramai”.

Le aspettative del nuovo pubblico, che finalmente si permette di disturbarlo, non vengono però deluse, come si scopre dal suo racconto: “Era tanto che non bussavano da me! Sono corso giù dal ponte, oggi non sono scocciato, ed ho aperto. Sono entrati i dirigenti sindacali, qualche operaio. Osservano silenziosi, una mondina parla per prima: – Sono strane tutte queste figure dolorose, c’è tutto il colore che va in rima! – In quella semplicità verbale mi confermava che aveva inteso il mio linguaggio, che avevo cantato con il mio colore. [...]”.

Guardano il mio dipinto. Sono felice con loro, perché leggono la loro storia viva, la nostra storia come in un grande libro aperto”²⁸.

Ed è in questo momento che tra l’artista e il pubblico-committente si instaura un vero e proprio dialogo; da quel giorno infatti i lavoratori di Medicina cominciano a dare suggerimenti, a chiedere spiegazioni sulla pittura moderna, “pieni di buona volontà di capire anche ciò che la loro mente non riusciva ad afferrare subito”²⁹.

Così Borgonzoni termina la quarta e ultima parete, inserendo anche in questa i soggetti con cui direttamente instaura un rapporto. Certamente il risultato complessivo viene giudicato più che positivo, poiché “alla fine si radunò al completo la commissione con la presenza del pittore. Il compenso pattuito era stato di trecentomila lire; ma quella brava gente era così soddisfatta, che volle donare al pittore una busta con cinquantamila lire in più”³⁰.

L’inaugurazione dell’intera opera risale al 29 settembre 1948, giornata in cui sono presenti Arturo Colombi, dirigente del PCI, vari esponenti del PSI e Antonello Trombadori, critico

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ A. Frateili, *op. cit.*

³⁰ *Ibidem*.

B
D
BRODO
di SERPE

d’arte de “l’Unità”. Oltre ovviamente al popolo in festa, che aveva richiesto tale impresa.

La storia del popolo di Medicina dal 1921 al 1948

La storia del popolo di Medicina viene raccontata facendo riferimento sia ad effettivi fatti storici, di cui la citazione è puntuale, sia alludendo a condizioni generali, condivise dall’umanità, rappresentate tramite l’utilizzo di figure allegoriche.

Cominciando dalla parete situata alla sinistra dell’ingresso, sono stati denominati tredici episodi: *La Disperazione* (o *Famiglia disperata*), *Sciopero delle mondine medicinesi del 1931*, *L’Attesa della Libertà* (o *La Speranza*), *Animalità della guerra*, *La Prigionia*, *L’Insurrezione popolare*, *Il Ritorno dalla guerra*, *Il Ritorno alla vita*, *Le Arti*, *Espressioni del lavoro locale*, *La Famiglia socialista* (o *La Famiglia operaia*), *La Festa dei Lavoratori*, e *Trionfo della classe operaia sul capitalismo* (o *Uccidiamo lo sfruttamento*).

In realtà questi sono i nuclei tematici principali, all’interno dei quali si collocano però altre scene, che in seguito verranno descritte più analiticamente; queste spesso sono intervallate da piccole cesure che l’artista ha creato dipingendo una finta parete di mattoni.

Pur se mediante tale espediente l’intento è stato quello di circoscrivere gli episodi, la ripetizione costante del muro simulato trasforma il motivo geometrico in un ritmo astratto, che diviene poi elemento di coesione dell’opera. Il finto muro infatti, nel momento stesso in cui divide le scene, ricorda anche come queste costituiscano parte del medesimo progetto iniziale, fondamentali e

Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni

compiute in se stesse, ma esaltate nel loro significato in relazione alle altre.

La modalità di narrazione mediante episodi successivi e concatenati si può ricollegare all'uso introdotto dai pittori del Tre e del Quattrocento (ma anche precedenti), che descrivevano la storia della vita e della Passione di Cristo, oppure gli aneddoti sulle vite dei santi o di determinati ordini religiosi; e l'artista bolognese ha certamente avuto modo di osservare la pittura ecclesiastica nelle chiese di Medicina, che egli stesso lamenta essere troppe³¹.

I colori squillanti, sulle tonalità del giallo, del blu, del verde e del rosso, riportano alla vocazione espressionista del pittore e, come si è potuto evincere dalla reazione del popolo, non ne penalizzano l'efficacia comunicativa; lo stesso si può dire della stesura del colore, che si espande in larghe campiture dentro spazi geometrici definiti, e della linea disegnativa spezzata, elementi che entrambi rimandano all'esperienza neo-cubista. Infatti l'artista, accostandosi a questa, semplifica le figure e ne scompare le forme, ma, ai fini di un immediato riconoscimento dei temi, evita lo spostamento e la dislocazione dei triangoli o delle altre figure.

Lo stile è quindi originale e personale; la narrazione degli eventi non prevarica sull'autonomia espressiva del pittore e viceversa, l'utilizzo di un linguaggio non completamente tradizionale, non è di ostacolo alla comprensione delle vicende rappresentate.

La prima scena, denominata *La Disperazione* o *Famiglia disperata*, introduce con la semplicità del suo impianto nella drammaticità della situazione; siamo nel 1921, il fascismo ha appena preso il potere scaricando la propria violenza su operai e contadini, già consueti alla lotta per i propri diritti.

Due bianche pareti, il cui unico sfondamento è costituito da una piccola rientranza che accoglie una natura morta di stampo cubista e da una porta semiaperta, conducono nell'angolo di una casa; un fascio di luce, proveniente dal geometrico ed essenziale lampadario, accoglie al suo interno l'abbraccio di una madre che, col volto reclinato, dà conforto ai propri figli.

Questi ultimi sono seduti su due sgabelli ai lati di un tavolo senza prospettiva, sul cui piano reclinato si trovano un bicchiere, un pezzo di pane e un piatto poco riempito; sono appoggiati con un atteggiamento rassegnato alle braccia conserte sul tavolo, in una condizione di miseria rivelata anche dall'evidenza delle costole del più piccolo.

La seconda scena, intervallata da una parete di mattoni che le fa anche da sfondo, si collega a un episodio storico di notevole importanza per la storia del popolo medicinese (e l'estensione che il pittore le dedica lo dimostra): lo sciopero delle mondine del 1931. Queste, stanche delle angherie a cui devono sottostare durante il regime, sono le prime a organizzare un'agitazione da quando il fascismo viene instaurato.

L'organizzazione sindacale infatti aveva diffuso un foglio clandestino, "La Risaia", sul quale si denunciava che lo stipendio relativo alla monda del riso sarebbe stato ridotto da 14 a 6 lire. Quando la notizia raggiunse Medicina, la campagna della monda era già in corso, ma si stava avvicinando quella della mietitura, in genere meglio retribuita. Gli agrari invece prospettavano di applicare anche per tale attività le tariffe previste per i lavori comuni; ciò scatenò lo scontento delle lavoratrici, che scioperarono dalla mattina del lunedì 15 giugno per tre giorni consecutivi, ottenendo infine la tariffa dell'anno precedente per le

³¹ "Non ho mai capito perché ci sono tante chiese per un piccolo paese! Sono sei, tutte costruite tra il Sei e il Settecento", da A. Borgonzoni, *Il colore va in rima*, op. cit.

BRODO di SERPE

mietitrici, e un aumento per le mondariso.

Le vediamo quindi, coi capelli coperti dal tipico fazzoletto, difendere le proprie ragioni davanti a tre carabinieri, di cui uno punta il dito con fare accusatorio. Le vesti nere di questi si contrappongono a quelle gialle e rosse delle donne della monda e della mietitura, ritratte in atteggiamenti diversificati. Una parla con gli arrivati, avvolta in una veste classicheggiante che ricorda quelle della pittura monumentale degli anni Trenta, alcune assistono solidali, un'altra antepone un bambino davanti a questi, per muoverli a pietà. E ancora nel fondo della scena, dopo un muricciolo dietro il quale sta seduta una mondina nella postura del pensatore, altre donne sembrano determinate nella loro scelta, congiungendo le mani abituate al lavoro e tenendo le braccia conserte in segno di protesta³².

Dalla parte opposta, risalendo quindi alle spalle dei carabinieri, un ragazzino poggia i gomiti sul davanzale di una finestra da cui si scorge il paesaggio medicinese³³ e volge lo sguardo verso il pubblico, quasi a cercare un aiuto; il particolare passerebbe inosservato se non fosse posto in modo speculare alla scena successiva.

Stretta tra due pareti simulate, infatti, una figura femminile dal volto malinconico è affacciata alla finestra, scrutando il cielo e l'orizzonte: è *La Speranza* o anche *L'Attesa della Libertà*. Collegata quindi all'episodio storico che la precede perché costituisce ciò che conferisce forza alle mondine, esprime in realtà un sentire condiviso da tutta l'umanità oppressa e sfruttata.

Dietro di lei, su una mensola, una natura morta con bottiglia, brocca e frutta che rimanda al cubismo sintetico; e sopra la sua testa, a ribadire l'esigenza di libertà, un uccellino in gabbia. Il silenzio evocato dalla scena e lo spazio immaginato oltre lo sguardo della donna, rimandano alla metafisica e al surrealismo.

Ma ecco un episodio che interrompe la calma, per condurre nel culmine dell'*Animalità della guerra*. A proposito di questo racconta il pittore, nel già citato articolo del 1948 in cui descrive le reazioni del pubblico: "Il muratore vicino mi additò la guerra; i toni arancioni, viola, urlavano nei contrasti neri e rossi delle forme falciate. – Non posso guardare quella scena, mi dice, mi mette paura"³⁴.

Efficaci in effetti, nel trasmettere l'orrore della guerra, la scelta dei colori e la spigolosità delle linee. Un uomo e una donna scappano terrorizzati, trascinando i loro bambini; due figure femminili inarcano la schiena perché colpite dal fucile dei tre tedeschi schierati alle loro spalle, e stanno per cadere sul mucchio di persone legate a terra, oramai senza vita.

Tale scena, che rimanda certamente per coerenza cronologica alla Seconda Guerra Mondiale, ma per il messaggio che vuole trasmettere a una denuncia universale, porta alla mente altre opere ispirate al medesimo tema.

Già Borgonzoni stesso aveva trattato soggetti di questo tipo durante la Resistenza, con la serie dei *Partigiani* e *l'Eccidio di Marzabotto*; ma di quel periodo si ricordano il *Gott Mitt Uns* guttusiano, i *Massacri* (della serie delle *Fantasie*) di Mafai e le *Fucilazioni* di Sassu.

32 Tra queste anche due figure maschili; forse si tratta dei cospiratori antifascisti medicinesi, che, unendosi in quell'anno nella Cellula giovanile comunista, sostennero e promossero lo sciopero delle mondine. Per ulteriori dettagli su tale agitazione, cfr. G. Panini, *Medicina: 1919-1945, Fascismo, antifascismo e guerra di liberazione*, Medicina, Comune di Medicina, 1995, pp. 46-53.

33 Si nota la presenza di una chiesa con un campanile molto alto. Forse si tratta della Chiesa di San Mamante, nota soprattutto per il campanile di 53 metri che la affianca, costruito nel 1752 dall'architetto Carlo Francesco Dotti. Cfr. G. Simoni, *I monumenti di Medicina*, Bologna, [s.n.], 1972.

34 A. Borgonzoni, *Il colore va in rima*, op. cit.

Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni

Un riferimento per il grido di sdegno universale che l'opera sembra emettere è ovviamente *Guernica* di Picasso, a cui il pittore si ispira sia per lo stile cubista, notevolmente ridimensionato, però, rispetto alle scelte dello spagnolo, sia per la citazione di alcune figure: una delle donne con la schiena inarcata e le braccia in alto, sembra riprendere nella postura la figura urlante all'estrema destra del capolavoro picassiano; e i corpi ammassati a terra, di cui le teste sono perpendicolari al piano della nostra visione, si ritrovano in un particolare del medesimo dipinto.

Si può andare anche più indietro, verso un'opera che certamente fu ispiratrice per Picasso stesso: *3 maggio 1808: fucilazione alla Montaña del Principe Pio*, eseguita da Francisco Goya nel 1814. La reiterazione dei fucilatori schierati alla destra della raffigurazione sembra essere conosciuta dal pittore bolognese, così come il mucchio dei corpi senza vita.

Termina qui la prima parete, estendendosi per 11 metri; e la guerra è preludio della seconda parete, dove i toni si fanno più spenti e scuri.

La Prigionia, che allude ai prigionieri del fascismo, continua a far meditare sulle condizioni di oppressione in generale, proiettando lo spettatore in un ambiente tetro e scarno, quasi monocromo, se non per qualche accensione rossastra e violacea.

Cinque figure maschili, frutto di una mediazione tra l'espressionismo e il cubismo, sembrano patire la propria condizione di disperazione in solitudine, isolati l'uno dall'altro. La prima, di spalle agli altri compagni, è appoggiata sulla parete sinistra; al suo fianco, seduto, un uomo si tiene la testa tra le mani, nell'atteggiamento di

chi ha perso ogni speranza. Alle spalle di questo si intravede una figura poco definita, che si appoggia a una sedia di legno, di fianco alla quale sta seduto un altro uomo, il cui sguardo è perso nel nulla; sembra aver smarrito ogni tratto espressivo, richiamando quasi una maschera.

E ancor più a una maschera negra, di quelle viste nell'opera picassiana *Les Demoiselles d'Avignon*, assomiglia il volto dell'ultimo prigioniero rappresentato; questi con una mano regge un bicchiere, mentre con l'altra sembra portare probabilmente del cibo verso la bocca. Sta seduto infatti su una panca ove sono appoggiati due bicchieri e una piccola ciotola, e sul cui lato si legge la lettera "B". Secondo il critico Davide Barbieri, potrebbe trattarsi di un autoritratto dell'artista³⁵.

I colori si schiariscono nella scena dell'*Insurrezione popolare*: quattro figure nude e con le braccia alzate in segno di resa, vengono spinte verso la parete sinistra da una donna vestita da partigiana³⁶ che li minaccia con un fucile, posta al centro della composizione. Alla sua destra altre due persone nude trasportano un corpo senza vita verso l'esterno della raffigurazione, assistite da un'ulteriore figura femminile. La composizione risulterebbe un po' statica se non fosse per questo movimento contrapposto verso le estremità laterali.

Chiude la seconda parete, tra le quinte del solito muro simulato, il tanto atteso *Ritorno dalla guerra*: un uomo si indirizza, tendendo le mani in vista di un abbraccio, verso un bambino posto dietro una ringhiera, accompagnato da un gattino nero che si rivolge allo spettatore. Il ricongiungimento con i familiari è il tema fondamentale di questa scena, dove si può osservare anche una coppia che si abbraccia e

35 Cfr. D. Barbieri, *Il cubismo rinasce a Medicina*, in L. Grossi, D. Barbieri, *op. cit.*, p. 150.

36 Forse è questa donna la Nella Nobili, "partigiana-poetessa" che Barbieri dice ritratta in questo murale, senza però darci indicazioni precise. Cfr. *ibidem*.

B D BRODO di SERPE

bacia e altre due donne che attendono pazientemente, con le mani congiunte, i loro amati mariti e figli.

La terza parete, lunga 12,90 metri, è festosa per i temi, i colori e l'affollamento di personaggi.

Dopo la guerra, finalmente *Il Ritorno alla vita*, ovvero la ricostruzione, la ripresa dei mestieri e delle arti.

Ecco subito, in un campo, un uomo indaffarato nell'attività della semina, con un cesto contenente i semi nella mano sinistra e vicino un macchinario per dissodare la terra; disegnato in modo stilizzato, ma senza pretese neocubiste, è un lontano omaggio a Millet.

La finta parete, coperta da una ruota del macchinario agricolo, che quindi la pone in soluzione di continuità con la scena successiva, introduce al momento in cui l'architetto della Camera del Lavoro presenta su un tavolo il modellino del progetto, secondo l'usanza adoperata dagli antichi affreschisti di raffigurare gli affidatari dell'opera e la donazione dell'artista; ad assisterlo un bambino, un uomo e una donna con un libro, forse un operaio e una mondina, committenti dell'opera.

Assorto nel suo lavoro anche il fabbro, che inclina in avanti il proprio corpo muscoloso e monumentale, nell'atto di modellare o saldare con l'incudine un oggetto che regge con la mano sinistra. Al suo fianco altri strumenti del mestiere, un tavolo con lama rotante, per terra una ruota dentata e una lattina contenente forse olio; appesi alla parete altri piccoli arnesi, il tutto ovviamente geometrizzato alla maniera cubista, su una base monocroma dove prevalgono i gialli e gli arancioni.

Un divisorio di mattoni conduce al di là della sua bottega, in un ambiente esterno dove si ergono delle impalcature per edifici; e il muratore, che ricorda alcune figure sironiane, annoda saldamente una corda. Al suo fianco una figura sembra collocare un

lungo vassoio in un forno, forse un semplice panettiere.

Ogni attività viene infatti valorizzata, anche quella di due ragazzini che assistono a un combattimento di galli: scena popolare che rallegra ulteriormente il tono della composizione.

Segue una rappresentazione allegorica de *Le Arti*, isolata dal contesto paesano tramite il finto muro, ma comunque connessa alla storia medicinese postbellica per il richiamo a una rinascita culturale. Due figure femminili nude fanno da quinta all'uomo che sorregge un cavalletto, tipico strumento del pittore, sul quale in fondo a destra si legge la firma dell'artista bolognese "A. Borgonzoni 1948". Quasi una contraddizione, dato che quest'ultimo, proprio in codesta opera, abbandona il cavalletto per il muro (ma forse proprio per questo sul cavalletto non vi è alcuna traccia di disegno).

Dalla parete simulata si affaccia una figura femminile estremamente stilizzata, che pare interessata ad osservare l'attività che si sta svolgendo: comincia qui infatti la rappresentazione delle *Espressioni del lavoro locale*. Al centro della composizione, una donna appoggiata al muretto assiste un'altra lavoratrice che sta trasportando dei contenitori carichi di frutta; una colomba, noto simbolo della pace, siede sul manico di un cesto colmo di uva, vicino al quale altri due volatili della medesima specie si scambiano effusioni. È il ritorno della serenità e della speranza che tutto rinasca; forse su questo medita un'altra figura femminile, risolta questa volta in modo realistico e posta in modo speculare alla prima che introduce la scena. Intanto una bracciante seduta gode del suo momento di riposo; la postura e la semplificazione delle forme richiamano alla mente una delle tante *Bagnanti* realizzate da Cézanne a partire dalla fine dell'Ottocento (e oggetto di studio per Matisse e Derain), ma la linea

Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni

leggermente spezzata ci rimanda alla rimeditazione su queste da parte di Picasso ne *Les Demoiselles d'Avignon*.

E l'impianto neo-cubista domina il momento successivo, forse il pezzo più noto dell'intero murale: lo sguardo dell'osservatore si concentra nel mezzo della composizione sulla reiterazione di memoria futurista del gesto di tre mondine³⁷.

Piegate e immerse nell'acqua, raccolgono il riso senza ostentare la fatica di un lavoro così stancante; è la loro dignità ad essere esaltata. Le tre figure sono geometrizzate "come in un Depero ripensato attraverso Picasso"³⁸, e anche lo specchio d'acqua nel quale lavorano è scomposto geometricamente, quasi un puzzle multicolore. Maggiore il naturalismo per la figura posta alla sinistra della rappresentazione; nell'atto di piegare un panno, assomiglia a una statua classica, a cui è facile accostarla anche per la monocromia grigia mediante la quale è risolta.

Alla destra delle tre mondine, invece, una quarta di queste si alza interrompendo momentaneamente il lavoro comunque faticoso, mentre una quinta sembra uscire dalla composizione con la sua bicicletta. Colpisce, per il contrasto provocato, lo scontro tra la naturalezza del movimento che la donna compie e la soluzione cromatica antinaturalistica con la quale viene dipinta (ovvero bande verticali gialle, rosse, verdi e bianche).

Il muro della quarta e ultima parete non si offre sullo stesso piano alla mano dell'artista, ma avanza gradualmente verso l'interno della sala, spezzando la narrazione in tre fasce; e dopo si vedrà con quali espedienti

Borgonzoni risolve tale difficoltà.

La prima scena fa sempre parte dell'ultimo nucleo tematico trattato e mostra una bracciante, di spalle, piegata nell'atto di mietere un fascio di grano; anche di questa lavoratrice non viene sottolineato un corpo stanco e compromesso dalla fatica, ma un fisico sano, robusto e anche sensuale.

Al fianco della donna, altre due figure femminili, in piedi e statiche: quella a sinistra regge un sacco dove probabilmente viene posto il raccolto, mentre quella a destra, alle cui spalle si scorge un casolare realizzato sempre nei modi semplificati del neo-cubismo, tiene in braccio un bambino. La fertilità della terra rimanda per il pittore alla fertilità della donna e, di conseguenza, alla possibilità nel dopoguerra di ricostruire il nucleo familiare.

È proprio questo il motivo della scena successiva, denominata *La Famiglia socialista*: la finta parete conduce in un interno domestico più felice del primo analizzato. Finalmente l'uomo è tornato a casa e osserva i suoi familiari affacciandosi alla finestra che guarda verso l'interno; gli si accosta una donna, la figlia o la moglie, mentre un'altra figura femminile porta un piatto sul tavolo.

Questo, ricoperto da una tovaglia a scacchi, ospita sulla sua superficie della frutta, una bottiglia piena, due bicchieri, un centrotavola colmo di uva e un pezzo di pane. Un pranzo modesto, ma più degno di quello mostrato ne *La Disperazione*. È diversa, infatti, l'aria che si respira: il bambino che muove i primi passi col girello può finalmente pensare a giocare, affiancato da una palla e dal gatto³⁹ che lo guarda, seduto sulla sedia.

37 Proprio su tale soggetto si era espresso Togliatti in seguito alla "Prima mostra nazionale d'arte contemporanea" tenutasi a Palazzo Re Enzo di Bologna nel 1948, definendo queste lavoratrici "quadre, con fianchi di legno e viso spaccato come il melone fradicio", cfr. R. di Castiglia, *Postilla*, in "Rinascita", Roma, V, (10), ottobre 1948, p. 470.

38 A. C. Quintavalle, op. cit. in *Aldo Borgonzoni*, op. cit., 2001, p. 50.

39 Riscontriamo la presenza del gatto anche nella scena del *Ritorno dalla guerra*; gli eredi del pittore confermano la sua particolare predilezione per tale animale domestico.

Anche i colori utilizzati, in prevalenza il giallo, con un discreta presenza di verde, blu e qualche tocco di rosso, rendono allegro il tono della narrazione.

Questa continua gioiosamente, per chi osserva la parete di fronte, nella scena della *Festa dei Lavoratori*, dove sono raffigurati operai, braccianti, mondine e bambini, impegnati e divertiti nel cantare durante il giorno di festa.

I volti sono indirizzati verso gli spartiti che due di questi personaggi reggono, mentre una donna seduta a sinistra suona la chitarra, palese citazione picassiana. La connotazione politica del momento viene sottolineata dalla presenza della falce e del martello, simboli del Partito Comunista, impugnati con orgoglio dalle due donne in primo piano.

La parte di parete su cui è rappresentata tale festa risulta sporgere di almeno un metro, in profondità, rispetto alle scene prima descritte e rientrare di almeno un altro metro rispetto all'episodio successivo; le tre parti di muro spezzate sono raccordate da due piccole pareti perpendicolari a queste, su cui sono raffigurate altrettante figure femminili allegoriche, che affiancano quindi *La Festa dei Lavoratori*.

Quella a sinistra della scena già descritta è una donna che regge un bastone e un grappolo d'uva; ai suoi piedi siede un cane che pare obbedirle, mentre la guarda. La figura a destra è nuda e appoggiata alla parete che le fa da sfondo; ai suoi piedi una cassa carica di frutta. Forse le due donne rappresentano la prosperità delle attività agricole dopo la guerra, con l'auspicio di godere dell'abbondanza.

A coronamento del ciclo, per celebrare l'ascesa del popolo

medicinale da una condizione di sfruttamento e disperazione a una situazione di libertà e rinascita, ancora un'immagine che allude a una vittoria che non è solo quella specifica della gente locale, ma di tutti gli oppressi del mondo.

Il pittore infatti raffigura il *Trionfo della classe operaia sul capitalismo*, episodio in cui due personaggi nudi, un uomo e una donna, senza nessun'altra particolare connotazione, si accaniscono, schiacciandola, su una figura animalesca di cui forse non vi è alcun riscontro reale in natura. Corpo massiccio ma agile, coda taurina, zampe con artigli affilati e muso da cinghiale, orecchie da lupo e denti appuntiti: una bestia infernale che viene però vinta dalla forza del movimento operaio e degli sfruttati, a fianco dei quali è scritto, in corsivo, il noto motto: "proletari di tutto il mondo, unitevi!". Con questo Marx ed Engels, già nel 1848, avevano incitato a una comune battaglia della classe proletaria contro il capitalismo⁴⁰.

Tecnica di esecuzione e stato di conservazione

Nonostante il supporto dell'opera descritta sia il muro, non si può parlare di esecuzione ad affresco. Questa tecnica infatti presuppone che l'intonaco, fatto di calce e sabbia, sia fresco, e che i colori siano pigmenti diluiti in acqua.

L'artista bolognese invece utilizza tempere acriliche con pigmenti di sintesi, stese senza alcuna preparazione, "direttamente su un intonaco civile a malta bastarda con una forte componente di cemento"⁴¹.

Per ottenere la gradazione finale il pittore stende il colore con una sorta di velatura, utilizzando quindi più

⁴⁰ Tale motto si trova infatti a conclusione del testo "Manifesto del Partito Comunista", pubblicato per la prima volta a Londra, in edizione anonima, nel febbraio 1848, alla vigilia dei moti insurrezionali; questo venne redatto da Karl Marx e Friedrich Engels, in seguito alla loro adesione alla Lega dei Comunisti.

⁴¹ Tratto da E. Biavati, *Nota sul restauro*, in L. Grossi, D. Barbieri, op. cit., p. 167.

Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni

strati di base cromatica simile; questa tecnica favorisce già di per sé le cadute di colore, che ovviamente si sono intensificate a causa della posizione del murale nello stabile.

Collocato nel sottotetto della ex-Camera del Lavoro⁴², è infatti esposto a forti escursioni termiche dovute al naturale alternarsi delle stagioni, nonché a infiltrazioni di acqua e di umidità, che hanno provocato, anche dove il colore aveva resistito, la creazione di muffe.

Il degrado della pittura ha reso necessario un restauro, eseguito nel 1994 da Aldo Borgonzoni stesso, patrocinato dal Comune di Medicina, dalla Provincia di Bologna e dalla Regione Emilia Romagna⁴³.

L'intervento, totalmente reversibile, ha restituito la leggibilità alla maggior parte delle immagini.

Allo stato attuale però (ottobre 2006), a distanza di dodici anni da questo importante restauro, i segni del tempo stanno riportando al degrado lo strato pittorico.

Concorrono infatti a questo deterioramento i medesimi fattori sopra citati, ovvero la forte escursione termica, sofferta in particolar modo dal murale a causa della collocazione nel sottotetto e la conseguente penetrazione dell'umidità, condizione termica costante in una zona climatica

come la bassa bolognese.

La prima parete, l'unica non esposta verso l'esterno dell'edificio, è infatti quella più integra e non deteriorata; i colori sono ancora brillanti e le figure ben definite.

Lo stesso non si può dire della seconda, che tra tutte rimane quella più colpita dalle infiltrazioni. Questa è rovinata specialmente nella parte superiore, creando non poche difficoltà nella descrizione delle immagini e nel riconoscimento di personaggi e soggetti⁴⁴.

Le restanti pareti sono in condizioni leggermente migliori, ma anche su queste la superficie pittorica sta subendo un lento degrado, specialmente nella parte superiore del muro.

Sarebbe auspicabile un altro intervento di manutenzione, al fine di non smarrire questi 45 metri di murale.

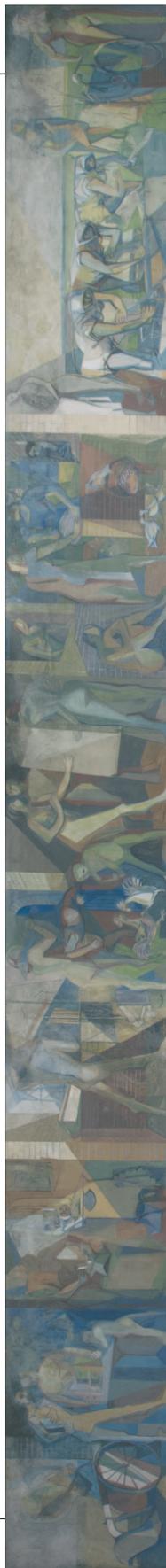
Tale opera infatti non è da considerarsi come un semplice fregio decorativo, ma è un documento che testimonia la storia di un popolo, le aspirazioni e lotte condivise in un determinato periodo da un'umanità diffusa e l'intenso impegno pittorico, sociale e politico di un artista che ha deciso di farsi portavoce di questi ideali, compromettendosi in prima persona.

42 Dal 1985 infatti la sede dell'ex Camera del Lavoro ospita la Cooperativa Lavoratori della Terra, costituitasi nel 1889 a sostegno dei lavoratori di Medicina. È in occasione del centenario di questa cooperativa che è stata redatta la prima pubblicazione delle immagini del murale, per merito di Luigi Arbizzani. Cfr. L. Arbizzani, *Un "murales" di 43 metri di Aldo Borgonzoni dedicato ai lavoraterra medicinesi*, in *I primi cent'anni della Cooperativa Lavoratori della Terra*, op. cit., pp. 65-72.

43 Inoltre il restauro è stato reso possibile grazie al contributo di: Cooperativa Lavoratori della Terra di Medicina, Coop Reno, Coop La Nuova Popolare, Coop Granarolo, Camera Confederale del Lavoro di Bologna, Sindacato Pensionati Italiani-CGIL di Bologna, Sindacato Pensionati Italiani-CGIL dell'Emilia Romagna. È stato eseguito dalla studio Biavati con la supervisione di un comitato scientifico composto da: Vanda Argentesi, assessore alla cultura di Medicina e presidente del comitato; Davide Barbieri, storico e coordinatore del comitato; Paolo Scarpellini, Soprintendenza per i Beni Culturali ed Architettonici per le province di Bologna, Modena, Parma, Piacenza, Reggio Emilia; Luisa Masetti Bitelli, Lidia Righi, Lidia Bortolotti, Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna; Franco Comastri, Assessorato ai Beni Culturali della Provincia di Bologna; Luigi Arbizzani, storico; Luigi Samoggia, storico dell'arte. Per informazioni tecniche sulle modalità e i materiali di restauro, cfr. E. Biavati, op. cit., in L. Grossi, D. Barbieri, op. cit.

44 A questo proposito si voglia perdonarmi per eventuali fraintendimenti o errori.

La pittura murale alla Camera del Lavoro di Medicina





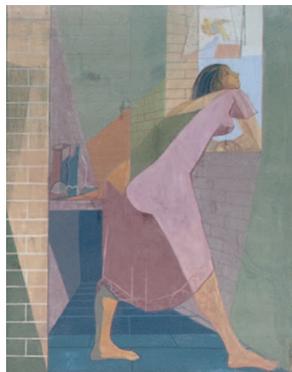
Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni



La Disperazione



*Sciopero delle mondine
medicinesi del 1931*



*L'Attesa
della Libertà*



*Animalità
della guerra*





B BRODO
di **S**ERPE



La Prigionia



L'insurrezione Popolare



*Il Ritorno
dalla Guerra*

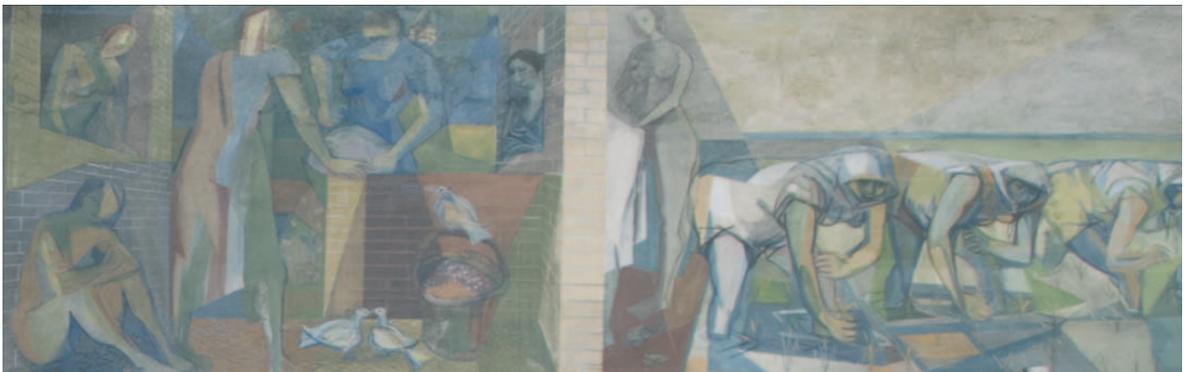




Monografia - Il 100° di Aldo Borgonzoni



Il Ritorno alla Vita



Espressioni del Lavoro Locale



La Famiglia Socialista



La Festa dei Lavoratori





BRODO
di **S**ERPE



Le Arti



*Trionfo della Classe Operaia
sul Capitalismo*



La lingua della memoria

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di **LUCIANO CATTANI**

Mótal: muggito del bue o del toro, dal latino *mutus* = verso di animale, mugolio.

Murciàn: grasso annerito da ingranaggi di motore o catena della bicicletta; dal latino volgare *amurcula* che è dal greco *amorghe* = morchia che impregna indumenti e mani. Persona sporca per sudiciume untuoso.

Mascla: atteggiamento del viso di chi, specie di bambino, sta per piangere ed esegue smorfie dal mento e dalla bocca. In italiano si dice anche “fare la mescola”. Dal latino volgare *miscitare* intensivo di *miscere* = mescolare.

Muclàn: soggetto, specie bambino sempre col “moccolo” al naso; espressione di scarsa finezza o pulizia; il fazzoletto da naso, in francese *mouchoir* = smoccolatoio, risolverebbe il problema; dal latino *mucus* - *muculus*. Muco è per noi anche la “*candaila*”.

Musân: soggetto sicuramente poco simpatico e sempre “(am)musonito”. La parola deriva da *muso*: espressione facciale tipica che talora presenta la persona, significando anche il muso delle bestie. Dal latino tardo *musum* di origine sconosciuta.

Minducân: soggetto senza arte né parte, non accurato nel vestire e nel parlare. Probabilmente la parola deriva dall'incrocio tra la “*mécca*” (pane per il cane) e la “*mistòca*” (focaccina di farina di castagne e acqua) ambedue cose poco apprezzate.

Minéstar: Il garzone del mastro muratore, dal latino *ministrum* = servo, aiutante, da *minus* = meno; il



mastro muratore, in questo caso, è *magister* da *magis* = più.

Mutariàn: Soggetto poco propenso a parlare e anche un po' scostante, che parla poco e quasi fosse o preferisse essere muto; dal latino *mutus* = muto.

Malipân: soggetto disordinato, senza nessuna cura o premura di essere pulito in casa; il “malippo” (*malépp*) è lo sporco, dal latino *malum* = cosa non buona.

Nàsar cun la camisa: nascere sotto una buona stella e assistito dalla fortuna. Il termine puramente propizatorio deriva dal fatto che in alcuni soggetti alla nascita si evidenzia un sacco amniotico doppio, il più esterno dei quali è detto popolarmente *Camisa d'la Madona* (camicia della Madonna).

Nasciàn: difetto fisico o malattia insorta durante il parto o alla nascita. Scherzosamente anche per la *mattiria* si diceva: “*él d'nasciàn o el quintè acsé dòpp?*”, è nato così o si è rovinato dopo? La parola è legata a “nascere”, *nasciàn* è la nascita o il nascimento.

Nasèr: impicciarsi dei fatti degli altri, cioè mettere il naso in questioni non di propria pertinenza. Il termine evoca il gesto del topo che annusa l'aria alla ricerca dell'odore del formaggio (che spesso è nascosto nella trappola). Per questo vale anche come subodorare ciò che non è ancora evidente.

Natura: dal latino *nasci* - *natura*. Organi genitali femminili esterni ed interni, comunemente l'utero” (che in greco è detto *metéra* cioè matrice). *Mèl a la natura* = malattia dei genitali

B D BRODO di SERPE

non meglio specificata. Parola usata anche come apprezzamento per ragazza bella e vistosa (*Et vest cla natura?*).

Navla: cialda sottilissima quasi trasparente fatta con farina e acqua che serviva per deglutire una medicina in polvere particolarmente amara, ed anche ostia per la Comunione (quest'ultima detta anche *la partècola* = la particola). La parola deriva dalla scarsa consistenza di cui è fatta, quasi una *nubecola* che si scioglie immediatamente in bocca, dal latino *nubis* = nube, che in dialetto è *navla*.

Navàtta: la spoletta entro cui sta il rocchetto col filo usato per tessere la tela, che segue un continuo movimento di andata avanti e indietro come appunto la "navetta" (inizialmente una piccola "nave" che permetteva il trabordo delle merci da una grossa nave che non poteva entrare in porto per i bassi fondali). Questa spoletta ha appunto la forma di una navicella. Dal latino *navis* che è dal greco *naus*.

Navaz: un cassone di legno a tenuta per riporvi l'uva prima della pigiatura; la forma ricorda l'Arca di Noè secondo la descrizione biblica (e Noè ha avuto a che fare con la vite e il vino). La parola deriva da "nave" quasi fosse un natante (interessante che in dialetto certe botti per il vino sono ancora dette *vascèla*, al singolare, come il vascello che era una grossa nave) che però deriva dal latino *vas* = vaso.

Nóm (dir di nóm): proferire parole offensive o oltraggiose in segno di scherno o di derisione. Dal latino *nomen*, attributo o denominazione derivata dai nomi delle malattie o dei difetti fisici o mentali.

Nòna: oltre a "nonna" significa anche stanchezza che quasi non permette di stare in piedi: è uno stato di sonnolenza marcata: *avoir una nòna!* L'ora nona corrispondeva alle tre del pomeriggio, già tarda per fare il bovaro o l'aratore che abitualmente si alzavano ad ore antelucane e quindi già in uno stato di grande stanchezza. (In inglese *after noon* è il pomeriggio).

Nézz: indumento o cose di colore

grigio sporco rispetto al bianco o pulito originario. Curiosamente deriva da *nitidus* = lucente o brillante che è il significato contrario a questa parola. Si tratta della caduta di una particella: tipo "de" o "dis" o "in" avversative del termine di partenza.

Nizzàn: colorito bluastrò e poi giallastro della pelle o di un occhio conseguenti a un trauma o a una percossa volontaria. Per l'origine del termine: vedi sopra.

Nóia: (*Tor a nóia o a strina*), avere in odio o in antipatia. Dal provenzale *enoiar* = avere in odio, *enoia* = odio. Con perdita in italiano di questo significato, ma rimasto tale in dialetto.

Nid: indumento ridotto ai minimi termini per la scarsa qualità o importabile perché fuori moda. Qualcosa che può servire ai topi o alla gatta per farci il nido. Dal latino *nidus* = nido. Parola riferibile anche a oggetti di scarsissimo valore, soprammobili ecc., buoni solo a raccogliere polvere.

Nidéra: insieme di cose sporche o trasandate in un angolo della casa utilizzato dagli animali per farci il nido; sicuramente da rimuovere per fare pulizia. Da *nidus* = nido (nido di pulci, mosche, sporcizia).

Nin vràir savàir: non volere impiccarsi dei fatti altrui, non volere prendere parte a una questione (*Me ansé gninti!*). Curiosamente il significato, dato a questo termine in circostanze di tutt'altro genere, si riferiva a quando il bovaro portava la mucca, verosimilmente in calore, alla monta: poteva infatti avvenire che il toro, per ragioni varie, non voleva partecipare all'evento programmato, e allora al ritorno nella stalla si sentiva dire: *al tòr a n'ha brisa vru savair* = il toro non ne ha voluto sapere.

Nulaòsta: il permesso che serviva al bracciante per andare a *òvra* (a operare) dal contadino nel lavoro dei campi. Dal latino *nihil obstat* = nulla osta, cioè nessun impedimento per obblighi verso altri padroni o perché il lavoratore ha raggiunto l'età che gli permette di lavorare (i bambini naturalmente non avevano il "nullaosta").

La lingua della memoria

SI ANDAVA AL CINEMA ALLA DOMENICA

di GIULIANA GRANDI

LA DOMENICA SERA si andava al cinema "Garibaldi", in piazza, e si indossavano gli abiti nuovi *qui d'la dmândga*, che erano quelli delle passeggiate pomeridiane sotto i portici della via centrale, avanti e indietro *par digli aur*; la giovane elegante portava i tacchi alti e il giovane *ch'al vléva fèr al ghènzo, il schèrp cun al gnécc*.

Le ragazze, se in un gruppo di amiche, ben conosciute e di famiglia considerata seria, ottenevano il permesso, nelle sere dei giorni festivi, di recarsi al cinema senza essere accompagnate da qualche famigliare perché i genitori, a quel punto, si fidavano: erano gli anni '50 e l'emancipazione femminile cominciava a fare i suoi passi, anche se ancora timidamente.

Sti bèn aténti, ragazóli, che in gir dil ligér a j n'é pió ed quáll ch'a n s'pènsa, e al zircola ènc di sgrazié néd cun póca cuscinzia: le madri ripetevano ogni volta la raccomandazione per imprimerla bene nelle teste delle giovani, ancora inesperte delle cose del mondo.

L'orario del ritorno era però tassativo!

Il gruppo si formava a poco a poco perché le più solerti andavano a *dèr la vaus* alle altre, a una a una, sotto casa loro. D'inverno, bisognava sempre aspettare qualcuna, lì sulla porta esterna della casa, per strada, in quanto non aveva ancora portato a compimento l'incombenza di ogni sera: mettere il fuoco nei letti *cun al*

prit e la sóra. Ogni tanto l'interessata, affacciandosi a una finestra, chiedeva quasi implorante: *Ragazóli sti ben d'asptèr un pô, andi lè: il brès i n'én brisa ancorra fati pulid e la zândra l'é póca*. Era un'arte saper riempire bene la sóra con le braci necessarie (non tante di più né tante di meno) e con la cenere sparsa nel modo giusto per creare tra le lenzuola un caldino tutto speciale che, contrastando con il freddo pungente della camera, procurava un *squazén ch'an n'ira brisa un ètar*: il caldino di oggi, con il termosifone *an s'arvisa gnènc un pô*. Con le lenzuola ti coprivi fino agli occhi e ti sentivi un benessere infinito.

Gli avvertimenti della mamma rendevano sempre l'azione della figlia un po' lenta: *Sta bèn atenti che la sóra la vól drètta pulid e al prit bisòggna brisa ch'al trabàla, se no quènd andèn sòtta ai linzu as brusèn viv*. Il lavoro veniva quindi compiuto a "regola d'arte", tanto che si era acquistata in famiglia una tale confidenza con il "fuoco a letto" che, ad esempio nel lettone matrimoniale si era capaci di stare soli *cun al prit e la sóra* messi dalla parte che sarebbe poi stata occupata dalla persona ritardataria.

Il desiderio del gruppo sarebbe stato di arrivare al "teatro" all'inizio della rappresentazione, ma nessuna si spazientiva per l'attesa perché il tutto faceva parte delle tanto sospirate e amate ore di libertà settimanale e del piacere dell'autonomia. Un caso



**Gary Cooper
nelle vesti
di sceriffo
nel film
"Mezzogiorno
di fuoco".**

particolare era quello dell'amica che non sapeva mai se la domenica sera il fidanzato *al vgnéva ambrausa* o no. Il segnale al gruppo, se doveva aspettarla o meno, era la finestra della cucina aperta o chiusa. In attesa, lì sulla porta esterna, a qualcuna che esprimeva meraviglia per il fatto che l'amica continuasse ancora quel rapporto così tormentato, veniva ricordato che *quènd a s'é inamurè da bòn a s' perd tótt al giudèzi e a s' fè ènc di qui un pò da strambalciàti*.

Quando finalmente si arrivava al Cinema, la proiezione, purtroppo, era già cominciata da un bel po' e, siccome la sala era piena come *l'òv dal dé*, bisognava attendere nell'atrio o fuori all'aria aperta dove durante le serate rigide d'inverno, si pativa un freddo tale *ch'a t' vgnéva parfén il lozzal ai uc*. Ma chi aveva il coraggio di ritornare a casa rinunciando a Gary Cooper o a Marlon Brando? Una ritirata del genere, a quasi tutte, non passava nemmeno *par l'anticamera dal zarvèl*. Se per caso, invece, o perché un po' troppo stanca per l'attesa o perché eccessivamente infreddolita, sorgeva a qualcuna un

pensierino di tal fatta e lo esternava timidamente, le si scaricava addosso un insieme di *Bèn t'a n srè mia mata! Mo cus èt in t' la tèsta, di burdigón? Avèn ènc bèle paghè i biglètt. E po' mé stasira a voi vâddar Gary Cooper!* La poverina si metteva subito a tacere perché capiva che l'aveva proprio detta grossa, dopo l'attesa di una settimana, dopo avere ottenuto l'autorizzazione di uscire dai genitori, dopo essersi preparata di tutto punto *ènc cun al rusàtt in t'il labar, un pò ed zipria in totta la faza e un tuctén ed matita naigra intauran ai uc*.

Quando finalmente arrivava il momento del lasciapassare, ci si buttava in mezzo alla ressa e si riusciva malamente ad entrare *stra un mócc èd cócc e spintón ch'i t'imbariaghévan*.

Una volta dentro alla sala, iniziava la gara tra chi arrivava prima a "catturare" un posto vuoto. Si scrutava minuziosamente nel buio a destra e a sinistra e, se si era in galleria, anche in alto e in basso; per sedersi ci si accontentava spesso anche di uno spazio stretto sui gradini, gomito a gomito con altri: l'inconveniente a

La lingua della memoria



questo punto era doversi alzare ogni volta che passava qualche fortunato che aveva scorto con occhio di lince un posto vuoto e lo voleva raggiungere prima di altri: *ció, me a iò paghè par vâddar al cinno, brisa par fèr sta ginastica aqué, só e zò!* C'era chi, veramente sfortunato, rimaneva in piedi fino alla fine del film e cercava di farsene una ragione *cun una grèn rabia adòs*. Non riusciva, poveretto, a gustare il film e a capirlo fino in fondo come quelli che erano beatamente a sedere. La sedia non si cercava mai nell'ultima fila della galleria perché lì andavano gli innamorati che, per rispetto, si lasciavano soli e non si disturbavano con sguardi indiscreti.

Nelle proiezioni del pomeriggio l'ultima fila della galleria era occupata, per i primi approcci amorosi, dai giovanissimi che, proprio perché di pomeriggio, non avevano bisogno di nessuna richiesta di permesso in casa. Qualche spiata però arrivava alle madri delle ragazze, che per qualche domenica dovevano rimanere poi agli arresti domiciliari *parché a n voi brisa t'vaga cun cal badoia alé*.

Quando si usciva, la sera tardi, dalla sala cinematografica, ci si incamminava per la strada del ritorno e a *s'taragnéva un pô*, perché le interpretazioni del film erano sempre un po' diverse l'una dall'altra, a volte contrastanti: la ricerca un po' spasmodica della sedia aveva distratto tutte, tanto da far perdere qualche colpo nella comprensione. Si poteva essere nella condizione di aver visto prima la fine invece dell'inizio del film e di avere *un pô d'imbrò in t'la testa*. Capitava spesso, durante il tragitto, di parlare dei propri filarini o, per esempio, *d'la stàisa ed chèrt* che ti aveva fatto *una strolga*, interpellata per conoscere il futuro in campo amoroso e a cui si era rivolta la domanda: *"Cum vala cun l'amaur?"*.

Una del gruppo, dopo il vaticinio che la riguardava, uscì, piangendo in maniera tanto convulsa *da fèr vgnir al zingjàtt* perché le era stato predetto che sarebbe rimasta zitella, *una ragaza antiga. Mo èl po' vaira*, intervenne una delle amiche per aiutarla un po' a superare quel momento di tragedia interiore. *Andèn sméttla, zigònia, t'è sèmpar il lozzal in bisaca tè*.

Ci si avvicinava a poco a poco alle proprie abitazioni. *Bóna bóna, ragazóli, mé a son béle arivé*.

Il gruppo cominciava a sciogliersi con un'aria un po' malinconica e con la certezza da parte di ognuna di dovere in casa ascoltare il rimprovero della madre per avere oltrepassato, e non di poco, il limite orario concordato. *I dirèn pur ch'a si dil zinglauni*".

Si ascoltava e si sopportava, tacendo, per non compromettere le future autorizzazioni. C'era una consolazione però, che si coltivava interiormente: *Dmândga a j è al cinno Marlon Brando, ch'lé bèl e brèv cmé puch*.

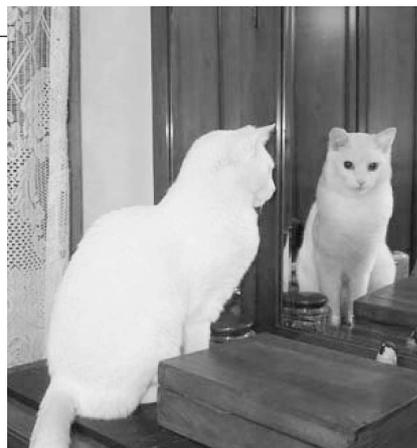
An vâdd l'aura! Almenc ch'a s' mitéssan a sédar dal prinzèppi ala fèn.

**Marlon Brando
in una scena
del film
"Il selvaggio".**

IL MIO NOME È OFELIA

Piccola storia in tre movimenti

di GIOVANNA PASSIGATO



1 - Il mio nome è Ofelia

Il mio nome è Ofelia, e sono il “genio del male”, così mi chiama la mia padrona, pardon, l’umana mia convivente, noi gatti non abbiamo padroni, si sa (per praticità la chiameremo LEI).

Non fatevi ingannare dal mio aspetto, ho gli occhi azzurro chiaro, sono bianca morbida slanciata flessuosa, insomma bellissima, ma dentro sono di acciaio scattante. Oddio, mi manca la punta di un orecchio e parte delle vibrisse, la zampa posteriore sinistra me la trascino un po’ dietro, ma salto e mi arrampico come se niente fosse.

E sono pazza. Un po’, anzi un bel po’.

Ma che cosa faccio mai di così terribile? a sentire LEI, malanni di ogni tipo: salto sui mobili e faccio cadere tutto quello che c’è sopra, barattoli delle spezie, piattino di Faenza, ampolla antica di Murano, bocce di profumo eccetera. Passeggio sul modem e sui cavi del computer, estraggo a forza di unghiate i libri dagli scaffali e ogni tanto cerco di arrivare anche ai quadri appesi al muro.

Quando i preziosi soprammobili si infrangono miseramente a terra li guardo appena un po’ perplessa, il rumore dello schianto non mi spaventa perché sono sorda. Dalla nascita, come molti gatti bianchi, cioè albin.

Sulla toilette c’è una specchiera a tre ante; io mi ci rimiro tutte le volte

che arrivo qua. Mi piaccio. Ma soprattutto mi piace guardare la stanza dietro di me riflessa in questa curiosa superficie. Da lì posso controllare che cosa fa LEI. Ma penso anche che dietro quel vetro ci sia un’altra stanza misteriosa dove potrei certo andare se volessi, chissà. Ma lasciamo che i misteri rimangano tali, del resto anche noi gatti siamo un mistero. Pare che lo dicano in tanti, scienziati, poeti, e comunque una gran parte di quelle curiose creature a due zampe che si fanno chiamare umani.

Da un po’ ho notato un cambiamento nell’umana di mia pertinenza: è diventata più tenerona, non mi dà più delle sberlette quando vado sui mobili, mi prende sulle ginocchia quando sta sulla poltrona a fare il suo riposino. Qualcosa deve essere successo; ma non so che cosa, io non ho molti ricordi degli ultimi due mesi, e non so perché. So di avere sempre abitato in questa casa, ma ho una specie di buco nero. Solo delle sensazioni vaghe: neve, freddo, tanto freddo. E dolore, tanto dolore dappertutto, alla schiena, alle zampe, e poi fame, sete, buio e buio e solitudine. Cose mai provate prima, anche se sono una trovatella.

Ma va bene così, qui c’è un bel calduccio, la pappa sempre a disposizione, due ginocchia per accogliermi. Che cosa deve desiderare di più un gatto?

Un momento, un neo c’è. E bello grosso, sui nove chili direi.



La lingua della memoria

Si tratta di una gatta piuttosto anziana e obesa che porta in giro la sua mole su quattro ridicole zampette artritiche, e crede di essere la padrona di casa. E' vero, c'era già quando sono arrivata io quattro anni fa, così dice lei. Ci siamo sempre abbastanza rispettate a vicenda in tutto questo tempo, ognuna al proprio posto con la propria ciotola, mai passarle davanti, mai fare sgarbi. Ma adesso, dopo il buco nero, non la sopporto proprio. Non so perché. Appena la vedo sento rizzare il pelo sulla schiena, e devo assolutamente farle capire che qui non c'è posto per entrambe, soprattutto sulle ginocchia o sul letto di LEI. LEI è di mia proprietà, deve capirlo. E comunque anche la casa è mia, guai se lo si mette in dubbio.

Allora io ringhio, soffio, graffio. Fino al sangue, talvolta.

Ma che ci devo fare? Sono pazza. Ah ah.

2 - Scenetta familiare

Adesso tocca a me, l'umana, raccontare.

Una domenica pomeriggio, cielo coperto. Un riposino in poltrona dopo pranzo, con la compagnia di un libro. Un momento, ce ne vuole un'altra, quella di Ofelia, la piccola miracolata che dopo la sua avventura è diventata più coccolona e appiccicosa.

La micetta sta bivaccando su una sedia in cucina; le mostro il plaid verde e blu, che di solito interpreta come un segnale per stendersi, anzi a spalmarsi sulle mie ginocchia. Stavolta lo guarda con aria indifferente.

- Dai, è il tuo plaid, non lo vedi?

- E allora?

- Ti piace tanto, lo sai. Su, vieni dalla zia (così mi faccio chiamare dai miei ospiti felini).

- Vengo se mi pare e quando mi pare.

- Ah già, sei un gatto, dovrei saperlo, che altro posso aspettarmi. Va bene, vado di là, tu fai come credi.

Mi accomodo in poltrona, col plaid ben disteso sulle gambe. Apro il libro.

Sento un lieve mrrr di gola, discreto, timoroso.

- Sì, ho capito che sei tu Mimì, puoi venir su da me, Ofelia è in cucina, peggio per lei.

Mimì, la vecchia gatta obesa, chiamata anche la Culona per ovvi motivi, ronfando di gratitudine inerpica la sua mole con gran fatica su per il bracciolo della poltrona, saggia cautamente la consistenza del plaid, si guarda intorno, non vede la sua nemica, e con metodo comincia a pesticchiarmi le gambe, rigirandosi più volte attorno alla propria coda. Ha alzato il volume delle fusa. Poi finalmente sembra che abbia trovato l'alloggiamento più comodo e si raggomitola vibrando di gola i suoi apprezzamenti.

Riprendo la lettura. Ma dopo un minuto sento qualcuno che strattona il plaid, è Ofelia che evidentemente si è decisa ad accettare la mia proposta. Ma adesso il posto è occupato.

- Pussa via di là, vecchia culona.

- Ma adesso ci sono io, e ci resto.

- Quello è il mio posto.

- Chi lo dice?

- Io.

- E chi saresti tu? una miserabile trovatella mangiapane a ufo, che ha appena un terzo dei miei anni.

- E già, sei una vecchia carampana ormai.

- Vecchia, oddio, piuttosto direi anziana, ma è per questo che sono io la padrona di casa. Mai sentito parlare di "gatto dominante"?

- Ah sì, una di quelle cavolate che mettono in giro i gatti bacucchi, quando sono pieni di reumatismi e non ce la farebbero contro i gatti giovani; sì, per tenersi il posticino più caldo e le pappe più buone. Ma chi se ne frega?

- Sei una gattina senza morale. Si capisce che nessuno ti ha insegnato niente.

- E allora? sono una gatta di strada, che ci vuoi fare. Ma adesso smamma, quel posto lì è mio.

- Come sarebbe?

- Vai via, vecchiaccia, altrimenti...



- Altrimenti?
- Ecco.

E Ofelia con le unghie strappa violentemente il plaid che scivola a terra con la Mimì ancora avvoltoletta dentro; la poveretta piomba a terra con tutto il suo peso in un tonfo assurdo (è uno dei pochi gatti che non riescono a rigirarsi sulle zampe quando cadono); poi solo molto penosamente riesce a districarsi dal plaid. Io me lo rimetto sulle gambe e Ofelia ci salta su prima ancora che l'abbia sistemato, si spaparanza quanto è lunga senza più degnare l'altra di un'occhiata.

Mimì: - Ce l'hai fatta, eh? sei proprio una maleducata senza cuore.

Ofelia: - Ai gatti non serve il cuore.

- Questo lo dici tu.

- Adesso piantala, lasciami dormire.

- Ecco come sono i giovani. Che tempi, che tempi... Mi vien voglia di darti una bella lezione.

- Ma a chi vuoi far paura tu, culona artritica, che non sei neanche capace di saltar giù da una sedia se non ti aiutano?

Se i gatti sospirassero avrebbero proprio quell'espressione; Mimì dopo aver manifestato con un ultimo soffio minaccioso la sua dignità offesa, si rassegna e va ad accoccolarsi sullo stuoino della porta, fissandomi per un bel po' con espressione oltraggiata. Uno scroscio di pioggia, devo ritirare il bucato, e con ogni precauzione depongo Ofelia col plaid sulla poltrona; ma a lei non interessa più se non ci sono io. Si stira, scende dalla poltrona e torna in cucina a dedicarsi alle consuete demolizioni, rotolamenti, rovesciamenti. I tonfi che sento, di varia consistenza e tonalità, mi rassicurano del fatto che Ofelia, tutto sommato, adesso sta bene.

3 - Il buco nero

Coloro che il 16 dicembre 2012 erano al Suffragio per la presentazione di *Brodo di Serpe*, ricorderanno il mio accorato appello per la ricerca della mia gattina bianca e sorda, Ofelia.

Bene, per la consolazione degli

amanti degli animali avrete già capito che la micetta è stata ritrovata, in circostanze che dire incredibili è dire poco.

Il 12 dicembre, un martedì mattina, Ofelia sparisce. Io, dopo averla cercata dappertutto, la domenica lancio perfino l'appello pubblico a teatro. Nel frattempo arriva la neve e una temperatura sottozero. Bene, proprio la stessa domenica una signora di Budrio, che per caso passava per Prunaro vede sul ciglio del fosso una creaturina bianca che pare morta. Responso della Clinica Veterinaria: sorda, assiderata, bacino fratturato, stiramento e lacerazione di muscolo e tendine di una zampina, disidratata, pelle e ossa, punta delle orecchie in necrosi. La vicenda poteva finire qui, la signora a guarigione avvenuta si sarebbe tenuta la micetta, lei ne ha altri dodici, e io non ne avrei più saputo niente.

Ma guardate il caso: il negoziante di mangimi di Medicina, che ha come commercialista proprio questa signora, il giovedì successivo si reca a casa sua e viene a sapere di questo curioso ritrovamento. Mi avverte subito, e io mi fiondo alla clinica, anche se non ho la certezza che quella micetta sia la mia, trovata così lontano da casa. Ma è proprio lei, ridotta a un pugno di pelo sporco, comunque fuori pericolo.

Domanda: come ha fatto Ofelia a finire a Prunaro, a dieci chilometri da Medicina? non certo da sola, le ci sarebbe voluta una settimana, e le sue condizioni fisiche dimostravano che era ferita e denutrita da vari giorni. Portata via? salita su un'auto? Vallo a sapere.

Così il buco resta nero. Per me e per Ofelia.

Ma che importa, ormai? Ofelia è qui, si è rimessa pressoché del tutto, zoppica appena un pochino, però riesce a saltare da un albero all'altro; ma ogni tanto, quando resta sola, comincia a miagolare di gola, straziante come un'anima persa. Penso che sia il buco nero che ogni tanto riaffiora.

La lingua della memoria

STORIA DI CESCO GUARITORE

di **CLAUDIO CAMPESATO**

SECONDO UN ANTICO SPROVERBIO ORIENTALE, la malinconia è simile alla sabbia del deserto portata da un caldo vento pomeridiano, essa si appiccica alla pelle ostruendone i pori e si infila tra le palpebre provocando lacrime di fastidio. Secondo me, invece, che non sono orientale e non ho mai visto deserti, la malinconia è come quelle pianticelle dal fusto esile e dai fiori miseri ma con radici profonde che vanno a pescare nella bile nera del corpo dove risiede la nostra parte più ombrosa.

Durante i miei ormai quaranta anni ho molto sofferto di melanconia, ho desiderato passati sepolti e improbabili futuri affogando in un presente che mi stritolava il cuore, ho pianto spesso per motivi insulsi, mi sono vergognato ad uscire di casa temendo il peggio, ho desiderato, infine, di morire.

Mi hanno salvato le erbe, quelle che mio padre mi ha insegnato con sapienza ad usare, i fiori dell'iperico che macerati nel liquore danno uno spirito che ridona gioia, la radice di valeriana che una volta essiccata e tritata, porta calma alle membra e all'animo eccitato, le foglie e i fiori del cratogo che rallentano il cuore troppo affannato.

Mi vanto di conoscere più di ottocento piante, quando vanno raccolte, essiccate, tritate, macerate, so guarire le febbri, i morbi degli intestini, le pazzie ed anche certi particolari mali d'amore.

Vivo in campagna, lontano dal castello, in una casupola quasi per intero adibita a laboratorio di preparazione per decotti, polveri ed impiastri.

Girovago con la mia borsa nelle campagne, spingendomi fino alle colline per trovare le erbe che mi necessitano, non avendo purtroppo alcun pezzo di terra in cui coltivarle.

Credo negli elementi naturali, il sangue, la bile gialla, la bile nera e la flemma come ci sono l'aria, il fuoco, la terra e l'acqua. Tutte le persone sono costituite da questi umori, a volte predominanti, a volte mischiati tra loro in determinate complessioni.

So che non tutti si fidano di me, alcuni temono sia un mago oscuro, che traffica con galli e capre compiendo riti eretici e blasfemi, ma l'aver guarito con successo alcuni signori locali e salvato da morte quasi certa diversi chierici e persino un cardinale (di cui non posso riferire il nome), mi ha messo al riparo, per ora, da arresti, condanne e successivi roghi pubblici, purtroppo sempre più frequenti in questi tempi tumultuosi.

Questa sicurezza ho temuto venir meno una mattina nebbiosa di ottobre, quando diversi colpi imperiosi alla porta della mia casupola mi hanno fatto svegliare ansimante e terrorizzato: all'esterno alcune guardie fregiate col simbolo dell'aquila imperiale sostavano in sella ai loro cavalli.

Una di esse, con lunghi capelli



biondi e folti baffi spioventi mi fissò attentamente.

“Sei tu il guaritore Cesco?” mi domandò con uno strano accento.

“Certo per servirla”.

“Vestiti allora e seguici al castello, hanno bisogno di te”.

Preso da una fortissima ansia e da pensieri oscuri, la bile nera offusca, infatti, nei melanconici tutta la mente, ho preso la sacca da lavoro in cui ospito bustine cuoiate e fiale di vetro ripiene di polveri, radici e pozioni, avviandomi verso l'asina che avevano condotto.

Entrato al castello notai subito bivacchi di soldati imperiali ad ogni angolo, risate sguaiate e urla, sulle cancellate, poi, svettavano stemmi aquiliferi.

La stessa aria era impregnata di un odore acre in cui si mescolavano gli aromi della carne arrostita con gli effluvi di escrementi corporali.

Ancor prima che la malinconia di casa mi assalisse l'omone biondo e baffuto mi ordinò di scendere indicandomi la porta del palazzo dei Signori.

Varcai la soglia con lo stesso animo di un topo gettato nella gabbia dei leoni, subito un uomo dalle spalle curve, il viso pallido e un lungo tabarro nero, mi guidò verso uno scalone di marmo: aveva il naso adunco e due piccoli occhietti da roditore.

“L'imperatore Federico”, mi sussurrò all'orecchio, “è caduto malato e nessuno sa guarirlo.”

BRODO di SERPE

“Ma avrà i suoi medici” obiettai “io che c'entro, sono un guaritore di campagna”, ma l'uomo allargò le braccia e sollevò le spalle come a dire “non chiedere a me, non vedi che non conto nulla qui dentro?”

L'imperatore giaceva coricato in un grande letto di noce scuro, il pallore ceruleo del suo viso risaltava ferocemente sotto la chioma infuocata dei capelli mentre la barba disordinata sembrava esageratamente fiorita sulle guance stranamente concave.

Gli occhi di animale ferito guardavano un punto della stanza da cui un individuo, forse uno dei suoi medici, stava levando da un braciere un fumo azzurrognolo bruciando strani granelli argentati al ritmo di una cantilena più magica che spirituale.

Delle tante persone che circondavano il suo capezzale, una si staccò venendomi incontro: un uomo piccolino con una lunga barba bianca.

“Ci hanno detto” esordì prendendomi una mano “che lei è un eccellente guaritore, conosce i segreti delle erbe e delle malattie di queste regioni”.

“Come tanti messere” risposi umilmente.

“Il nostro caro Federico da due giorni è in questo stato, ha la fronte caldissima, lamenta dolori quando si muove, respira con affanno, temiamo per la sua vita”.

Altri ne avevo visti nel suo stato, con gli occhi lucidi, le guance scavate e le ossa sul punto di rompersi, febbri paludose, le chiamano alcuni, semplici malesseri per chi abita da sempre queste zone, ma terribili e anche letali per i forestieri che le contraggono.

Il perfetto equilibrio degli elementi che, come dice Polibio, porta salute, sembrava nell'imperatore profondamente alterato. Il rosso fuoco, tipico della sua persona, arretrava lasciando campo alla perfida bile nera, e per una volta pensai che il campo di battaglia non stava fuori, ma dentro di lui.

Mi scossi dai pensieri e in un impeto di coraggio ordinai che preparassero un calderone, lo

La lingua della memoria

riempissero d'acqua e lo mettersero sul fuoco a bollire.

Quando fu il momento ci gettai dentro corteccia di salice, polvere di colchico, estratto di china e una mistura segreta, proveniente dal lontanissimo oriente, chiamata jen-cen ovvero corpo umano a causa della somiglianza della sua radice col profilo di una persona.

È un notevole tonico e ridona le forze perdute.

Mescolai con cura stando attento che tutti i componenti si mescolassero in maniera uniforme, ma quando per un attimo girai le spalle al calderone, una biscia spuntata da chissà dove si gettò al suo interno saltando e sgusciando come un ossessa per il calore dell'acqua e schizzando gocce di pozione per la stanza.

La catturai con le pinze arroventate gettandola nel fuoco da dove però strisciò via come un demonio infilandosi in una crepa del muro.

Avrei dovuto ripreparare la miscela, ma non c'era tempo, L'imperatore languiva e il vecchio barbuto già due volte era venuto a chiedere notizie del medicamento.

Raffreddai la pozione, la versai in dodici ampolle da bere quattro volte al giorno per tre giorni in abbondante e caldo brodo di vitella.

Altro non avrei saputo dire o fare, mi dilungai in numerosi inchini, salutai e a piedi uscii dal castello.

Non prima però di aver dato al notevole col naso aquilino che mi aveva accolto, una polvere di cassia, rabarbaro e tarassaco per purgarsi e ritrovare il colorito e al vecchietto barbabianca una mistura di salvia, rosmarino e santoreggia per certe debolezze inguinali, a cui mi aveva accennato, strizzandomi l'occhio e un po' arrossendo.

Dopo circa una settimana un nugolo di cavalieri si arrestò davanti alla mia abitazione, da essi, senza che l'avessi riconosciuto uscì Federico, roseo in volto e visibilmente guarito.

"Sei tu" mi chiese "il guaritore

Cesco?"

"In persona Signore" risposi inginocchiandomi.

"Sai" proseguì "che la pozione da te preparata mi guarì e che per ringraziare di questo prodigio esentai il castello dalle gabelle e diedi nuove terre e infine nomai tal borgo Medicina, per ricordare la mia guarigione?"

"Non sapevo, Signore" balbettai.

"Non sapevo ma me ne rallegro".

"Vuoi chiedermi un favore che ti sta a cuore, te lo esaudirò".

"Nulla Signore, se non continuare in pace il mio mestiere e magari avere un piccolo orto dove coltivare le mie erbe".

"Sia fatto, guaritore" esclamò Federico e voltando il destriero si allontanò alzando la mano in un gesto forse di saluto, forse di vittoria.

Ora a distanza di anni, nel mezzo di un pomeriggio invernale ricordo questi avvenimenti con dolcezza e consueta malinconia.

Le mie mani non sono più salde, la vista vacilla, i sogni hanno più consistenza della realtà.

Vedo i volti delle persone che ho curato, si affollano alla mia porta come per un ultimo commiato, di tanti non so più nulla, capita raramente che un malato risanato si presenti a ringraziare, lo ha fatto chi poteva astenersene: l'Imperatore.

Ho provato e riprovato la pozione di quel giorno, ma la sua efficacia si è sempre mostrata assai scarsa.

Forse la serpe, mi sono detto, ha trasmesso un impulso misterioso, ma non è nel mio stile mettere a bollire i serpi, animali dannati e del demonio.

Tramanderò questo segreto a chi vorrà seguire i miei insegnamenti, perché si sappia della portentosa guarigione dell'Imperatore e della sua clemenza verso il nostro misero borgo.

E non tacerò dell'aiuto misterioso infuso dalla serpe per cui quello che era un semplice brodo per la febbre ora sarà chiamato brodo salutare di serpe.

CACCIATORI SI NASCE

Dino

di **LUCIANO TRERÈ**

AVRÒ AVUTO QUINDICI ANNI
quando conobbi Dino.

Erano i tempi in cui, da pescatore, ma con un gran desiderio di avvicinarmi al mondo della caccia, avevo preso a frequentare abitualmente la bottega dei Brini, la bottega di caccia e pesca, in Via Fornasini.

A quei tempi io avevo già cominciato a "trafficare" con la "carabina", ma riuscire ad ottenere anche solo qualche "cartuccina" flobert dai Brini era assolutamente impossibile, tanto erano scrupolosi.

Lì, però, c'erano i cacciatori e, ogni tanto, qualcuno aveva compassione e riuscivo a mettere insieme qualche innesco e pochi grammi di polvere. Per i pallini non c'era problema, dicevo che li tiravo con la fionda.

Me ne stavo dunque spesso lì nella speranza di fare qualche conoscenza utile, quando un pomeriggio entrò in bottega un tipo sui trent'anni, agile, sorridente, chiacchierone, con un gran cappello da cow-boy in testa e una pistola in cintura.

Castelli Dino, guardacaccia e uomo di caccia alla Riserva del Cavicchio, soprannominato "Sceriffo".

Intuii immediatamente che era un tipo molto conosciuto, infatti tanti gli si rivolgevano amichevolmente ed ascoltavano i suoi "racconti"; un po' carichi, mi sembrarono, ma sempre simpatici e spesso esilaranti.

Dino era un buon conversatore ed era instancabile nel raccontare.



Dire ora che capii subito che sarebbe nata fra noi una forte amicizia sarebbe troppo, ma certamente quel personaggio mi fu subito simpatico e mi sarebbe piaciuto conoscerlo, frequentarlo; sembrava avere tutte le qualità che avrei voluto avere io: cacciatore, guardia, conoscenza delle armi e degli animali, o almeno così ostentava; con il tempo potei poi constatare che era tutto vero.

Ci furono in seguito altre occasioni d'incontro, forse io le cercavo, e qualche volta parlai anche con lui, sempre stando molto al mio posto: per lui ero poco più di un bambino e per di più senza la minima esperienza, neppure un padre cacciatore che potesse farmi da "presentatore".

Il
guardacaccia
Dino Castelli.

La lingua della memoria

Così si cominciò a parlare, timidamente, di carabine *flobert*, di portata delle cariche, di passerini e di trappoline, sempre senza sbilanciarmi troppo (in fondo era una guardia!) e cominciò a nascere una amicizia certamente basata su interessi comuni, su uno stesso modo di vedere le cose nei riguardi della selvaggina e della caccia in genere, anche se io, ripeto, cacciatore proprio non ero.

Quando alcuni anni dopo presi la mia prima licenza, i nostri discorsi cambiarono, si fecero più consistenti, imparavo molto da lui, ma mai che sia stato pedante o che mi facesse sentire un novellino.

Cominciai a vederlo qualche volta quando andavo alla posta sotto il Cavicchio, si fermava a salutare, se ero vicino al Sillaretto, ma di fatto non eravamo mai usciti a caccia insieme, era troppo "lontano" da me, poi era sempre guardia.

Capitava spesso dall'armaiolo sentire lui stesso, o anche altri cacciatori, raccontare delle sue "avventure" come uomo di caccia, specie del periodo in cui, poco dopo la guerra, l'Avvocato Pugliesi aveva avuto il Cavicchio.

E venivo a conoscenza di grandi cacce ai beccaccini in valle, o di battute alla lepre fatte più per prendere in giro qualche invitato padellone che per far carniere, o della storica spedizione in Grecia dove fecero strage di coturnici. Anche Comacchio conobbe i fucili dei nostri amici. Tutta la compagnia era alloggiata in albergo a spese dell'avvocato. Dino teneva i conti delle spese di tutti e trovò modo di infilarvi dentro anche l'esborso per la compagnia di certe "signorine" che mise sotto l'usata formula "l'uomo non è di legno".

L'Avvocato Pugliesi sorrise un po' storto e pagò!

Sapevo che Dino era in gamba, come guardia, e che era difficile fargliela senza che se ne accorgesse.

Raccontavano come passasse ore nascosto fra le fronde di un salice per

vedere se qualcuno sconfinava in riserva o se qualche furbo, sfruttando le ore più propizie della giornata, entrava in valle o in risaia per pescare di frodo il pesce che lui e suo padre avevano in concessione.

Erano tempi in cui bisognava tenere gli occhi aperti: la guerra era passata relativamente da poco e ce n'erano ancora molti che giravano con la pistola (e qualcuno anche col mitra) e non si sarebbero fatto scrupolo di far due botti contro la guardia se fossero stati sorpresi in fragrante.

Una sera ero sotto il Cavicchio; passò Dino e si fermò qualche minuto a far due chiacchiere, poi disse: "Vado, se no ti rovino la serata; qualche pazzetto¹ c'è, escono là dalla chiavica, se sei fortunato uno puoi buttarlo giù."

Poi si allontanò in bicicletta.

Passano forse dieci minuti e sento alle mie spalle un'automobile sulla strada, si ferma. Mi giro e vedo quattro cacciatori che vengono verso di me, evidentemente per piazzarsi alla posta sotto la valle. Arrivano e si dispongono tre alla mia destra e uno alla mia sinistra.

Sta cominciando a venir buio. Non esce gran che, ma si vedono parecchi uccelli volare "dentro" e buttarsi nell'angolo della cassa, proprio vicino al Sillaretto. Nel silenzio della notte incipiente, si sentono anche le loro voci.

Ad un tratto il cacciatore alla mia sinistra lancia un fischio. Come ad un segnale convenuto, gli altri tre cominciano ad avanzare verso il Sillaretto e, con mia meraviglia, lo superano entrando in riserva.

Panico vergognoso, paura di farmi coinvolgere, abbandono il campo e me ne vado in silenzio.

Mi dispiace però dell'accaduto; Dino mi ha visto, si è fermato a parlare con me, non vorrei che, magari accorgendosi che qualcuno è entrato in valle, pensasse che possa essere stato io.

Alcuni giorni dopo lo vedo in bottega da Medo.

B D BRODO di SERPE

“Allora, l'altra sera, com'è andata” – mi fa.

“Ah, niente, – rispondo – non è uscito niente...”

Mi fermo un attimo poi decido di parlargli di quello che mi sta sullo stomaco.

Gli faccio un gesto con la mano e Dino si avvicina. “Senti – gli dico – io non voglio fare la spia a nessuno, tanto più che ti parlo di gente che non conosco, ma l'altra sera, quando ci siamo visti, poco dopo che te ne sei andato, tre individui sono entrati in valle. Non so che cosa abbiano fatto, perché io sono venuto via; ho voluto dirtelo perché tu possa fare i tuoi conti, ma anche perché, se te ne sei accorto, non vorrei che pensassi che sono stato io... Quella volta che verrò, stai sicuro che non ti accorgerai di nulla, ma prendere la colpa per altri proprio non mi va.”

Sorrise Dino e mi rispose: “Volevo proprio vedere cosa mi raccontavi. L'altra sera, la mia, è stata tutta una mossa: avevo notato nei giorni precedenti qualcosa e apposta mi sono fatto vedere e ho finto di andarmene a casa in bicicletta. Quelli certamente mi stavano spiando stando appostati in macchina poco lontano e mi guardavano con il binocolo. Io invece ho messo la bicicletta in uno scolone dalla risaia e mi sono acquattato per vedere cosa succedeva. Così ho visto tutto, anche quando te ne sei andato. Ah, i signori li ho poi presi quando hanno sparato a una folaga. Pensa con tutti gli uccelli che c'erano hanno sparato a una folaga: è proprio l'istinto di fare un “malestro” che li spinge. Sono mie vecchie conoscenze di Villa Fontana, uno è P..., gli ho anche preso una pistola non denunciata che aveva in tasca e gli altri due erano il p... ed il suo amico.”

Verso la fine degli anni '60 la Riserva del Cavicchio fu disfatta.

Nella zona era nato il Radiotelescopio Croce del Nord. Voci di disturbo dell'attività del centro dovute al passaggio della gente (automobili con

impianto elettrico non schermato e cose simili) più che problemi causate dalle fucilate come qualcuno voleva sostenere, furono la causa del ritiro dei soci, forse già per loro stessi sull'orlo di una decisione di chiusura.

La “cassa” fu prosciugata; la terra venduta a lotti, uno dei quali acquistato dallo stesso Dino, fu costituita in *Bandita di caccia* per tenere lontana la gente: fine del Cavicchio come riserva e come zona di caccia.

Dino mantenne il “*giuramento*” e da allora fu guardia volontaria della Federcaccia.

Guardia provinciale responsabile della zona divenne Medardo, un anziano guardacaccia di Castel San Pietro.

Appassionatissimo di controllo dei “*nocivi*”, era sempre presente con il suo furgoncino a tre ruote (non aveva la patente automobilistica).

Allora la Bandita del Cavicchio, anche grazie alla decennale protezione garantita alla selvaggina stanziale dalla ex riserva, era ricchissima di lepri.

Un anno in cui i terreni in bandita erano già stati arati mentre quelli circostanti erano ancora in attività di coltivazione, succedeva che molte lepri si fossero abituate, al tramonto, a “*venire in pastura*” fuori.

Io e Tojo ce ne accorgemmo e prendemmo l'abitudine di aspettarle.

Immobili in piedi nella prima scolina fuori dalle tabelle, aspettavamo l'attimo in cui, pochi minuti prima che non ci si vedesse più, qualche animale saltava il fosso. Un colpo e la preda era sicura. Questo avvenne per molte sere; un sol colpo perché le lepri dopo lo sparo sembravano sparire, ma tutte le sere una ci rimaneva.

Medardo non poteva non accorgersene. E così dopo una settimana fa con Dino “Dio bonino, ci sono due che tutte le sere ammazzano la lepre, là contro Serra!”

“Fagli la multa” – risponde Dino.

“Cosa vuoi che faccia la multa, sono in regola! Sono fuori in attesa, sono loro che sono cretine: vanno fuori e gli

La lingua della memoria

finiscono fra le braccia. Ma deve pur venire la sera che fanno un salto di qua...

“Chi sono?” – chiede Dino.

“Non lo so, uno ha una Guzzi 500, l'altro una macchina, una 500 grigia ... Le lasciano lì dal casetto di Serra e si mettono alla posta. Tutte le sere beccano una lepre.”

“Ma li vedi bene o stanno nascosti?”

“Macché nascosti, se ne stanno lì dritti in piedi, immobili e quelle cretine gli vanno in bocca!”

“Ho capito, sono il maestro e “al sèri”: se li vedi puoi stare tranquillo, non faranno certo un “malestro”; è quando non li vedi che ti devi preoccupare!”

Così il tempo passava, la frequentazione con Dino cresceva, anche ridendo di queste piccole avventure.

Poi nel '76 presi anch'io il decreto da guardia volontaria e allora cominciai a passare la maggior parte del mio tempo con Dino, divenimmo inseparabili.

Avevamo molto in comune, ma particolarmente la passione per le armi corte (di solito non troppo amate fra i cacciatori) e le armi “a palla” in genere ed uno stesso modo di vedere la funzione della guardia venatoria: controllo evidentemente dei cacciatori (ma mai persecuzione o accanimento nei confronti di essi; una sorta di “filosofia sportiva”: se mi inganna sul campo è stato bravo, non mi sognerei mai di andare a casa sua a vedere se ha una lepre nascosta nel frigo, sempre che non si tratti di un “delinquente abituale”, di uno che d'abitudine non rispetta gli ambiti protetti nel qual caso, prima o poi...), ma soprattutto controllo (non sterminio) dei nocivi o predatori che dir si voglia.

L'uomo ha modificato il rapporto prede-predatori a notevole vantaggio di questi ultimi, è perciò necessario un tentativo di riequilibrio e l'unico modo veramente selettivo di controllo è il fucile.

Così dopo il servizio di vigilanza “anti cacciatore disonesto” nelle primissime giornate di caccia, la nostra attenzione era dedicata ad altro, compreso il controllo della selvaggina lanciata, l'alimentazione, ove occorrente, nei mesi invernali, il controllo dei nidi ed il censimento dei predatori e simili attività.

Per me era doppiamente piacevole perché, appassionato di fotografia e poi di riprese con la videocamera, spesso avevo buone occasioni per catturare immagini irripetibili.

Soprattutto con questa funzione (ad eccezione del servizio domenicale quando c'erano invitati) verso la metà degli anni '70, Dino andò a dare una mano nella Riserva S. Uberto di Pizzano Vecchio, concessionario Walter Aleotti, dove la “guardia” era Eugenio.

Quando parlava della Riserva, Dino era entusiasta, sembrava parlasse del paradiso terrestre. Ben presto, in occasione di una battuta alla volpe a caccia chiusa, anch'io conobbi la riserva e conobbi Eugenio.

Da allora cominciai insieme a Dino a salire parecchie volte sulle colline riscoprendo quell'ambiente di caccia che avevo un po' frequentato ormai vent'anni prima quando, in omaggio alle sue origini, accompagnavamo Landi il giorno dell'apertura e pochissime altre giornate.

La “montagna” sembrava essersi conservata più incontaminata rispetto alla pianura: qui la presenza dell'uomo era ancora più discreta, meno invasiva. Come diceva spesso Dino “Qui appena ti sei allontanato venti metri dalla strada, ti trovi in un paesaggio vergine, ben poco diverso da quello che doveva essere in passato”.

Conobbi così altri amici, nelle riserve dei quali facevamo battute di caccia ai nocivi: “Giafin” da Goldoni a San Clemente, il “Biondo” di Bisano, “Calisto” del Monte delle Formiche. Erano una squadra ed intervenivano a rotazione nelle varie riserve dove c'era bisogno.

Spesso dopo le battute ci si fermava

BRODO di SERPE

da uno o dall'altro per uno spuntino e di nuovo si dava la stura, oltre che alle bottiglie di vino, ai ricordi, alle imprese di caccia, e qui ognuno cercava di superare gli altri nell'... esagerare.

In queste occasioni c'era sempre qualcuno che chiedeva a Dino di raccontare "quella volta" della bellissima ragazza dal vestito rosso.

Era capitato che un giorno, verso mezzodì, dopo che la solita brigata al seguito dell'Avvocato Pugliesi aveva scarpinato per la collina facendo un buon carnere di starne, si era fermata all'ombra di un boschetto e, stesa sull'erba una tovaglia, s'era concessa una sosta per pranzare. Una chiacchiera, un bicchiere di vino, un po' di stanchezza nelle gambe per la scarpinata della mattina, forse la convinzione che la giornata non era eccezionale, i nostri amici avevano indugiato a lungo e stavano cercando le parole per dire all'Avvocato: ma cosa stiamo a girare ancora, perché non andiamo a casa? A quel punto una brigata di starne comparve all'improvviso scalancando, passando a pochi metri da loro e perdendosi oltre il boschetto. Tutti in piedi a vedere dove potevano essere finite; oltre il boschetto scoprirono un valloncetto di forse cinque-seicento metri che separava il fianco dell'altra collina. Evidentemente di starne nemmeno l'ombra e mentre ognuno cercava di pronosticare dove potevano essersi buttate, s'avvidero che sul versante opposto stava una "pastorella" con un vistoso vestito rosso, seduta su di un masso e che faceva segno ripetutamente

agitando un braccio. In diversi che diedero mano al binocolo, furono concordi nel dire che si trattava di una bellissima ragazza con magnifici capelli neri e lunghi, ma il viso non poteva essere distinto a causa della distanza e dell'aria ballerina del meriggio.

In quel momento si ebbe la prova che nessuno aveva una gran voglia di andare sulle starne: nemmeno la ragazza invogliava ad una traversata per sapere dove erano andate. Lo stesso Pugliesi, più per salvare la faccia che per altro, disse: "Se qualcuno di voi ha voglia di andare a sentire dove sono andate le starne, andremo pure a cercarle..."

Nessuno si offrì, solo Dino, attratto più dalla ragazza che dalla prospettiva delle starne, balzò in piedi e disse: "Vado io, vado io."

E così, sotto gli sguardi divertiti dei compagni che erano stati fermamente concordi nell'aspettare le notizie prima di muoversi, era disceso sul fondo del vallone ed aveva iniziato a risalire dall'altra parte. Per far la strada più breve aveva seguito anche la più impervia e fu visto più volte ruzzolare o impigliarsi nei rovi. Poi, finalmente lo videro raggiungere la ragazza. Allora i binocoli si puntarono per seguire ogni particolare dell'abbordaggio.

Ma restarono tutti delusi perché,



La lingua della memoria

immediatamente dopo avere raggiunto la “*pastorella*”, Dino si girò e cominciò a ridiscendere di corsa. Tutti pensarono che avesse ricevuto notizie sulla presenza delle stame in un luogo propizio per cui, caricatisi velocemente dei resti del pranzo, allacciate la cartucciere ed afferrati i fucili, cominciarono a scendere velocemente per incontrare Dino in fondo al vallone.

Quando si incontrarono Dino era seduto su un sasso e rideva fino a sbellicarsi: altro che discesa veloce per raggiungere le stame! La bella “*pastorella*” era in effetti una vecchia di forse settant’anni che con un magnifico sorriso sdentato si era rivolta a Dino dicendo: “Bel ragazzo, avete voglia della mia compagnia?”

Ormai tutti conoscevano la storia del “*vestito rosso*”, ma non si mancava mai di chiedere a Dino di raccontarla, anche perché ogni volta si arricchiva di nuovi particolari e, a dir la verità, cambiava anche notevolmente il “*cuore*” del racconto.

I concessionari delle riserve erano soliti dare un “*premio*” quando si abbattava una volpe ed era costume che ognuno conservasse il premio per fare, a fine stagione, una mangiata collettiva. E allora si diceva in giro, perché si invitavano anche gli amici: “Il tal giorno mangiamo le teste delle volpi!”, con allusione al premio ricevuto per ogni volpe e non perché si mangiassero effettivamente le teste!

Non si poteva partecipare! I “*montanari*” avevano l’abitudine di sedere a tavola a pomeriggio ancora giovane e di restare a mangiare e bere finché l’ultimo commensale non fosse ruzzolato sotto la tavola. Roba da matti!

E anche figure uniche di cacciatori abbiamo conosciute, primo di tutti Gualtiero della Casa del Vento che, essendo entrato “*un po*” in riserva per cercare di cogliere un fagiano, al ritorno era scivolato e, cadendo, gli era partito un colpo dal fucile che gli aveva praticamente amputato un braccio.

Perché nessuno vedesse dove gli era capitato l’incidente, strinse i denti e

tenendosi il braccio penzolante strisciò fino casa. Soccorso dai familiari e portato all’ospedale perdette il braccio.

Continuavamo con Dino a fermarci nella sua bottega di alimentari, a fare un panino o a comprare un chilo di salsiccia, ma non era più come prima. Poi, forse due anni dopo la disgrazia, un pomeriggio che ci fermammo da lui, disse con Dino: “Va là, fammi un piacere, mi è scappato un coniglio, dagli una schioppettata perché se no chissà dove va a finire!”

Senza parlare Dino tolse il fucile dalla macchina, ci mise dentro una cartuccia e lo porse a Gualtiero: “Se vuoi uccidere il coniglio, arrangiati!”

“*Va là, bagaj*” – fu la risposta risentita di Gualtiero – Come farò con una mano sola?”

“È ora che tu la smetta di compatirti, di piangerti addosso perché hai perso un braccio: ce n’è tanta della gente che va a caccia con un braccio solo!”

Sembrò che queste parole avessero dato la scossa a Gualtiero che si avvicinò a Dino, prese il fucile, lo aggiustò appena un po’ impacciato alla spalla e, incurante del fatto che si trovasse sulla traiettoria della propria auto parcheggiata poco lontano, puntò il coniglio e lasciò partire un colpo che lo fece secco.

Il giorno dopo Gualtiero andò a Castello da Conti e si fece acconciare il fucile per usare il solo braccio che gli rimaneva e riprese ad andare a caccia.

Quanto ad animali, in montagna c’era di tutto: faine, donnole, tassi, volpi, aquile, gufi reali e dopo un po’ arrivò il cinghiale. Era un mondo fantastico per un appassionato di caccia e di animali.

Continuava tuttavia la nostra attività in pianura, dove controllavamo le bandite e la Riserva del Quadrone dove il concessionario, l’Avvocato Pugliesi, oltre a Ruggero, la sua guardia, voleva solo noi.

Abbiamo continuato così per anni. Quando uscivo da scuola, alle quattro e mezza, spesso Dino era ad attendermi



Un'altra immagine di Dino Castelli.

con la "campagnola", il fucile già caricato a bordo, e via a fare un paio d'ore senza neppure passare da casa.

Ma nelle belle giornate di novembre non si può fare a meno di ricordare altre cacce, altre uscite.

Era il tempo in cui la montagna era più bella: magnifici colori, un ambiente invitante, tanti frutti saporiti, aspetti che sono sempre stati una componente significativa nel quadro delle nostre uscite.

Infatti di questi tempi sempre più spesso avevamo il fucile sulla spalla, per avere le mani libere e rubare dai rovi le ultime more, o appoggiato ad un tronco, per chinarci liberamente a raccogliere le prime sorbe cadute mentre già stavano maturando.

Sapori deliziosi, ormai irripetibili, come quelli delle prime nespole ancora asprigne, come quelli delle prime castagne che, arrostate, splendidamente si accompagnavano ad un bicchiere di dolce vino novello, quasi ancor mosto.

Quante volte ho passeggiato con Dino con le tasche piene di frutti, chiacchierando piacevolmente mentre

BRODO di SERPE

cercavamo un improbabile incontro con l'ultimo fagiano.

In effetti noi non riuscivamo ad interessarci abbastanza alla caccia "seria".

Quello che ci attirava di questa stagione era proprio la bellezza della montagna e restava prevalente l'aspetto non precisamente venatorio: il godimento della natura, gli amici, il radunarsi a pranzo nella casa di caccia, al tepore del primo camino acceso, attorno all'enorme tavola dove la moglie di Eugenio, Maria, superava ogni volta se stessa con squisite tagliatelle, carne invitante ed infiniti, meravigliosi intingoli con stupendi e saporitissimi funghi porcini.

E chiacchiere, e vino, vino, vino...

Poi cominciarono per me i problemi che mi impedivano di muovermi liberamente e ben presto non rinnovai più il decreto, non sentendomi più all'altezza del compito.

Dino continuò a fare la guardia; quante volte mi ha detto:

"Dai, rinnova il decreto anche tu: usciamo insieme, se c'è da scendere, scendo io, tu stai in macchina. Come faccio ad andare via da solo, o insieme a gente che non conosco, sono ormai troppo vecchio per abituarli ad altri...".

Ma io non l'ho mai accontentato.

Poi anche lui, dopo aver preso una medaglia d'oro non so più per quanti anni di servizio come guardia volontaria, fu a riposo.

È giusto così, i tempi erano cambiati ed erano cambiati anche i modi fare la guardia.

Restavano però i ricordi, bellissimi ricordi, che riaffioravano tutte le volte, le troppo poche volte!, che ci incontravamo e che il pensiero ritornava immancabilmente ai giorni passati.

E ora sono rimasto solo io a ricordare...

1 Pazzetto, nome dialettale per l'Alzavola, piccola anatra migratrice.

2 bagaj, dialettale, lett. "bagaglio", "cosa o persona da niente"; in questo caso usato come bonario epiteto dispregiativo.

La lingua della memoria

ERAVAMO RAGAZZI ANCHE NOI...

di **FRANCESCA MIRRI**

...INSIEME FIN DALL'ASILO, poi separati maschi e femmine alle scuole elementari, e infine di nuovo uniti nella classe mista della scuola media o della scuola di avviamento professionale, e ci rivediamo tanto simili a quelli di oggi, seppure immersi in un mondo diverso per ambiente naturale, sociale, culturale, un mondo più ristretto, per non dire chiuso entro i confini del nostro paese, dal quale ci si allontanava solo per qualche sortita breve, per esempio per un bagno al fiume di Castel San Pietro, finché non si spiccò il volo verso la Città (!), sparpagliati nei vari istituti di scuola superiore.

Da "grandi" abbiamo riscoperto il piacere di ritrovarci a scadenze più o meno precise, e ci sono sempre ricordi "nuovi" su cui confrontarci: episodi sopiti, o del tutto dimenticati, suscitano una gara di *amarcord* condita di risate e motteggi rinnovati.

È vero però che ognuno di noi ha fissato in sé momenti e immagini diversi, come dice Gianna, che pur dalla Germania continua ad essere presente ai nostri incontri. Ritornano così alla mente il grembiule nero con il colletto bianco (il mio era tutto ricamato a traforo da mia madre) e il nastro sui capelli che dalle elementari avrebbero accompagnato noi femmine alle medie e poi anche alle superiori!

E l'emozione dell'esame di ammissione tutti ce la ricordiamo! Molti eravamo stati preparati da suor Eugenia del Partenotrofito, e dopo si verificò la prima frattura in quella compagine, nella divisione fra media

e avviamento.

Noi della media andavamo nell'edificio del vecchio Lazzaretto in fondo al paese, in piena campagna, e lo raggiungevamo quasi tutti in bicicletta: c'era chi veniva da fuori, come Liliana e Giorgio, e Vincenzo e Gianpietro, e d'inverno costituivano uno spettacolo, tanto erano imbacuccati o pieni di ghiaccio o bagnati dalla pioggia. Certo oggi questo non accade ai nostri nipoti: allora noi, in gran parte, eravamo temprati anche a questi disagi, e per amore dello studio!

Ma ne sarebbero successe di 'cose'!

Il gruppo dei proff. di allora, ricordo in particolare Melli, Telmon, Paolucci, Biscaccianti, Tassis..., era costituito da insegnanti molto preparati (alcuni fecero in seguito carriere professionali di rilievo) ed apprezzati nonostante le frequenti punizioni che ci infliggevano per la loro esigenza di rigore e impegno. Il prof. Melli era l'idolo di tutte noi ragazzine e riusciva a farci amare anche il latino, dopo la storia e l'italiano: penso che quanto ci portiamo dentro, di amore per la cultura, di metodo di studio, di approfondimento critico di fatti e situazioni proprio da quelle lezioni sia stato stimolato.

Ci spronò addirittura a fare gare di latino con scuole della città, e anche quelle di atletica con l'avviamento, che non riuscimmo mai a battere: "*bona grazia*" si diceva, "loro lavorano tutto il giorno di braccia e perciò sono più forti!" ma eravamo poco generosi nel giudizio. Ricordo ancora gli allenamenti



**Asilo
di Medicina
(1936-37).**

al campo sportivo, fuori mano un po' oltre il canale e l'area Pasi, di corsa, di staffetta, di salto in lungo e salto in alto, poi di pallavolo... e c'era qualche buon risultato ma alla fine la coppa era degli altri!!

“Non mi volevi mai far copiare, antipatica!”, mi rimprovera un'amica, ricordandomi che mettevo a difesa della mia privacy una pila enorme di libri, con in cima anche l'astuccio di legno delle penne, quasi “muraglia cinese”(!), e che, nonostante questo, un giorno il suo voto fu superiore al mio e io piansi vergognosamente di rabbia impotente tanto più perché lei mi aveva “punito”, prima, con l'aiuto di due compagne che avevano impedito ogni mia reazione. E non ero l'unica in questa situazione di vittima: un compagno bravissimo in matematica, soggetto allo stesso tormentone, le aveva detto: “Sta zitta e copia”, ma poi era stato convinto a fare come diceva lei e il risultato era stato un disastro.

Questo gruppetto di “guerrigliere” inventava in ogni momento scherzi e monellerie nei confronti dei maschi, o in combutta con loro verso “i deboli”...

Un flash: nel primo banco, vicino alla finestra, erano seduti in cinque, ma “le terribili” li stuzzicavano, e quel giorno pensarono bene di “usare il collo” di uno di loro come tavoletta di disegno e di scrittura solleticandolo con la matita. Lui non poteva difendersi per restare, almeno all'apparenza, attento, ma all'uscita partì alla vendetta! Le rincorse in bicicletta a lungo, tra l'incitamento dei compagni, solo che... purtroppo per lui, finì ignominiosamente nel fosso.

E “quella volta” che durante l'interrogazione di italiano (3^a classe?), due compagne “carine” sottolineavano la mia esposizione con enfasi, rimarcando virgole e punti? Ma ci fu anche il giorno in cui qualcuno fra i maschi suggerì al prof. di fare recitare “La mia sera” del Pascoli a chi aveva la R moscia: “...un breve gre gre di

La lingua della memoria



Ritrovo recente del gruppo scuole elementari.

ranelle...”; rimase famoso quel “...merce, merce...”, invece di “mercè, mercè di noi...”.

Un giorno successe un fatto abbastanza grave: d'inverno, per non restare in classe, si misero stracci bagnati nella stufa (a legna, beninteso), il fumo pesante che ne risultò fece scappare tutti, e si fuggì verso la fornace, ma i proff. ci riacciuffarono e dovemmo ritornare nell'aula al freddo!!

In occasione di uno sciopero dei 'lavoratori della terra' due fanciulle vollero solidarizzare con loro, non entrando a scuola e camminando avanti e indietro sulla strada: il prof. Telmon comprese le loro motivazioni, le lasciò “scioperare” per un'ora poi le fece entrare senza punizione, salvo che dovettero studiare a memoria tre pagine dell'*Illiade*!

Con gli allievi della vicina scuola di avviamento c'era una acuta rivalità: ma in una occasione rimasta emblematica i maschi dei due istituti risolsero con un incruento ma aspro confronto nel vecchio campo sportivo una contesa originata da una serie di pesanti provocazioni fatte da alcune delle più battagliere ragazze della nostra classe.

Si ricordano con un sorriso i soprannomi conati per alcuni,

Vincenzina e Bellissimo Cecè, o Boccia persa, e quella palla di neve gelata in viso, e l'attacco alla camicia di un compagno sempre troppo ordinato per sfilargliela dai pantaloni, e la sospensione (il rigore d'allora) di due ragazzi “terribili” scoperti nei gabinetti delle femmine...

Era l'immediato dopoguerra e nelle nostre famiglie erano ancora vive le sofferenze dei drammi patiti; nella nostra classe erano frequenti discussioni molto accese, in particolare con il prof. di religione, Don Gaetano Tanaglia, e si arrivava quasi sempre all'espulsione dei più intemperanti (e allora l'espulsione comportava spesso un gravissimo 7 in condotta). Tuttavia fra noi e Don Gaetano c'era un sostanziale reciproco rispetto ed era ammessa la discussione anche vivace. Gli espulsi poi trovavano fuori dall'aula Gennaro il bidello con cui sfogarsi e passare il tempo: lui diventava così, in pratica, involontario complice di una espulsione cercata.

E i ricordi non finirebbero più, ma il “rivedere” quei nostri momenti, ci rende più comprensivi e solidali con tanti ragazzi di oggi all'apparenza un po' ribelli.

I PILASTRINI: DEVOZIONI E LEGGENDE

di **GABRIELLA GRANDI**

NEL TRONCO RUGOSO di un'imponente conifera che sorge nel giardino di una villetta di Medicina, un giorno, passando per strada, scorgo una piccola cavità naturale con una forma nodosa, che ai miei occhi appare come l'immagine di una Madonnina col Bambino in una nicchia. Quasi incredula mi soffermo a osservarla e mi sembra di trovarmi di fronte ad uno di quei pilastrini votivi che conosco bene, perché legati emotivamente a ricordi della mia infanzia.

Un tempo nelle zone di campagna ne esistevano molti, così che ogni gruppetto di devoti aveva il "suo" pilastrino vicino a casa, davanti al quale nelle belle sere di maggio recitava il Rosario.

Quando ero bambina mia madre mi portava con lei, all'ora stabilita per la preghiera, di fronte al "nostro" pilastrino, *al pilastrén dla Bsarina*, così detto perché situato nei pressi della fossa Pesarina. Questa piccola costruzione devozionale è oggi situata all'incrocio tra via della Resistenza, via Caduti di Cefalonia e via XVI Aprile, e sembra un piccolo campanile. Nella nicchia custodisce un'immagine della Madonna col Bambino che non è quella originale, ma nel fusto reca ancora l'antica targhetta in marmo con l'iscrizione che mi è rimasta impressa fin dai tempi dell'infanzia: "Ogni fedel cristiano che passa per questa via lodi Gesù Giuseppe Maria".

Nella zona in cui abitavo c'erano altri pilastrini votivi davanti ai quali in



maggio si recitava il Rosario: sono tuttora esistenti, ma purtroppo soli, senza più il calore della fede. Peccato!

All'incrocio tra via Sillaro e via Flosa, allora strade di campagna, ce n'era uno che da qualche anno è stato restaurato e intonato perché ormai malridotto. Ha un tetto caratteristico, composto da una cupoletta nascosta dietro a quattro lunette e una croce all'apice. Sul fusto porta una lapide con sopra scritto: "Qui dove sorgeva dal 1761 una celletta collabente, mi eressero nel 1935 per riporvi la B.V. della Pace". Dagli anziani è ricordato come *al pilastrén dal Pont dil Faurc*, perché situato vicino a un trivio che fino agli anni sessanta era un piccolo e basso ponte chiamato "Ponte delle Forche", sotto il quale passava l'acqua della Pesarina.

Il nome del ponte ha sempre destato la mia curiosità: si chiamava così perché lì in un lontano passato

*Il pilastrino
tra via
Battisti e via
Argentesi.
(Foto
M. Grandi).*

La lingua della memoria



**A sinistra
il pilastrino
della
Madonna
della Pace
all'incrocio
tra via Sillaro
e via Flosa e
qui, a fianco,
quello su via
San Paolo.
(Foto
M. Grandi).**

venivano giustiziati alla forca i condannati, o perché come qualcuno riteneva, quello era l'incrocio in cui si andava con le forche per scacciare le streghe? Anche la mia nonna Elvira, vissuta da bambina in campagna quando ancora si credeva alle streghe, mi diceva che queste si radunavano preferibilmente nei crocicchi per le loro riunioni notturne e che per allontanarle bisognava andare con una forca in un incrocio la notte di San Giovanni, che coincide con la "notte delle streghe".

Questa credenza popolare esistente un tempo nella campagna forse può avere influito a mantenere il posizionamento dei pilastrini votivi soprattutto presso incroci di strade. Comunque i pilastrini erano di origine devozionale: essi dovevano assicurare il viandante e preservarlo dai pericoli lungo il percorso della strada scelta. Alcuni invitavano il passante a recitare una preghiera, per sentirsi più protetto dal Cielo, anche con un piccolo e poetico messaggio scritto.

L'edicola votiva col tetto a

cuspidate chiamata *al pilastrén ed Sènta Craus*, collocata al bivio di via San Paolo con via Santa Croce, porta ad esempio una targhetta con questa breve ma confortante richiesta di protezione e di aiuto: "Al passegger che l'Ave Ti ripete, dona, o Maria, grazia, conforto e quiete". La vedevo sempre quando andavo a fare un picnic sul prato di "Villa Calza", assieme alle compagne di catechismo e alle suore del Partenotrofio.

Qualche volta con mia madre ho partecipato al Rosario che si recitava di fronte ad una bella immagine in ceramica della Madonna di San Luca, posta nella nicchia della colonnina che faceva parte dell'impianto del cancello d'ingresso al "fondo agricolo Serra-Brini".

In campagna un tempo era diffusa l'usanza di innalzare colonnine votive a lato dei cancelli di entrata, per proteggere da avversità la casa, la famiglia e il raccolto del campo.

Da parecchi anni il cancello del "podere Serra-Brini" è stato tolto per aprire una nuova via e la colonnina è

**A destra,
forma nodosa
di un cedro
che suggerisce
all'autrice
l'immagine
della
Madonna
col Bambino.**
(Foto
M. Grandi).

rimasta sola, all'incrocio di via Cesare Battisti con via Argentesi, ricordata dagli anziani come *al pilastrén dil Chè Longhi* perché orientata da sempre verso le storiche "Case Lunghe".

Ricordo infine con affetto la "Carminina dello Stellino", cioè *al pilastrén dal Starlén*, per la storia commovente che sentivo raccontare fin da piccola. Si diceva che, tantissimi anni addietro, un bambino annegò nel canale, allora scoperto, vicino al ponte di legno esistente all'ingresso nord di Medicina. Il padre, straziato dal dolore, volle ricordare il figlio e proteggere gli altri bambini collocando nei pressi, sopra un albero, l'immagine della Madonna del Carmelo. Quando l'albero dovette essere abbattuto, alcuni Padri del Convento del Carmelo di Medicina, vista la crescente devozione di tutto il vicinato, fecero costruire poco distante una colonnina e nella sua nicchia posero la Sacra Immagine.

Oggi questo pilastrino lo si vede all'incrocio di via Libertà con via San Carlo, via Matteotti e via Marconi, addossato al muro. È alto, slanciato, tinto di rosso.

Nella nostra campagna esistono ancora tanti altri pilastrini votivi. Essi rimangono come segni del sentimento devozionale popolare di un tempo.

Quando a poco a poco si smise di recitare il Rosario all'aperto, noi *dla Bsarina* ci raccogliemmo, assieme a fedeli di altre zone del paese, nella Chiesa Parrocchiale di fronte all'altare della Madonna del Rosario, alla quale i medicinesi sono molto devoti fin dal 1630 quando, per Sua intercessione, ottennero la grazia di essere liberati dalla peste e fecero voto di portare la Sua statua in solenne processione ogni anno, in perpetuo, la seconda domenica di ottobre.

Personalmente porto un ricordo vivo e affettuoso di questa Madonna, di quando la mattina del Venerdì Santo mi recavo in Chiesa di fronte al Santo Sepolcro allestito davanti a Lei, per recitare cento volte la preghiera "Le



cento Ave Maria del Venerdì Santo" e chiedere una grazia. Era una tradizione popolare molto coinvolgente, ancora esistente negli anni cinquanta, ma ora completamente dimenticata. La preghiera era toccante, senz'altro più che centenaria e chissà di quale provenienza.

Mi piace trascriverla per lasciarne un ricordo: "*Ave Maria del Venerdì Santo, la Vergine partì con un gran pianto, con un gran pianto e con un gran lamento, la Vergine partì dal Monumento.*"

Oh Figliol mio dell'anima e del corpo, questa è la Croce dove Tu sei morto. Io son quella Maria tutta piena di dolia. Chi cento volte la dirà, per Suo amore e Sua maestà, chiederà grazia al Figliol di Dio, ch'Egli la concederà."

La nostra fede allora era semplice, genuina, molto sentita, popolare ed intima insieme: era la fede di quel tempo, un tempo passato-recente però già molto lontano...

La lingua della memoria

TENNIS, CHE PASSIONE!

di **RINO GORDINI**

VERSO LA FINE DEGLI ANNI '70, entrai a far parte di una nuova e grande azienda. Si trattava di un posto di grande responsabilità: ero infatti il responsabile dei servizi informatici aziendali. Si cominciava proprio allora ad aver a che fare con i primi elaboratori per la gestione di tutte le problematiche connesse alla contabilità ed alla produzione. Impattai subito un ambiente molto esclusivo specialmente tra i dirigenti ed i quadri. Solo il dott. Abramo, capo del personale, mi dimostrò subito confidenza e simpatia pur rimanendo sempre nell'ambito del "Lei". E fu così che ben presto saltò fuori una passione comune: il tennis. Mi invitò nel suo ufficio e mi mostrò le coppe e le medaglie vinte in vari tornei locali e aziendali. Mi lasciai travolgere dall'enfasi del momento vantando a mia volta inesistenti meriti sportivi. Abramo, da quella volpe che era, fece mostra di abboccare e con piglio perentorio ed inaspettato sparò: "Allora, ragioniere, domenica mattina, dalle dieci a mezzogiorno, a Medicina, sulla terra rossa." Sprofondai nella disperazione più cupa. Mi vennero in mente immagini fantozziane, ma fu giocoforza accettare la trappola che mi ero costruito con le mie stesse mani. I campi tennis di Villa Maria erano nati come risposta autonoma (o sfida) alle prime esperienze fatte da giovani studenti del tempo, ricordo Giuseppe Argentesi e Gastone Chiarini, i quali, insieme ad altri, di fatto introdussero questo sport, considerato (a torto) un po' snob dalla struttura comunale del tempo, più orientata a sport nazionali-popolari come il calcio o il basket. Il primo campo comunale

nacque in via Oberdan dove attualmente è situato un parcheggio, tra il campo di basket e l'ex pista di bocce gestito da Medicivitas. Di fatto poi, sia il campo comunale che quello di Villa Maria, saranno frequentati da tutti (o quasi) senza distinzione di censo o di fede politica, come è giusto che sia. Più tardi, i campi comunali verranno trasferiti nell'area sportiva di via Romilly dove tuttora svolgono la loro importante funzione per l'attività ludica e di formazione sportiva dei nostri ragazzi.

Abramo quindi approdò al campo tennis n. 1, a Villa Maria, dato che il campo n. 2, più recente, più arieggiato e meglio esposto al sole, era spesso prenotato dal maestro Vincenzo Dalrio e dal nostro decano del circolo Amelio Rossi (già allora ultrasessantenne). Il loro tennis era più che un'ora di gioco, un vero rito. Si svolgeva nelle ore più calde della giornata ed Achille giura che il bravo Amelio usasse lucidarsi la testa pelata con olio di glicerina per abbagliare l'avversario, più giovane e mobile sulle gambe. Vincenzo invece mi disse in tutta confidenza, che cercava sempre di fare colpi lenti e centrali per facilitare la risposta. Quando gli scappava un colpo piazzato che Amelio naturalmente lasciava accompagnandolo con un "bravo maestro!", la risposta dell'avversario era sempre "scusi Amelio". Erano, inutile dirlo, due veri signori. L'impatto del dott. Abramo con il campo n. 1 fu terribile. Il fondo malmessato e trascurato. Il povero Benati, anziano, pesante, cardiopatico, trascorreva più tempo al Bar attiguo che alla preparazione del fondo in terra rossa. Gli spogliatoi, bassi e verniciati di

BRODO di SERPE

verde, tradivano chiaramente la loro destinazione originale a pollaio. Un fusto vuoto di nafta da 200 litri sventava sul tetto con la funzione di caldaia a riscaldamento naturale, con doti, a detta del dott. Cennamo, terapeutiche e curative per i reumatismi articolari. Cennamo poi, persona distintissima e dotato di una simpatia innata, lo ricordo impegnato in un doppio sfortunato dove il povero Filippo ricevette una pallata nel basso ventre. Mentre era accasciato negli spogliatoi ed invocava a gran voce l'intervento del medico per le cure del caso, il dott. Cennamo, continuando a palleggiare, sentenziò in tono professionale : "in questi casi, l'unico rimedio è l'auto-impacco con acqua fredda!". Poi c'erano i campioni: Galetti, Luminasi, Croci, Rurù, Lamma, Zaccaroni, Chiarini, (solo per citarne alcuni). Con noi, "paria" del tennis, non giocavano mai, nè del resto ci siamo mai azzardati a chiederlo. Ogni tanto si organizzavano tornei "gialli" per superare tali "discriminazioni", e se nell'occasione, capitava che un "eccellente" perdesse un set da un "pellegrino", era colpa immancabilmente di una improvvisa indisposizione fisica. Tanta invidia da parte mia, ma alla fine, la "livella" del tempo, ha fatto il suo sporco lavoro.

Tornando al nostro racconto, lo sbigottimento del dott. Abramo era palpabile, ma da quel gran signore che era non profferì verbo. Per la verità, mi capitò poi ancora di giocare in doppio con altri dirigenti. Spesso giocavo con Giordani, Zoboli e Cappelli, ma questi erano dirigenti di Cooperative, persone più democratiche e nazionali-popolari anche se, ad onore del vero, c'era un certo imbarazzo a chiamare le palle "fuori" al dott. Zoboli. La situazione con Abramo quindi, si presentò subito catastrofica per il sottoscritto. Il suo servizio era impeccabile, preciso e potente. Un diritto che sembrava una fucilata ed un rovescio "liftato" che spezzava le gambe, insomma, un

cinque a zero senza pietà. Poi, un mezzo miracolo. Sul sesto game, quello del sei a zero, non so come avvenne, Abramo si trovò in svantaggio 30 a 40 sulla sua seconda palla di servizio. Era furioso, voleva umiliarmi fino in fondo e non capiva come ciò potesse essere successo. "Caro Gordini" disse visibilmente scosso "se lei fa questo punto, le pago una maxi spaghetтата allo Junior Tennis Club di Rastignano!" Ma intanto era arrivato Lui. In silenzio, arrancando sui suoi poveri piedi malati, aiutandosi con un bastone, si era seduto sulla panchina verde di legno, appoggiata al muro esterno della sede del Circolo Tennis, proprio alle spalle di Abramo. Nel momento clou, mentre il mio avversario serve la palla faticosa, un grido: "due a zero!" Naturalmente il dottore sbaglia il servizio, e mentre infuriato si gira per uccidere quel sabotatore prezzolato, l'altro, col suo faccione inespressivo e pacifico, aggiunge: "Il Medicina..... a. a. a. al Mesola..... d.d.d.d. domenica" e mentre raccoglie il bastone e si allontana saltellando, conclude: "e poi non ha giocato Sambinello!" Non ho mai avuto l'occasione di ringraziarlo per la spaghetтата immeritata e soprattutto per avermi aiutato, anche se inconsapevolmente, a contenere l'arroganza di un "vincente". Abramo non è più tornato a Medicina, paese di gente ostile ed inqualificabile. I nostri rapporti divennero più freddi e formali. La mia "falsa" spiegazione che si trattava di un dirigente della Società Calcio Medicinese, sofferente di una temporanea crisi depressiva, non lo convinse mai del tutto. Per uno come lui, capace di classificare una persona al massimo in cinque minuti, quel comportamento inspiegabile ed illogico, rappresentava una indubbia sconfitta. Grazie comunque, Nerio. Ti chiedo scusa per tutto anche per tutto quello che il paese non ha saputo fare per rendere la tua esistenza più sopportabile e dignitosa e che avresti meritato più di tanti altri.



Nell'altra pagina: il certificato di nascita. Qui sopra, la famiglia di Anselmo Argentesi e Ada Bini con i 12 figli.

La famiglia di mio nonno Anselmo ha lasciato una discendenza di figli con caratteri dolci e volitivi nello stesso tempo, con sopraccigli molto marcati, occhi neri e penetranti anche se alcuni con occhi chiari, e tutti con un bel portamento.

È facile incontrare a Medicina qualcuno che mi chiede: sei un'Argentesi? E sempre con orgoglio rispondo di sì ed è anche facile che io cominci a raccontare la nostra storia.

Nella foto in alto si vedono tutti i fratelli e i genitori dall'alto in basso: Renato, Iside, Irma, Gualtiero, Albertina, Ornella e Riccardo; al centro Elsa, i genitori e Valter, in basso Franco e Francesco (mio padre) e Iolanda. Alcuni di loro morirono prematuramente come Renato in guerra, Franco colpito da una bomba e altri per malattia.

Ora degli zii viventi ne sono rimasti solo due: la zia Elsa e lo zio Gualtiero detto *Riz* che ha lavorato alla cooperativa di consumo di Medicina e che poi si trasferì a Bologna a lavorare col cognato.

Mi ha sempre colpito il nome Iside della zia perché sembrerebbe di origine egizia, così orientalizzante che a quei tempi vi fu probabilmente un influsso dovuto alle scoperte archeologiche in Egitto.

Dei fratelli, oltre Elsa e Gualtiero io ho conosciuto: la zia Albertina che ha vissuto tanti anni presso Padre Pio, lo zio Valter detto "*Uttevi*" perché l'ottavo nato della famiglia, la zia Iolanda e naturalmente mio padre Francesco che ha sempre voluto essere chiamato *Cecco* da me e da mio fratello Massimo.

Mio fratello ha ereditato da nostro padre la passione per la pesca e ha sempre condiviso con *Cecco* questo vivo interesse come parte del DNA della nostra razza.

E i nipoti e i pronipoti? Ho provato a contarli: 11 nipoti e 28 pronipoti comprese le ultime nate nel 2013 Viola e Celeste e in arrivo un altro da Rachele figlia di Daniela, la discendenza del capostipite Argentesi Anselmo continua...

La lingua della memoria

SGRAZI PAR SET CASTIG

(Guai a non finire!)

di LUCIANO CATTANI

I

Quell'anno non fu un buon anno per noi. A primavera tornò il verde nei campi. A maggio ci furono le rogazioni e la processione, per propiziare un *bon arcólt*, arrivò anche fino alla nostra cavedagna.

Il tre maggio puntualmente il grano spigò (*Par Sènta Cràus, grèn spigàus*); ponemmo una croce di canna con un rametto di ulivo benedetto in testa a ogni appezzamento. Ma poi quando ormai le spighe si stavano gonfiando per i chicchi di grano, un brutto giorno il cielo si rabbuiò; ci furono fulmini saette e tuoni e fu grandine dal cielo copiosa, paurosa, tanta; i campi bianchi come per una nevicata, gli steli si piegarono, le spighe toccarono terra (*al grèn u s'é svultè*) non maturarono; i chicchi rimasero piccoli e vizzi, la mietitura fu inutile perché alla trebbiatura non si riempirono i sacchi di grano (*al nostar arcólt*: il nostro raccolto), solo poca "mondiglia" per le galline e questa fu un'annata tragica.

PRIMA PIAGA D'EGITTO.

II

L'anno dopo durante l'inverno, freddo inusuale prolungato, gelate e ghiaccio; molte piante si seccarono e fu *l'an d'la sâcca*, le viti nelle piantate e nella vigna non gemmarono a primavera; i grappoli non legarono dopo la fioritura; non ci fu uva, non ci fu vino, botti e zucconi vuoti, niente

bottiglie *da bâvvar* (tu *inzè da bâvvar*, diceva *l'arzdàur* alla moglie quando c'erano ospiti in casa), ma la cantina era vuota. E fu un anno misero: comprare vino per un contadino era una vergogna, e poi non c'erano soldi.

SECONDA PIAGA D'EGITTO.

III

E venne l'anno successivo. Per *l'arzdòura al curtil e i inzért dal curtil*, ovvero ciò che si produceva nel cortile (incerti perché incostanti), servivano per comprare maglie, guanti, scarpe e berretti per i bambini ... ma quell'anno nel cortile ci fu *la murri* (la moria) e i pulcini, gli anitrini, i conigli, le galline, tutti gli animali morivano inspiegabilmente e in gran copia e nessuno si salvò: un'epidemia vera e propria e quindi niente uova da portare al mercato, né capponi (più tardi, per le feste e il brodo della domenica) né conigli, né pulcini; e appresi che questa strana parola dialettale, *i inzért*, gli incerti guadagni, aveva purtroppo la sua ragione di essere.

TERZA ANNATA DI CRISI IN FAMIGLIA E TERZA PIAGA D'EGITTO.

IV

Le cose promettevano bene l'anno successivo. Ormai le patate erano belle grosse ed erano già state disvelte dalla terra in bella e alta fila sui campi e le cipolle anche queste, ben nutrite e grosse, pulite dalle radichette dopo la



sfurbsadùra (la sforbiciatura) ... un buon raccolto promettente. Ma le casse che aveva portato il grossista per le cipolle, e già riempite, e i sacchi pieni di patate e già cuciti all'imbocco pronti per il ritiro e quindi per il pagamento, non lasciarono mai il campo, non furono mai ritirati. Perché, si chiedeva mio padre guardando speranzoso l'arrivo del camion in fondo alla strada. Ma perché quest'anno il mercato non tira, non le vuole nessuno, non hanno prezzo (colpa dell'Europa!!!). Domani verrà il camion a ritirare le casse e i sacchi, ma vuoti; e le patate e le cipolle? Tenetevele, aratele sotto (l'antico sovescio).

QUARTO ANNO DI MISERIA E QUARTA PIAGA D'EGITTO.

V

E l'anno dopo passò senza storia, ma mio babbo ebbe la pleurite.

Un'altra piaga e la più grave di tutte si stava preparando per Via Cartara n. 3. Le mucche nella stalla

cominciarono ad abortire, poi a non mangiare più, poi a non riuscire ad alzarsi, ammalate e da che malattia! Afta epizootica: zona infetta: cartelli in tutto il comune, anche davanti a casa nostra. Si fece il tentativo di vendere in extremis qualcuna di quelle mucche ammalate, anche a prezzo irrisorio. All'inizio col permesso del veterinario comunale furono portate a macellare come carne di "bassa macelleria", ma questa fu consumata a stento pur con la miseria e la fame di allora; poi non più possibile, anzi le mucche furono bruciate dai tecnici dell'igiene pubblica e poi seppellite. Quell'anno naturalmente niente latte per noi bambini né per il lattai, non buoi per arare i campi per le semine autunnali. Successivamente molte case coloniche furono abbandonate, le stalle vuote e i contadini, anche per queste traversie abituali, abbandonarono le campagne e andarono a cercare lavoro in città. Mah, dicevano i paesani, i contadini non sono mai contenti e si lamentano sempre.

QUINTA PIAGA D'EGITTO.

La lingua della memoria

MARGHERITA

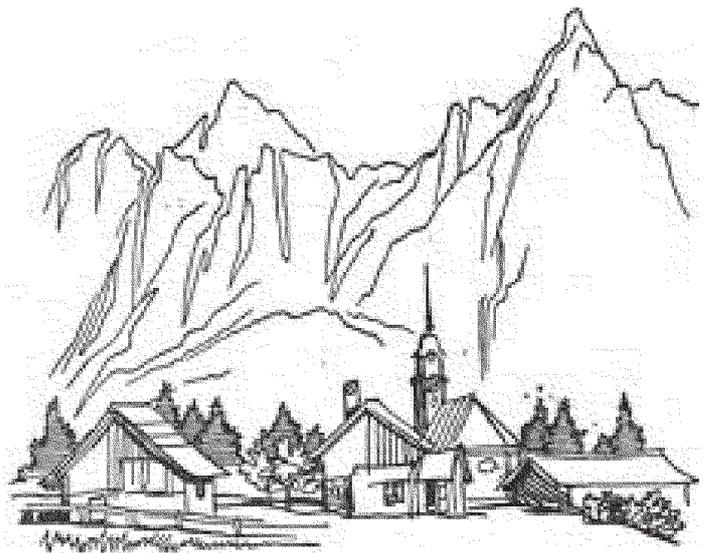
Anche quest'anno, come già in passato (Brodo di Serpe, n. 8 e n. 10), Lucia Obozna (che essendo di origine ucraina scrive in italiano con l'aiuto dell'amica medicinese Paola Cappelli) racconta con la solita fresca e delicata fantasia, una storia rivolta ai bambini ma che insegna qualcosa anche agli adulti. Nel racconto, che si snoda con rara semplicità espressiva, alcuni animali in situazioni reali ma paurose e tragiche si soccorrono a vicenda e l'autrice riesce a far trasparire da questi fatti naturali uno spontaneo riferimento ai valori universali degli affetti familiari, dell'amicizia e della solidarietà tra esseri viventi.

di SVITLANA (LUCIA) OBOZNA

C'ERA UNA VOLTA, poco lontano dal bosco, un piccolo villaggio. Gli abitanti non erano molti ma vivevano tutti in armonia. Se per esempio, durante i lavori stagionali dei campi, qualcuno non riusciva a terminare la semina o la raccolta del fieno, allora tutti insieme si riunivano e aiutavano chi rimaneva indietro. E quando arrivava la Pasqua o il Natale, tutti nel villaggio festeggiavano insieme. Ai limiti di questo paese viveva Margherita con i suoi genitori. Erano già abbastanza in là con gli anni e non potevano più fare i lavori pesanti, come andare nel bosco a raccogliere legna oppure pescare nel lago: a questo pensava Margherita, con i suoi due aiutanti, Naima e Greg.

Naima e Greg non erano solo i suoi aiutanti, ma anche suoi grandi amici, Naima era una bella cavalla baia con criniera e coda di un nero lucente, Greg era un grosso cane dal pelo marrone, terribile e minaccioso a prima vista tanto da sembrare un orso, in realtà così buono e mansueto che si stentava a crederlo: eppure era proprio così. Ma quando era necessario difendere o proteggere qualcuno, Greg tirava fuori tutto il suo coraggio e la sua forza straordinaria.

Il loro posto preferito era il laghetto non lontano da casa, dove giocavano e riposavano la maggior parte del tempo. Una magnifica mattina, in cielo non c'era una nuvola, tutti gli



esseri viventi sembravano protendersi verso i raggi del sole: Naima e Greg si rincorrevano felici intorno al lago.

Naima era molto graziosa, correva con tale leggerezza che sembrava librarsi sul pelo dell'acqua in un turbinio di spruzzi d'acqua. Non si poteva dire la stessa cosa di Greg che, al contrario, correva dietro a Naima cercando affannosamente di raggiungerla, ma il risultato era che gli schizzi della puledra appesantivano sempre di più il suo lungo pelo.

Nel frattempo Margherita aveva terminato i lavori di casa ed era uscita nel porticato: si fermò ad occhi chiusi a godere della splendida giornata,



lasciando che i raggi del sole le accarezzassero il bel viso “Come sei affettuoso oggi, caro sole” esclamò con un sentimento di grande tenerezza e gratitudine.

“Margherita, Margherita!” chiamò sua madre dall’interno della casa.

“Sono qui mammina, arrivo!” rispose Margherita e rientrò.

“È finita la legna e bisogna andare nel bosco a prenderne un po’ per i prossimi giorni”.

“Va bene mamma, ora chiamo Naima e Greg e insieme andremo prima possibile” disse Margherita uscendo di casa nuovamente.

Si guardò intorno alla ricerca dei suoi due amici e, non vedendoli, indovinò subito dove potevano essere: tirò fuori quindi un piccolo corno da caccia con il quale era solita richiamare i due animali, Greg fu il primo a udire il suono del corno “Naima, Margherita ci sta chiamando, lo senti?”

“Sì, lo sento, corriamo” rispose lei saltando fuori dall’acqua.

Insieme corsero verso casa scrollandosi tutta l’acqua di dosso.

B D BRODO di SERPE

Margherita li stava aspettando sotto il porticato.

“Eccoci!” esclamò Naima tutta trafelata appena riprese fiato. Alla vista di Greg, completamente zuppo e con il pelo arruffato, Margherita scoppiò a ridere e il suo riso contagiò tutti. Tale era la gioia di quella mattina che lei sentì il bisogno di abbracciare entrambi con infinita tenerezza.

“E adesso vorrei proporvi una bella passeggiata nel bosco a raccogliere la legna. Cosa ne pensate?” chiese Margherita.

“Con grande piacere!” esclamò Naima “A me piace talmente andare nel bosco che lo farei tutti i giorni!”

“Anche a me!” aggiunse Greg

“Ottimo! Magnifico!” disse

Margherita “Aspettatemi qui. Entro a prendere le cose per il nostro viaggio e torno subito”.

“Che bella la nostra Margherita, vero?” chiese Greg rivolto a Naima, aspettando conferma delle sue parole.

“Moooooolto!” rispose Naima e aggiunse “... e è anche molto buona come ... come ... come una mamma!”

Margherita era veramente molto bella, snella e con grandi occhi verdi, i capelli lunghi color del grano.

“Eccomi!” Margherita ricomparve e tutti e tre si misero in cammino, Greg correva avanti seguito da Margherita in sella alla puledra; quando arrivarono al bosco presero subito un sentiero conosciuto e la frescura degli alberi era una piacevole compagna per i nostri amici.

Greg fu il primo ad accorgersi che c’era qualcosa di diverso nell’aria: drizzò le orecchie e restò in ascolto. Anche Naima fece lo stesso e a quel punto Margherita chiese “Che è successo Greg? Perché ti sei fermato?”

“Silenzio! Non fate rumore!” rispose lui “Seguitemi!” e silenziosamente girò a destra facendosi largo tra i cespugli.

Dopo poco si trovarono in una radura nel cui centro cresceva una maestosa e antica quercia. Ma quello che colpì la loro attenzione non fu la

La lingua della memoria



quercia, bensì una scena che si stava svolgendo poco lontano da essa: un cucciolo di cinghiale si era incastrato in mezzo ad un albero molto strano i cui tronchi gemelli creavano una sorta di lettera V. Esso strillava dimenandosi tutto e sgambettando con le sue corte zampette. Davanti al piccolo si trovava la mamma cinghiale ma, a peggiorare la situazione, un lupo qualche passo avanti digrignava i denti e ringhiava in posizione di attacco. Mamma cinghiale retrocedeva piano piano cercando di coprire il figlioletto.

Margherita, rabbrivendo, guardò la scena con orrore e troppo presa dalla situazione di pericolo a cui stava assistendo non si accorse delle parole che le uscirono di bocca "Povera mamma cinghiale e povero piccolo! Peccato che non possiamo fare niente per aiutarli!"

Aveva appena finito di pronunciare questa frase che vide Greg lanciarsi come una furia alla volta del lupo.

"Fermo, fermo! Greg, torna indietro!" urlò Margherita spaventata "Oh, cosa ho fatto!"

"Non preoccuparti, Margherita, lo sai quanto è forte e coraggioso il nostro Greg" cercò di rassicurarla Naima dal canto suo "Al solo guardarlo vedrai che il

lupo se la darà a gambe levate..."

"Sì, sì, lo so" sospirò Margherita "Non ci resta che aspettare e sperare".

Mamma cinghiale rimase senza fiato: da una parte guardava con orrore il lupo, ma dall'altra provava lo stesso orrore nei confronti di Greg, il cui aspetto era così spaventoso che per lei era come se fosse un altro nemico da cui doversi difendere. Rizzò quindi il pelo e disperata, assunse l'aspetto più minaccioso che poteva nel tentativo di scoraggiare i due nemici.

Grande fu la sua sorpresa quando vide Greg lanciarsi contro il lupo con tutta la forza che aveva in corpo, senza prestare nessuna attenzione a lei. Il cane conosceva bene la ferocia del lupo e quindi raccolse tutto il suo coraggio, la sua forza di volontà e la sua abilità per avere la meglio su di lui. Decise di distrarre il lupo dai due cinghiali e si spostò quindi lontano da loro.

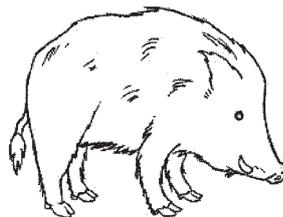
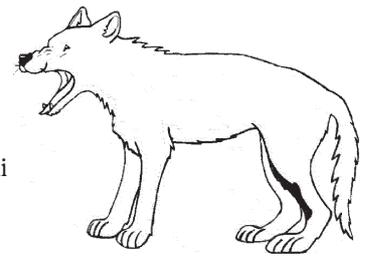
Gli occhi del lupo si erano fatti di fuoco, schiumava di rabbia e certo non si aspettava la reazione di Greg che indietreggiava e avanzava cercando di confondere il suo nemico. Greg non aveva nessuna intenzione di uccidere il lupo ma solo di spaventarlo. Evidentemente riuscì nell'intento, perché improvvisamente il lupo, non capendo che razza di animale fosse Greg, fece marcia indietro e scomparve fra i cespugli.

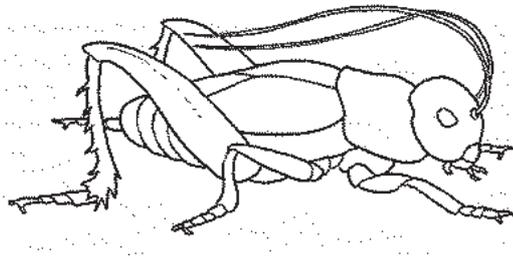
Greg rimase immobile e tutto il suo corpo tremava per lo sforzo. Provò a fare qualche passo in direzione dei suoi amici ma crollò a terra esausto.

Margherita e Naima si lanciarono

verso di lui
"Greg, Greg, sei vivo? Stai bene?"

Greg stava cercando di rispondere con un filo di voce, quando si udì un grugnito. Sì





voltarono insieme e videro la mamma cinghiale a pochi passi da loro, seguita, cosa che li stupì ancora di più, da sei graziosi cinghialetti, tra i quali riconobbero il cucciolo che era riuscito a liberarsi dalla trappola.

Mamma cinghiale cercò di nascondere le lacrime, mentre tra i grugniti, esprimeva tutta la sua gratitudine e riconoscenza per il soccorso ricevuto.

“Non preoccuparti mamma cinghiale. Il peggio è passato! Credo che il lupo non si farà vedere per molto tempo da queste parti. Ora però dobbiamo andare, si è fatto tardi e dobbiamo rientrare prima che faccia buio. Speriamo di rivederti presto!” Disse Margherita esortando Naima e Greg al cammino.

Avevano fatto solo pochi passi che, improvvisamente, tutti e tre udirono un debole richiamo “Aiutooo! Aiutooo!”. Greg si fermò così di scatto che per poco Margherita non cadde sopra di lui.

“Vedete qualcuno?” chiese lei cercando fra i cespugli “Mi sembra qui vicino ma, onestamente, non vedo nulla”.

“Probabilmente questa creatura è molto piccola” disse Greg.

“Ma dove sei?” chiese Margherita “Ti aiuteremmo volentieri se solo potessimo vederti!”

“Sono qui, proprio di fronte a voi” disse una vocina “Presto, presto, altrimenti mi mangerà. Guardate giù ... ancora più giù ...”

Margherita si accovacciò guardando attentamente tra i cespugli “È qui ... lo vedo ... lo vedo!”

Tra i cespugli c'era una ragnatela e su questa un piccolo grillo stava per

B D BRODO di SERPE

essere mangiato da un grosso ragno peloso.

“Fate in fretta e toglietemi da questo impiccio, ve ne prego!” Li esortò il grillo mentre il ragno continuava inesorabile il lento cammino verso il suo prossimo pasto. Margherita allora prese il primo ramo che trovò e distrusse con quello la ragnatela mortale. Grillo e ragno caddero insieme a terra.

“Oh, che sollievo!” sospirò il piccolo grillo “L'ho proprio scampata bella!”

“Ma come sei capitato nella rete del ragno?” chiese Margherita.

“Beh, vedi ... ecco ... Non lo so neanche io!” Rispose il grillo “Stavo giocando con alcuni amici a chi saltava più in alto ... ecco ... io sono quello che ha vinto la gara ... ma ecco dove sono finito. Grazie a voi che mi avete trovato giusto in tempo”.

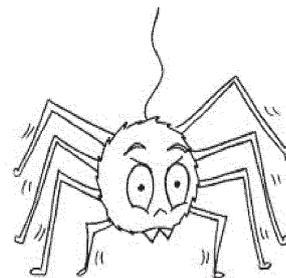
“Bene, ora puoi saltare di nuovo! Ma stai attento, perché nel bosco può succedere di tutto!” Scherzò Greg cercando di rincuorare il grillo “Piuttosto, caro amico, noi dobbiamo ancora raccogliere la legna e tornare velocemente a casa e dunque ti dobbiamo lasciare”.

“Allora vi posso aiutare e contraccambiare il favore. Conosco un sentiero migliore di questo per arrivare in un luogo segreto del bosco dove trovare legna in quantità

... scommetto che non lo conoscete! Seguitemi!”

“Mi sembra un'ottima idea” disse Greg “Ma ti prego, saltami in groppa, altrimenti, se dobbiamo andare al tuo ... passo ... arriveremo domani mattina!”

E così fu ... tra le risa e gli scherzi i nostri amici arrivarono sani e salvi alla fine di quella splendida e avventurosa giornata.



La lingua della memoria

VITA DA PICCIONI

Il centro storico visto da loro

di CORRADO PELI



ELVIRA: “OGGI SI STA PROPRIO BENE, il tempo è soleggiato ma non è troppo caldo”.

Gustavo: “Sì, anche se queste tegole cominciano a scaldarsi, tra qualche settimana faremo fatica a starci sopra, ci bruceremo le zampette”.

Elvira: “E che problema c’è? Fatti un volo dai vicini di fronte, c’è sempre acqua fresca e metà della terrazza è all’ombra, se escludiamo le prime ore del mattino”.

Gustavo: “Hai ragione, Elvira, i nostri cari vicini... Sono ormai passati dieci anni da quando sono arrivati qui, quanti ricordi...”.

Elvira: “Tanti ricordi, tanti. Un anno e mezzo ci misero per sistemare quella casa, chissà cosa dovevano fare, c’era un *rabazéri* che mi ero quasi spaventata. Invece, guarda che bell’angolino che hanno fatto, tutto ordinato e pulito, molto meglio rispetto a prima. Le piastrelle, la ringhierina in ferro battuto, tutte quelle piante e quei fiori, ci si sguazza alla grande”.

Gustavo: “Puoi dirlo forte, guarda che paradiso, da quando poi hanno piantato la lavanda è tutto un altro andare, quella fioritura viola, in primavera, mi far star meglio”.

Elvira: “Che romantico che sei”.

Gustavo: “Certo, bisogna

ammettere che, prima che arrivassero loro, la vita era ben dura; nelle afose giornate estive, per bere un sorso d’acqua ,dovevamo farci almeno due o trecento metri di volo. Adesso ci basta un balzello, non dobbiamo quasi aprire le ali, poi c’è una tale abbondanza d’acqua che possiamo invitare anche gli amici, così ci sdebitiamo con quei due che abitano nel terrazzo di fianco alla chiesa, che ci hanno sempre ospitato gentilmente”.

Elvira: “Chi?”

Gustavo: “Quei due che stanno oltre la strada, in quella terrazza dove un paio di volte all’anno suonano jazz, che barba quelle serate”.

Elvira: “Adesso ho capito, sì. Certo che tu dovresti essere più riconoscente con i nostri vicini, ricordi quella volta che ti sei addormentato sulla salvia e gli hai rovinato tutte le foglie?”

Gustavo: “Hahahahah, ricordo sì, per un paio di giorni la signora è uscita in terrazza brandendo una scopa e facendo versi strani... Ma secondo me non era arrabbiata con noi, l’aveva con le rondini, oppure con quella colonia di formiche che risale instancabilmente il muro”.

Elvira: “Mah, se lo dici tu. Il marito invece è proprio strano, a volte apre la finestra di colpo, sbatocchiando le imposte, poi torna in casa, mi fa quasi prendere l’infarto, ma chissà cosa



vuole fare? Addirittura l'altro giorno si è preso le due uova che la Giannina aveva lasciato nel vaso degli oleandri".

Gustavo: "Nooooo, la Giannina fa le uova nel vaso degli oleandri dei NOSTRI vicini?"

Elvira: "Me l'aveva chiesto e le ho dato il permesso".

Gustavo: "Allora va bene".

Elvira: "Sì, ma voglio dire, e lui che le ha preso le uova? Secondo te le ha cucinate al tegamino?"

Gustavo: "Tutto può essere".

Elvira: "Hai visto che hanno rimesso la girandola colorata? Forse pensano che stiamo per avere dei piccoli, come l'anno scorso, e vogliono far divertire i nostri ragazzi, che gentili".

Gustavo: "Sì come quando avevano buttato tra le rose quel serpente finto, a momenti muoio, poi, appena ho capito che non era vivo, l'ho usato per insegnare al piccolo Ottavio come si catturano i lombrichi".

Elvira: "Hihihihihhi".

Gustavo: "Brava gente, in un paio

di occasioni ci hanno pure salvato da quei terribili falchetti che volevano mangiarci, ricordi?"

Elvira: "E come potrei dimenticare! Ho ancora le cicatrici addosso, se non usciva il marito quel falco mi faceva a fettine, per fortuna che mi ha aperto la finestra e sono riuscita a entrare in casa".

Gustavo: "E' vero che ti salvò la vita, però ricordo che dopo, per farti uscire di casa, ti prese quasi a calci... si doveva essere spaventato anche lui, era sotto choc".

Elvira: "E' da capire, i falchi sono terribili".

Gustavo: "Dieci anni indimenticabili. Ogni sera inaffiano e puliscono il pavimento, i migliori vicini possibili, instancabili".

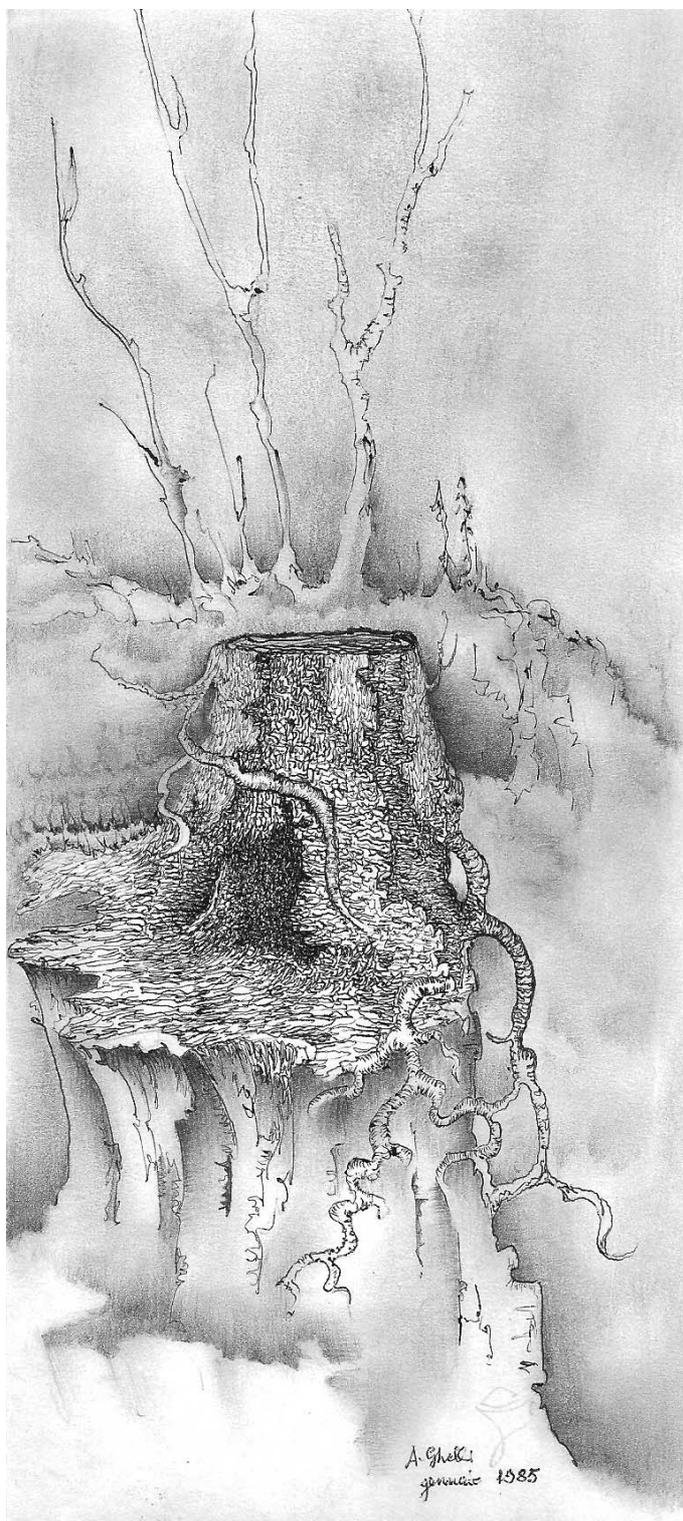
Elvira: "Eh sì, anche se, a dire la verità, non ho gradito quella nuova pianta, quella che fa un odore insopportabile, come si chiama, valeriana? Domani glielo faccio capire che non la voglio, ci faccio i miei bisogni sopra"..

La lingua della memoria

LA VISITA

di **ALBERTO GHELLI**

*Lente scivolano nella stanza le ombre della sera.
M'avvolgono morbide, suadenti. Mi lascio circuire: non oppongo resistenza.
Nel loro abbraccio scordo il ghigno livido del mondo esterno.
Le ombre s'addensano, assorbono ogni angolo, ogni cosa nota: è ormai notte.
Non mi giunge rumore alcuno, il silenzio è compatto come dopo una lunga nevicata.
Lentamente s'apre una finestra ed intravedo un po' di luce.
Guardo incuriosito, ansioso.
In quella luce di luna prendono vita due occhi sereni.
Poi un volto che sorride, due braccia tese, un corpo: è mia madre.
"Sei venuta madre?! T'aspettavo da tanto!"
"Ho potuto solo ora."
"Vengo con te, vero?!"
"Sì"
M'allungo le mani ed io le stringo: sono tiepide, vive.
Ora accosto il volto al suo, abbraccio antico che sa d'infanzia, di presepi, di candele accese.
"Com'è?" le chiedo con turbamento che non nascondo.
"C'è una gran pace: le dita puntate contro non ci sono."
Sorrido contento.
Mi stringe a sé, siamo così leggeri entrambi, mentre scivoliamo furtivi dalla finestra.
Ci alziamo verso l'alto che luccica di stelle.
Mi volto un istante.
"Guarda, mamma, sono rimasto là, nella stanza: mi vedo."
"E' il tuo corpo d'ombra."
I suoi occhi sono bagnati di lacrime che le scivolano sul volto.
Glielo asciugo con una mano, mentre lei asciuga le mie.
E continuiamo a salire.*



B D BRODO di SERPE

LE DUE DIVERSE COMPOSIZIONI, la visione poetica *La visita* e il fine *Disegno* che qui vengono presentate, sarebbero più che sufficienti per avvertire di quali talenti fosse dotato Alberto Ghelli, medicinese, figura conosciuta soprattutto nella cerchia di amici, colleghi ed estimatori.

Fin da ragazzo Alberto manifesta una straordinaria abilità nell'esecuzione, tra l'altro, di memorabili presepi domestici e, da studente, è ricercato per allestire negli anni '50 con gran gusto i locali di feste goliardiche presso il Circolo degli Studenti di Villa Maria e le scenografie per la Filodrammatica della Sala Don Bosco di cui faceva parte.

Più tardi, maestro elementare a Bologna, sa animare la didattica con stimoli fantasiosi avvalendosi di avvincenti racconti e storie figurate da lui stesso create con inesauribile verve per trasmettere divertendo le diverse conoscenze; e sa suscitare la fresca creatività dei bambini attraverso le tecniche del disegno e della pittura da lui sempre felicemente praticate.

Alberto Ghelli, pur sapendo di possedere spiccate attitudini all'uso espressivo della parola e del disegno non si è mai adagiato sui risultati spontanei ottenuti e perciò non ha tralasciato di approfondire lo studio e il perfezionamento delle materie e delle tecniche per le quali si sentiva attratto. I suoi lavori letterari, poetici e grafico-pittorici si fanno col tempo sempre più efficaci e chiari, animati da una serenità di forme e di linguaggio anche quando non nascondono un leggero velo di inquietudine.

"Brodo di Serpe" ringrazia la sorella Clara, nota affermata pittrice, molto legata alla sua Medicina, per avere messo a conoscenza dei nostri cittadini queste due pregevoli inedite opere in ricordo di Alberto.

GIULIANA GRANDI LUIGI SAMOGGIA

I ragazzi scrivono

TEATRO

di **FRANCESCO MOGLIA**

– SONO MESI ORMAI che non fa altro che giocare ai videogiochi!

– Lo so, lo so.

– Allora?

– Allora cosa?

– Non gli dici niente?!

– No non gli dico niente, sarà l'età. Lascialo stare, magari gli passa.

Mentre i genitori di Luca discutono del suo comportamento lui è nella stanza a fianco che ascolta in silenzio davanti alla tv. Ogni mattina prima di alzarsi gli viene da piangere e si promette che di pomeriggio studierà, che andrà tutto bene. Ma nella sua testa sa che non andrà così. Il pomeriggio dopo, infatti, appena entrato a casa si mette davanti alla tv, accende la consolle e ricomincia a giocare.

Verso sera sua madre arriva a casa.

– Com'è andata a scuola oggi?

– Normale.

– Cosa vuol dire normale?

– Che non abbiamo fatto niente.

Appena finita la cena Luca appoggia il piatto nel lavandino e corre in camera davanti alla tv, e pensa: "Forse avrei fatto meglio a dire alla mamma del 4 in matematica", ma appena il videogioco riparte diventa tutto un ricordo. La mattina dopo all'interrogazione il dito del prof. inizia a scorrere sul registro, in classe c'è un silenzio di tomba.

– Luca Abbate sei pronto?



Il suo silenzio è già una risposta, scuote la testa, si alza dalla sedia e va verso la lavagna.

– Vediamo, Abbate, sapresti dirmi qualcosa sulla guerra dei trent'anni?

– Non voglio farle perdere tempo, non so nulla.

In fondo alla classe un coro di voci ripete quella frase: non so nulla, non so nulla.

Luca inizia a stringere i denti, a guardare in basso, a stringere i pugni, è talmente nervoso che gli occhi si riempiono di lacrime, si siede al suo posto e inizia a fissare il muro. In corriera i suoi compagni continuano con il coro, e gli tirano delle palline di carta, mentre scende dall'autobus una pallina lo colpisce alla testa, facendolo innervosire ulteriormente; piove a dirotto e un po' d'acqua entra nelle fessure della cupola della fermata.

Si siede sulla panchina quando un autobus si ferma, "ma guarda te chi si rivede!", alza la testa dalla pozzanghera che stava guardando, e lo vede. È Marco, un suo amico

Il Gruppo Icaro al Barbarossa.
(Foto Bonetti).

B D BRODO di SERPE

d'infanzia, sono parecchi anni ormai che non si incontravano. A dire la verità l'ultima volta che si sono incontrati Luca aveva proprio fatto lo stronzo, e senza dire nulla non si era fatto più sentire e ignorava le chiamate di Marco.

Dalla sua bocca esce un "ciao" imbarazzato. Marco era uno di quei ragazzi molto emotivi, e ciò gli procurava problemi nel rapportarsi agli altri. Inizialmente Luca ignorava tutto questo, ma un giorno ci scherzò su e i suoi compagni iniziarono a ridere, e da quel giorno Luca continuò a prenderlo in giro finché persero i contatti.

Il giorno seguente Luca lo rivide, ma questa volta in corriera e non gli sembrava più timido e teso come una volta; anzi stava con un gruppetto di ragazzi in gran *balotta*, come dicono qua. Luca spalancò gli occhi sconcertato e incredulo; quanto era cambiato il timido e insicuro Marco! Tornato a casa cercò nella rubrica, poi nei suoi vecchi diari e finalmente trovò il numero che stava cercando, il numero di Marco.

- Pronto ? Ciao Marco, sono Luca.
- Pronto? Ciao Luca, dimmi, hai bisogno di qualcosa?
- Veramente volevo chiederti scusa per come ti ho trattato tante volte.
- Mi fa piacere sentirtelo dire.
- Potremmo vederci uno di 'sti giorni che dici?
- Certo, sabato alle 4 da me?
- Ok, ciao.

Da quel giorno Luca e Marco ricominciarono a frequentarsi. Una sera Marco convinse Luca ad andare a Bologna a vedere uno spettacolo di teatro. Entrarono in sala e quando le luci si spensero Luca rimase incantato dalla scena e dagli attori.

Mentre dormiva Luca continuava a sognare lo spettacolo, e la mattina dopo prese una delle sue più grandi decisioni: avrebbe fatto insieme a Marco il corso di teatro attivo nella sua cittadina, destinato ai giovani.

Appena entrato nella sala prove Luca vide un sacco di suoi vecchi amici

che non si sarebbe mai immaginato di vedere lì.

Dopo quel primo incontro di teatro Luca ne era già entusiasta, arrivato a casa non fece che parlare di teatro durante tutta la cena. Non aveva mai pensato di poter diventare un'altra persona, vivere vite sempre diverse, provare emozioni e sentimenti, fare parte di una storia, magari scritta da lui, perché no? Avrebbe scavato nel suo io interiore per dare vita a tanti personaggi differenti tra loro, tralasciando le fisime e le "crisi d'identità" personali.

I suoi genitori erano felicissimi che Luca avesse finalmente trovato un interesse; infatti Luca pur di non perdere questa nuova opportunità iniziò a studiare e durante il corso fece un sacco di conoscenze e strinse amicizie che gli segnarono la vita. Non smise mai di ringraziare Marco di avergli fatto scoprire questa passione; terminati gli studi Luca riuscì anche a organizzare una sua piccola compagnia di teatro realizzando il suo sogno.

Spesso si domandava: ma in sostanza, che cos'è il teatro? Perché recitare ci rende felici? Leggendo vari scritti sul teatro, riuscì a farsi un'idea.

Per esempio, il grande regista Eugenio Barba dice: "È il luogo dei possibili". Vuol dire che è un luogo dove gli attori e il pubblico vengono educati a capire la verità sul mondo e sulle cose. Non è solo spettacolo, ma soprattutto percorso e può diventare un luogo dove l'uomo riesce a crescere e a sviluppare il proprio benessere fisico e psichico. È un processo di formazione che sta a metà strada tra la parte nascosta dell'individuo, cioè le sue paure, i suoi sogni, le sue emozioni, e la realtà completamente esterna della vita reale. Il teatro è un banco di prova e dà la misura del proprio essere uomo.

Ringrazio di cuore il mio maestro Enrico Montalbani che ha sempre la forza e la pazienza di guidarmi e ascoltarmi, e i ragazzi del mio gruppo di laboratorio di teatro, il Gruppo Icaro!

I ragazzi scrivono

UNA PARTENZA

di JESSY SIMONINI

The art of losing isn't hard to master
E. BISHOP

UNA POETESSA AMERICANA è convinta che l'arte di perdere si impari in fretta. Non è un disastro, dice, non è un disastro perdere chiavi e oggetti cari come non è un disastro perdere persone care. In questi anni ho imparato a perdere qualcosa almeno ogni giorno; ho perso chiavi, spille, libri, vestiti, poesie, persone. Spesso però ho ritrovato quel che avevo perso. È un'arte che ho appreso con fatica ma che ora mi è estremamente utile.

Un giorno ho perso anche casa mia; la pianura-palude che brilla di iridescenze, ho perso anche quella, nella confusione di un rito di passaggio, di separazione. Nonostante avessi cercato di nascondere a me stesso per lungo tempo, il giorno stesso sarei partito per un anno all'estero in una destinazione che ancora restava quasi totalmente sconosciuta; uno di quei programmi di scambio che normalmente si svolgono durante il quarto anno. L'unica cosa di cui ero certo è che avrei lasciato questa città, Medicina, e che si sarebbe prodotta un'inevitabile lacerazione. Non ho perso l'aereo, sarebbe stato troppo grave arrivare all'aeroporto in ritardo anche quel giorno di fine luglio; e poi quel mattino sotto la pioggia, sudato dallo sforzo di una corsa a cui non ero abituato, ho sentito che il futuro stava entrando in me. È una sensazione nuova, inspiegabile. "Il



futuro entra in noi molto prima che accada". E si trasforma, ci trasforma.

Leggero, intriso di una strana gioia di vivere e proiettato verso un futuro che si profilava imprevedibile, ho preso la mia bicicletta e ho celebrato questa perdita. Un giro inconcludente fino alla prima campagna, verso il vecchio mulino, vicino al canale: da lì si vede la sagoma ordinata di questo paese antico, fermo nella pianura, sospeso fra la collina e la palude. Celebrare la separazione, questo avrei fatto. Presto sarei partito ma volevo sentire il sapore salmastoso della pioggia che squarciava l'aria del mattino. A casa m'aspettavano tre grandi valigie colorate; non conoscevo ancora la mia destinazione finale, questo, come già detto, faceva parte del programma. Sapere dove mi avrebbero mandato mi pareva un'informazione marginale. Ogni cosa sarebbe comunque cambiata.

Col futuro dentro, mi sono seduto sulla terra molle e fangosa, tra i filari di viti; la bicicletta era poco distante, appoggiata su una strada ghiaiosa. L'aria aspra mi riempiva i polmoni di spilli. In quell'istante, non so come, ho pensato che la sofferenza è una forma finale d'amore. E ho pensato a decine di volti e ricordi, mi sono rialzato fissandone uno più dolce degli altri e aggrappandomi come ad un corrimano. Ma il ricordo-volto è finito per esplodere in una dissolvenza dolorosa. La pioggia più intensa cadeva a scrosci da un cielo accogliente; era un luglio diverso dagli



altri. Verso il mare, un repentino chiudersi di ombrelloni fra lo sciabordio delle onde. Il nostro mare è senza fari; e io che fin da piccolo desideravo vivere in un faro sono sempre rimasto deluso. Vivevo in una casa uguale alle altre, forse solo più chiara. Era presto e in quel mattino di separazioni tutto stava immobile, nel suo rigore denso di silenzi. In giardino i resti di una festa d'addio sembravano parti di un reliquiario. In salotto le valigie mi guardavano silenziose. Non riconobbi più nulla: il futuro era entrato anche lì, come già era entrato nella camera più interna del cuore.

Vorrei ci fosse una seggiovia sull'Atlantico, una diga a fermare l'oceano. E poi sorvolarlo, l'oceano: con una domanda dentro, il cielo sopra, una distesa verde-azzurra sotto. Verso un orizzonte vivo, perché mobile. Per ogni dieci cose che si smarriscono se ne trova una. Le arti sono due, ma in tutto questo tempo ho capito che una è più difficile da imparare, perché bisogna coltivarla.

A distanza di anni ho capito pure che l'assenza è una tigre e che l'arte di perdere non si impara mai facilmente, ma porta con sé lacerazioni. Quella poetessa si sbagliava, e di grosso. Forse voleva semplicemente costruirsi un castello in aria, un mondo nel quale perdere il profumo della persona amata, il suo gesto, fosse semplice. O forse non aveva mai perso nulla in vita propria: da bravo poeta parlava per immagini scure, lontane. Qualunque

cosa volesse fare, per un po' le ho creduto; e se c'è una cosa che ho imparato in tutto questo tempo è proprio che non bisogna mai credere troppo ai poeti.

Quel giorno mi sembrò che effettivamente i bivi esistessero. Un altro poeta americano ce lo ricorda costantemente: *two roads diverged in a yellow wood...* Le strade non prese sono infinite, ma la mia teoria è che queste strade, queste cose possano stare in un recinto, dolorose e distanti; noi non possiamo vederle, ma loro continuano ad esistere. Quel giorno, lasciando Medicina, questa terra, le sue chiese, il suo cielo-placenta, l'intera pianura, un recinto si ingrossava di oggetti e persone che non avrei mai visto, né conosciuto. Sulla strada che conduceva verso l'aeroporto, non guardai nemmeno indietro; la sagoma degli edifici era già distante, il cielo grigio, senza luce, quasi polveroso, indubbiamente doloroso.

C'è un tempo per lacerare e un tempo per ricucire. Quel giorno, in un luglio ottobrino, una lacerazione si stava consumando. Oltre un grande oceano, qualche tempo dopo, ci sarebbero state inattese ricuciture, aperture. Medicina immersa fra la nebbia – questo era il ricordo obliquo che mi restava e che prima o poi avrei cercato di ricomporre – sarebbe rimasto l'approdo più certo e saldo, in queste nostre vite-penombra, l'unico luogo in cui tornare, la radice vergine e aspra di ogni cosa.

I ragazzi scrivono

1980

Bologna, 2 agosto

di **JESSY SIMONINI**

GLI SEMBRAVA CHE LE VIBRAZIONI DELLA CITTÀ si addensassero proprio in quella stanza. In un punto di quella stanza. Vibrazioni che lo colpivano e che si contorcevano in un impercettibile movimento tellurico. Nella camera più interna del suo cuore qualcosa si stava muovendo. Qualcosa si stava svegliando. Si era alzato presto, sarebbe dovuto partire intorno alle dieci del mattino di quel giorno caldissimo. Nella testa, come spesso avviene nel momento prima del risveglio, l'attimo in cui il pensiero è ancora in moratoria, gli si materializzavano immagini lucide, famiglie che scendevano verso il mare, verso un luogo di pace. Aveva in mente l'immagine di una marina: l'azzurro-quiete di una distesa fresca e piena di brillii.

Gli sembrava che quel giorno le cose si muovessero più lentamente. La città ancora si stava svegliando. Non un rumore si sentiva nell'aria già colma di luce; fu invaso da un presentimento, da un cortocircuito del pensiero. Qualcosa si era frantumato e non si sarebbe ricomposto, mai più.

Pensieri di calamità e catastrofe mentre camminava lento fra la luce del mattino sotto i portici. Ma anche pensieri di pacificazione, musiche di città meno rumorose, lontanissime. La stazione emergeva in fondo al viale, una visione imprendibile, spoglia; gli

sembrava che fosse abitata da una luce artificiale. Luogo in cui le vite si incrociano, in cui i volti si spalancano su altri volti e i fili si lacerano. Col passaggio dei treni, l'aria e gli sguardi, a schiera, si sfaldano.

Raggiunse la stazione. Nel piazzale, persone, taxi e autobus in transito. Guardò l'orologio, segnava le dieci e quindici. Nell'atrio, famiglie dirette verso Sud e viaggiatori solitari con lo sguardo malinconico. Scrutò il tabellone. Il treno per la sua destinazione sarebbe partito alle dieci e quaranta. Aveva tutto il tempo per comprare il giornale e bere un caffè. Andò dall'edicolante e si diresse al bar con una copia de L'Unità sotto braccio. Le dieci e venti. Lasciò il bar alle dieci e ventitré, diretto verso la sala d'attesa della seconda classe. Erano le dieci e venticinque. Non fece in tempo a vedere cosa ci fosse scritto a pagina due; a lasciare che nella sua bocca quel sapore cattivo di caffè si dematerializzasse; non fece in tempo a guardare un segmento di cielo oltre il vetro verso la Bolognina. In un attimo tutto cambiò, tutto fu polvere.

I detriti cadevano tutt'intorno, fra urla e sirene; cadevano come neve, la neve che calava lieve su tutto l'universo, calava lieve, come a segnare la loro ultima ora, su tutti i vivi e su tutti i morti.



Oggi

Lo sconosciuto del due agosto è tornato anche la scorsa notte ad infestare i miei sogni; è penetrato nella mia quotidianità, come un conoscente, un amico. Riconosco il suo volto; i segni ereditari del suo marchio li sento miei, parte del mio patrimonio genetico. Mi parla. Mi racconta della sua vita attraverso una serie di fotogrammi pieni di lacerazioni. La scorsa notte ho visto i suoi libri di scuola disposti su una scrivania, un romanzo, una grammatica greca, uno zaino color militare con alcune spille colorate. Alcuni fotogrammi sono incomprensibili, vedo piccole sagome buie, rarefatte; occupa stanze che riconosco, con un arredamento diverso, ma simili a quelle in cui io

stesso sono cresciuto, in cui vivo. C'è in quelle camere una presenza silenziosa, qualcosa che è più di una semplice ombra. Non capisco da dove venga, cosa voglia. E poi mi saluta; dietro ha il mare calmo e tutto intorno dune, cantieri silenziosi che prefigurano un'urbanizzazione selvaggia. Lo vedo girarsi e poi perdo la sua traccia. Mi sveglio nell'iridescenza del mattino confuso, senza risposte, un peso sul cuore mentre oltre il vetro l'alba annuncia un giorno freddo e rumoroso.

1980

Quel pomeriggio aveva pensato a molte cose; il cielo era azzurro-tenuo e la casa era una sagoma scura che si stagliava sulla piccola zona

I ragazzi scrivono

residenziale. Stava seduto sulle scale e guardava le case intorno. Dietro a quelle porte ordinate, a quelle finestre rassicuranti, stavano decine di vite inesplose, pronte a volare via verso la stratosfera. Percorreva quelle strade quasi tutti i giorni e se lo immaginava. Vite in movimento, occhi luminosi in stanze spente. Lui non sarebbe finito oltre quelle finestre rassicuranti. Se lo diceva sempre. Un solo saluto prima della partenza, di quella che sarebbe stata una lacerazione definitiva. Entrò nella sezione del PCI e scrisse un biglietto. Andava lì da qualche anno. Gli pareva la bandiera giusta sotto la quale stare.

Lasciò Medicina mentre i pendolari tornavano a casa. I suoi genitori lo aspettavano intorno a un tavolo. Stava per fare buio. Le sue due sorelle più piccole lo chiamavano invano. Lui era già lontano.

Oggi

Stanotte non è tornato; ha taciuto. Ora il suo volto mi è più chiaro. Mi pare vicino; biondo, con i denti bianchi, un'espressione di lontananza; forse l'ho già visto, in qualche altra parte del mondo, in qualche altra vita. Immagino di vederlo, giovane come sembra essere, a Varsavia o in qualche città dell'est, lontano, dall'altro lato della strada, e io cerco di raggiungerlo e lui svanisce in un'aria serale.

Dopo la scuola, a volte vado al cimitero. A Berlino c'è un cimitero protestante bellissimo, con la tomba di Brecht e quella di Christa Wolf. In mezzo a questa nuova pianura, i cimiteri sono meno belli. I volti si sfaldano, sbrecciati, fra le lapidi. Numeri e nomi indicano un viaggio in cui non ci sono ritorni, non ci sono estrapolazioni possibili. Mi guardo intorno come se stessi cercando qualcuno. Un simbolo primitivo di collegamento; quei capelli biondi ricamati su un viso giovane, occhi

chiari, un sudario fatto di cocci obliqui.

Ma vedo solo volti vuoti e silenziosi, anonimi, familiari.

Quando torno a casa, come spinto da una forza che viene da lontano, di certo non da me, ma da un corpo estraneo, chiedo a mia madre se le sarebbe piaciuto avere un fratello. Lei guarda oltre la finestra, verso la grande città che si apre lontana, persa. Ma la sua risposta è già evidente. Sulla scrivania della camera, prima che il sonno mi abbracci, vedo un libro che non mi appartiene, rotto, sfasciato. Ho già capito di chi è. La notte porta con sé un brivido e, allo stesso tempo, la speranza di una riconciliazione. Un ricongiungimento dopo che il passato era stato ridotto in brandelli da un silenzio acuminato e incomprensibile.

1980

La sua vita era un fucile carico; quel paese, immerso fra le centuriazioni, nella pianura più profonda, gli stava stretto, eppure era il paese della sua anima; l'unico posto in cui sarebbe potuto stare bene. E non se ne rendeva conto. Aveva scelto di andare a scuola nella grande città, in un liceo antico – forse arcaico, in un certo senso – in un'insula gesuitica dove tutto sembrava essere immerso nella penombra, anche nelle ore più calde del giorno.

Il momento della giornata che gli piaceva di più era l'alba: si svegliava prestissimo, prendeva l'autobus, diretto verso il centro, con il giornale stretto al petto; c'era un microcosmo che si formava sulla corriera delle sei e quaranta per Bologna. Un microcosmo rabelaisiano, eterogeneo, che lo faceva stare bene, gli dava l'impressione di essere in un mondo di vivi. Il resto della mattinata lo passava al liceo, fra insegnanti severissimi e una pesante atmosfera di rigore; poi il pomeriggio tornava a casa, si dedicava allo studio e alla militanza nel Partito comunista,



come del resto anche i suoi genitori facevano, quando avevano tempo. Ma non avevano tanto tempo da dedicare al resto, nemmeno a lui. Però gli sembrava che quello fosse necessario, un dovere morale per andare avanti, per stare bene con la propria vita e con la propria comunità. Pomeriggi e sere a portare avanti un'idea che in quegli anni già iniziava forse inesorabilmente a stingersi, a essere meno chiara, sempre più lontana.

Oggi

Le due sorelle siedono allo stesso tavolo e si guardano negli occhi senza dire una parola. Io sono esattamente al centro. Aspetto una risposta a un lungo silenzio. Il ricordo è doloroso nel suo essere lontanissimo, slegato da tutto. Non l'hanno mai detto perché faceva troppo male. Perché volevano tenerlo per loro, non dividerlo con nessuno, quel pensiero obliquo di un fratello di cui conservano solo qualche

immagine nel fondo di un cassetto. Dico loro che avrei voluto saperlo prima, che quel legame famigliare in qualche modo doveva essere portato avanti. Avrebbero sempre voluto dirmelo, mi dice la più grande, la madre, ma non hanno mai trovato il modo, il momento; i nonni ormai l'hanno dimenticato per il troppo dolore. Il cuore o decide di sciogliersi oppure decide di cancellare ciò che fa male. Loro l'hanno cancellato eppure c'è rimasta un'incisione indelebile. Hanno deciso di fare in modo che il silenzio fosse totale. Il trasferimento in un'altra città, a centinaia di chilometri di distanza da Bologna e da quel villaggio doloroso, Medicina; nessuna commemorazione, nessun ricordo pubblico, solo il nome inciso su qualche lapide, su quella grande, alla stazione centrale, dove a volte sono anche passato, senza rendermi conto di nulla.

Mi dicono che quel due agosto del 1980 Federico, perché è così che si

I ragazzi scrivono

chiamava, se n'era andato di casa, senza dire nulla a nessuno. Ci sono persone che si rendono conto, molto presto, magari nel mezzo di un'adolescenza burrascosa, che il mondo è "spesso" e che è difficile combattere contro quel dolore costitutivo di cui non ci si riesce a sbarazzare mai. Era andato via la sera prima, aveva dormito a casa di un compagno di classe e il giorno dopo sarebbe partito, non era ben chiaro per dove. Del suo corpo si trovarono solo frammenti. Mia mamma non si ricorda molto di quei giorni, solo il materializzarsi di un'assenza e molte lacrime. Forse ha dimenticato di proposito. Forse semplicemente non ha nessuna voglia di parlarne.

Poi inizio a pensare, a riflettere con più attenzione del solito, cercando qualche segnale opaco originato dai dettagli, dalle parole e dalle reazioni che possono esserci state negli anni. Un cortocircuito di immagini che si addensano, di frasi lasciate a metà, di foto trovate e nascoste, di piante senza una spiegazione.

1980

Non era ancora buio. Un giorno d'agosto; la sera si stendeva tranquilla, la penombra riempiva il contenuto dei pensieri. Le finestre della cucina erano illuminate dalla luce povera di un neon. Vedevo due sagome oltre la zanzariera, confuse. Girò intorno alla casa e vide la sala da pranzo apparecchiata per cinque, con la sua luce dolce e un'atmosfera di famiglia ovunque. Un sentimento di peso e perdita; di lacerazione. Non gli restava che fare una cosa.

Inforcò la bicicletta e attraversò la Statale, oltre il vecchio mulino, il borgo basso, la fontana, superando la città e i campi più vicini. Presto avrebbe iniziato a fare buio. Presto avrebbero iniziato a volare i pipistrelli, in cerchio. Da lontano la città assumeva una forma immobile; il

borgo si ritorceva in una cascata di ricordi. Voleva che quell'istante si cristallizzasse nel suo sguardo-fotografia e rimanesse lì per sempre; quel momento vuoto e fisso in cui le cose possono restare immobili. Una sagoma lo raggiunse e si sedette vicino a me, con lo sguardo rivolto verso la città, una sagoma che non riusciva a definire; punti di luce e d'ombra mentre la luna guadagnava il proprio spazio in mezzo ad un cielo sempre più cobalto.

Riprese la bicicletta; presto fu a casa. Le luci erano ancora accese. Come accadde molti anni prima a Marcel migliaia di chilometri lontano lì, un odore risvegliò un ricordo antico. In quel giardino verdissimo sentiva il peso arcaico delle cose, il loro partito preso, ma soprattutto l'odore, ancora più antico, dell'erba tagliata, in parte ancora in una carriola, in parte in un grosso vaso nero vicino alle scale. Entrò in casa dalla porta principale e raggiunse la sala da pranzo. Sedendosi, sentì una vibrazione. Anche in quella stanza ce n'erano infinite, di vibrazioni; gli vennero in mente i pomeriggi di primavera in qualche stanza spoglia e buia di città, le parole d'amore a incrociarsi nell'aria, inutili; la musica che si diffondeva nelle stanze, verso sera, durante l'inverno più doloroso, Britten o Strauss che si incrociavano ai compiti di matematica o allo studio di qualche filosofo antico; e poi ancora più indietro, ricordi d'infanzia che si ricuciono l'uno sull'altro, si ritorcono, una cascata di nomi e immagini che si addensano; e intorno a lui tutto tornava a materializzarsi, la casa, alta, solitaria, il giardino, l'intero quartiere, la cittadina con le sue chiese barocche e i suoi vicoli, l'intera pianura si ricomponeva intorno a lui, lucida, viva, vicina, un luogo puro dell'esistenza, un paesaggio che in lui si faceva sempre più arcaico eppure così indispensabile nella testimonianza



di un ricongiungimento definitivo.

Gli sembrava davvero di essere tornato a casa. Ma questo sembrava solo a lui. Per gli altri quella sedia era vuota, il suo nome già lontano, un ricordo da nascondere perché troppo doloroso, una lacerazione inevitabile di fronte alla presa di coscienza di un crollo.

Su quella pianura lui era solo parte di un vento solare lontanissimo, già in alto, oltre la stratosfera, fra i fischi di treno e le nuvole, le vibrazioni e i crolli.

Oggi

A volte quando cammino per il centro di questa cittadina dal nome singolare, Medicina, una città che sento mia da sempre, di cui conservo ricordi lontani, imprecisi ma meravigliosi, sento che c'è qualcosa di strano, compare uno spazio nuovo, lo spazio del non spiegabile. La pianura, in certi posti, ha qualcosa di strano, di incomprensibile, un bagliore capace di generare storie, iridescenze opache in mezzo all'aria, movimenti impercettibili che suscitano una narrazione.

Quel che mi piace di questo posto è la natura apparentemente cartesiana degli oggetti e il disordine che vi si nasconde, dietro. Quando molto tempo o anche solo dopo pochi giorni

BRODO di SERPE

di assenza, torno qui da Milano, vedo la sagoma di chiese e campanili che si materializza all'orizzonte, fra l'azzurro del cielo e il verde dei campi e dei giardini, scopro sempre un elemento che turba il disordine, lacera fili precostituiti, rende più scura la dizione degli oggetti; in questi giorni in cui un'altra storia si è aperta in me, scardinando ogni cosa, mi rendo conto di come

ci siano ancora tante cose da fare, ma ce n'è una che è più urgente delle altre. Sulla strada per il cimitero, con un fiore in mano e la speranza di trovare la lapide facilmente, pronuncio il suo nome dentro di me, cercando di farlo diventare familiare. Sono già sul viale che attraversa il cimitero, sento la ghiaia sotto la suola sottile delle scarpe, il silenzio franto dal passaggio di qualche auto sulla provinciale 253; non vorrei essere in nessun altro luogo. Mi giro verso il portone e mi pare di scorgere qualcuno che sta andando via e che mi ricorda la sagoma vista in sogno; inverto la rotta, a passo veloce, cerco di raggiungerlo ma quella sagoma già non c'è più.

Torno sui miei passi, alla ricerca di quel volto e di quel nome, seguendo le indicazioni che mi ha dato mia madre. La tomba la trovo dopo una ventina di minuti di ricerca; è un tombino molto piccolo, un po' nascosto. Qualcuno ha messo dei fiori finti e questo mi mette un po' di tristezza. La foto è poco nitida, corrosa dal tempo, da questi trent'anni. È il momento di costruire un ricongiungimento. Il momento giusto per riordinare il disallineato. Riannodare i fili del ricordo: perché finché esiste il ricordo, un ricordo anche se obliquo e sbiadito, non può esistere alcuna separazione definitiva.

Storia, cultura, personaggi, eventi

“L’AFFARE MEDICINA”

(nelle lettere di papa Lambertini
a Paolo Magnani)

di LUIGI SAMOGGIA

CHE MEDICINA sia stata oggetto di particolare attenzione da parte dell'imperatore Federico I Barbarossa, per averne definito nel 1155 il territorio comunale e decretata l'immunità da gabelle e gravami dalla città di Bologna, è ormai conosciuto da tutti grazie anche alla annuale rievocazione storica del “Barbarossa”. Inoltre è noto – a chi ha letto un poco di storia locale – che nei secoli successivi, per conservare l'autonomia amministrativa e gli storici privilegi ricevuti, i medicinesi non cessarono di lottare contro il governo di Bologna ricorrendo ai sovrani *pro tempore*, imperatori e papi. I lettori più attenti della *Cronistoria del Comune di Medicina* scritta dal Simoni e del recente *excursus* storico *I medicinesi dalle origini a Napoleone*, pubblicato sul numero 8 (2010) di “Brodo di Serpe” da Giuseppe Argentesi, hanno certamente riportato alla memoria come la fine della florida epoca in cui la Terra di Medicina aveva visto il suo maggiore sviluppo in condizioni di privilegiata “Libertà” venisse sancita dalla Bolla emanata il 9 marzo 1746 da papa Benedetto XIV (il bolognese Prospero Lambertini, Sommo Pontefice dal 1740 al 1758). Si conclude così, in maniera inappellabile, un'estenuante e dispendiosa vertenza tra le intricate

ragioni del Senato bolognese e quelle del Comune di Medicina: una lunga complessa causa alla quale il papa aveva inteso dare «definizione e determinazione».

Non è qui mia intenzione, né mia competenza addentrarmi in tale complessa difficile materia giuridica, che andrebbe affrontata con il rigore storico e la serenità di giudizio di chi non è coinvolto emotivamente per ragioni di appartenenza all'uno o all'altro campo, condizione quest'ultima per la quale anch'io, tra l'altro, non mi sentirei completamente sereno.

È invece mio intento fare conoscere ai nostri lettori interessati una considerevole serie di stralci di lettere in cui è lo stesso papa Benedetto XIV a trattare, in maniera libera e discorsiva, dei problemi legati alla soluzione che ha stabilito di dare «all'affare Medicina». Sono brani estratti dal corpo di 399 lettere, confidenziali riservate, inviate dal papa tra il 1743 e il 1748 al marchese Paolo Magnani, membro del Senato bolognese; il ricco carteggio è conservato nell'archivio privato della famiglia Malvezzi Campeggi ed è stato pubblicato integralmente nel 2011 dall'editrice Herder di Roma a cura degli storici Paolo Prodi e Maria Teresa Fattori.



Incisione del XVIII secolo raffigurante Benedetto XIV come maestro e promotore delle arti.

La frequentazione e la stima tra Prospero Lambertini e il Magnani sono di lunga data, e ciò consente al papa di comunicare sistematicamente all'autorevole e fidato interlocutore notizie inerenti a problemi riguardanti "il grande mondo", ma anche di esprimere il proprio pensiero e sollecitare informazioni e suggerimenti personali riguardo a situazioni complesse da affrontare nel "piccolo mondo", cioè a Bologna (per usare l'espressione del pontefice). Il Magnani peraltro non è che uno dei destinatari delle numerose lettere di papa Lambertini: è infatti una particolarità propria di questo pontefice il presentare problemi di governo, esporre propri pensieri, richiedere

BRODO di SERPE

pareri riservati e giudizi a figure di sua fiducia, preferibilmente esterne all'ambiente romano e alla Curia. Sono infatti diversi i corposi carteggi conosciuti – e in gran parte pubblicati – inviati da Roma o da Castel Gandolfo a personaggi italiani ed esteri, e in particolare a stimate conoscenze di Bologna; mancano ancora però altrettante pubblicazioni delle lettere responsive al papa, e tra queste, purtroppo, proprio quelle del senatore bolognese Magnani nelle quali si troverebbero le sue dirette riflessioni richieste sulla causa medicinese.

Sono ben 22 i brani, tratti dalle lettere su vari argomenti inviate al Magnani, inerenti "all'affare Medicina", che qui di seguito vengono proposti in allegato. Come tutto il carteggio di carattere privato, questi scritti, stesi da un segretario particolare sotto la diretta dettatura del papa, si distinguono per immediatezza colloquiale e per un linguaggio libero e informale, non di rado arguto ed anche esplicitamente tagliente, che contrasta non poco con un protocollare uso del plurale maiestatico. Solitamente le lettere all'amico Magnani non presentano un unico argomento: ciò che il papa scrive su Medicina si trova, come altri temi, inserito tra informazioni su difficili casi riguardanti situazioni o personaggi bolognesi o gravi problemi quali soprattutto i calamitosi passaggi delle truppe austriache e spagnole, in quel tempo in conflitto nella guerra di successione austriaca, che immiseriscono le popolazioni italiane e in particolare i sudditi dello Stato della Chiesa, nonostante la proclamata neutralità del papa.

Già le prime tre lettere, dettate nel 1744 (due anni prima dell'emanazione della Bolla), contengono ben esplicitati i motivi della posizione favorevole di Benedetto XIV alle istanze del governo di Bologna puntualmente comunicategli dallo stesso senatore

Storia, cultura, personaggi, eventi

Magnani. I punti su cui si fondano le querele avanzate da Bologna contro la Comunità di Medicina, richiamati dal papa nelle citate lettere, si possono così sintetizzare: a) Medicina si trova in una situazione di anacronistico privilegio che non ha riscontro in nessun'altra comunità nel contado di Bologna e nello Stato della Chiesa; b) La Comunità medicinese si rifiuta di versare a Bologna le imposte di dazio sui prodotti e sulle merci, ed inoltre si sottrae al pagamento della "Gabella Grossa" (tassa che andava a finanziare la classe dottorale dell'Università) e delle relative somme arretrate: diniego fondato su storici contestati privilegi; c) Medicina, per non essere soggetta al governo di Bologna, si trova di fatto "schiava" degli interessi che gli Hercolani hanno nel suo territorio; d) Il papa infine non intende consentire che le lunghe cause accese continuino all'infinito ad essere – tra l'altro –

fonte di ingiustificabili guadagni per la burocrazia amministrativa e giudiziaria e per i legali delle due parti: una situazione scandalosa che egli apertamente e con sarcasmo definisce "il Perù" e "un'India per i ministri della legazione [bolognese]".

In diversi passaggi degli scritti, il pontefice si dichiara determinato ad essere egli stesso a concludere il "caso, temendo – egli sostiene – che se non si dovesse giungere a soluzione ai giorni nostri, starà un pezzo a finire, e dalla lite nasceranno i (sic) svantaggi ch'ella ci accenna nella sua [lettera]...". Con toni più accesi, e non molto consoni al suo rango – a cui a volte si lascia andare – papa Lambertini ribadisce la sua decisione: "Siamo già convenuti con monsignore Uditore (il titolo corrispondeva a quello attuale di giudice, magistrato) di quanto deve farsi nell'affare di Medicina, per levare di mezzo una troppo scandalosa birba di quattro disgraziati": questo di fatto non era che il radicato concetto in cui erano tenuti gli "uomini" del "Pubblico Consiglio" medicinese presso il "Reggimento" di Bologna, e non solo.

Con tutto ciò si trova spesso dichiarata negli scritti di Benedetto XIV la preoccupazione di pervenire ad una definizione della causa dopo avere approfondito le ragioni espresse dai contendenti e dopo avere consultato interlocutori esperti e di sicura dottrina. "Se Iddio ci darà vita e sanità – scrive il 21 marzo 1744 – si troverà il rimedio anche alle esorbitanze di Medicina, in ordine alla quale già ricevemmo dal Vanni (Giovanni Carlo, esperto legale) un buon ristretto. Ne aspettiamo un altro dal procuratore di Medicina per poter considerare tutto, e risolvere senza taccia, da Noi molto temuta, di prendere risoluzioni senza aver sentita l'una e l'altra parte". In altra lettera del dicembre successivo il papa ribadisce di avere ricevuto "molte scritture" sia da Bologna che dai medicinesi; e ancora un anno più tardi egli scrive: "S'aspetta la risposta de'

Realistico ritratto di papa Lambertini, eseguito da autore ignoto del XVIII secolo, che esprime efficacemente il carattere del personaggio.

Bologna, Palazzo comunale, monumento gratulatorio a Benedetto XIV fatto erigere dai bolognesi; nella lapide è ricordato anche l'assoggettamento al Senato di Medicina e Ganzanigo.
(Foto R. Martorelli).

Medicinesi sopra gli ultimi documenti prodotti ex adverso – ma conclude con una inaspettata infiammata metafora – poi si darà fuoco, ma con buona polvere, essendo del dovere che una [buona] volta finisca questa birbata”.

Si rileva però con chiarezza, da alcuni passi di lettere, un altro intendimento di fondo nell'affrontare la causa da parte del pontefice: non volere agire soltanto con un atto sovrano, ma affiancare alla decisione politica il giudizio fondato sulle leggi. È quanto viene espresso nella lettera del 26 febbraio 1746: “L’idea è stata, ed è, di fare in questo negozio la figura di giudice e di principe, perché la sola di principe è pericolosa ne’ tempi futuri, l’una mista all’altra assicura più la partita”. Il pericolo – motivato dal papa con un ampio concreto esempio – sarebbe che a fronte di una decisione di solo governo, un suo successore, con analogo atto d’autorità, avrebbe potuto facilmente annullarla. “Ed ecco – conclude – il motivo per cui vogliamo unire giurisdizione e principato nell’affare di Medicina”.

In due passaggi di lettere sembra anche di scorgere l’esistenza di una certa riluttanza da parte del Senato



della città ad assumere la diretta responsabilità di chiudere la scomoda lite. Un primo accenno si individua quando nel marzo 1744 il pontefice bolognese afferma che Medicina preferisce essere schiava degli interessi degli Hercolani piuttosto che essere soggetta al governo di Bologna e quando scrive nel dicembre successivo: “È un anno e mezzo in circa che a Noi fu fatta istanza d’avocare a Noi la consaputa causa per terminarla una volta”. Non era infatti improbabile che, da parte di chi in Bologna poteva trarre vantaggi dalle esenzioni medicinesi o dal prolungarsi della causa, si ponessero remore alla sia pur invocata soluzione. Dalla Cronistoria

Storia, cultura, personaggi, eventi

del Simoni siamo infatti informati che non solo gli Hercolani possedevano in questo territorio vaste aziende agricole, mulini e locande, ma anche altre famiglie senatorie bolognesi: i Malvezzi, i Bentivoglio, così come gli stessi Magnani, con loro proprietà, manifatture e commerci in Medicina, lucravano apertamente grazie alle sue franchigie fiscali. Sembra con ciò abbastanza plausibile che il Senato bolognese preferisse non risolvere in sede locale la dibattuta questione, ma affidare l'atto risolutivo della causa languente nelle mani del sovrano pontefice. Un tale atto per molti aspetti sarebbe sì risultato scomodo per qualche nobile casato, tuttavia avrebbe portato un vantaggio per le casse della città esauste anche a motivo della sua declinante economia. I maggiori introiti dai tributi e gli arretrati da sempre pretesi da Bologna in quel lasso di tempo si sarebbero presentati come un beneficio a più valenze, economico, politico e finalmente di immagine. Si trova infatti riscontro dei prevedibili vantaggi utili all'economia della città legati all'annullamento dei privilegi medicinesi nelle parole di papa Lambertini al Magnani nella lettera del 2 marzo 1746: "Ci sono molto piaciute le riflessioni sopra le manifatture [...] da non permettersi al contado per non spiantare la città".

Circa i tributi e relativi arretrati che la Bolla benedettina avrebbe imposto a Medicina di versare, il papa si mostra però preoccupato che la Comunità non si venisse poi a trovare in gravi difficoltà per la loro notevole consistenza: "La somma è grande – scrive il 12 marzo 1746 – ed a Noi non conviene l'assassinare e spiantare una comunità dello Stato. S'aggiunge – prosegue – che per una parte d'essi



la Comunità [di Medicina] era in ottima fede, avendo per sé ragioni e giudicati, ed il reggimento [di Bologna], a dirla giusta, ha peccato in una supina, per non dire maliziosa negligenza..."

Nonostante il pensiero di non "spiantare" le finanze comunali di Medicina, il papa chiede di conoscere (il 20 aprile 1746) "la vera entrata della Comunità di Medicina" nonché l'entità delle spese effettuate in passato, perché sa che "l'entrata" è "buona", ma è anche risaputo come "una parte fosse mangiata da milordi, e l'altra parte andasse in spese di liti e regali". Dal Magnani gli viene comunicato che degli introiti provenienti dai beni comunali del Consorzio dei Partecipanti risulterebbe trattenuta dalla Comunità una parte maggiore di quanto si distribuisce ai medicinesi aventi diritto come partecipanti. Rispetto a ciò il papa confessa al Magnani che si augurerebbe "che il pregiudizio de' poveretti nella distribuzione de' beni si restringesse a Medicina", mentre "più sanguinosa è quella di S. Giovanni in Persiceto, in cui il vantaggio nemmeno va ai comunisti (ai partecipanti), ma ad alcune famiglie di Bologna". Dal contenuto delle lettere non si ricavano però precise modalità relative al

Particolare dell'epigrafe posta alla base del monumento. Fra le benemerenze elargite a Bologna dal papa viene evidenziato l'assoggettamento al governo bolognese delle Comunità di Medicina e Ganzanigo. (Foto G. Dell'Orto).

BRODO di SERPE

versamento degli arretrati; in alcuni passaggi viene soltanto accennato che il pontefice investirebbe dell'operazione il cardinale legato.

Considerata la dichiarata volontà di Benedetto XIV di porre un termine definitivo alla estenuante lite dopo averne valutato ogni aspetto giuridico, economico e di generale opportunità politico-amministrativa, desta sorpresa come egli, negli scritti qui proposti, pur mostrandosi preoccupato – in qualità “di padre comune” – per le difficoltà che la ferma sentenza avrebbe potuto arrecare all'amministrazione comunale di Medicina, non sembra tuttavia avvertire la reale entità del rischio di pesanti contraccolpi pur prevedibili sull'economia generale del territorio e sull'occupazione dei suoi cittadini. L'applicazione immediata del “pieno assoggettamento [...] come si pratica nelle altre comunità” provocherà infatti puntualmente una pesantissima crisi su tutti gli strati della popolazione. Non si farà invece alcuno scrupolo il Senato cittadino di applicare il decreto con ogni punitiva rigidità, accentuando ulteriormente, in tal modo, l'avversione dei medicinesi nei confronti del Senato e del papa bolognese, come sovrano, per l'emissione della Bolla e soprattutto per i suoi negativi effetti.

Dalla lettura dei brani qui allegati, oltre ad apprezzare lo stile immediato e franco di papa Lambertini, è agevole verificare la sua posizione critica nei confronti dei responsabili della Comunità di Medicina e constatare la convinzione della sostanziale validità giuridica delle ragioni in favore di Bologna.

In questi interessanti scritti si rinvencono tuttavia anche elementi per correggere alcune convinzioni sostenute dagli storici medicinesi a proposito della vicenda. Quanto il Simoni sostiene, e cioè che la Bolla venne emessa segretamente il 9 marzo 1745 e pubblicata a Medicina soltanto

il 29 marzo 1746, non risulta corretto soprattutto per quanto riguarda la prima affermazione. A tale proposito si riporta testualmente la nota 210, relativa alla lettera del 23 dicembre 1744 (nota redatta dagli studiosi curatori della già citata pubblicazione): “È errata la datazione dell'8 marzo 1745 che lo Scarselli appone alla Bolla, infatti secondo questa corrispondenza e la testimonianza del Galeati (cronista bolognese contemporaneo all'emissione della Bolla) la data di emanazione è il 9 marzo 1746”. (Flaminio Scarselli o Scarsella, letterato, per diverso tempo fu un qualificato segretario di Benedetto XIV).

Anche l'affermazione del Simoni, tratta dal cronista medicinese Evangelista Gasperini, “...in un affare tanto grave Medicina non fu né chiamata né sentita”, secondo quanto è scritto nelle diverse lettere, sembra non corrispondere realmente agli atti compiuti e agli incontri avuti attraverso i procuratori di questa Comunità. Risulta certo, per contro, che il papa rifiutò apertamente di ricevere, prima e dopo l'emissione della Bolla, diversi personaggi non accreditati inviati a Roma da Medicina.

Il numero rilevante di riferimenti riservati a “l'affare Medicina” documenta in modo singolare come papa Lambertini fosse da tempo, e a fondo, impegnato a risolvere “come principe e come giudice” – e da bolognese – in via definitiva la non più procrastinabile questione, in considerazione anche, tra l'altro, di un iniziale clima di riforme da lui stesso messe in atto nello Stato.

Sorprende purtroppo di non trovare, come ci si sarebbe aspettato, fra le numerose righe dedicate al “caso Medicina”, più esplicite riflessioni sul molte volte richiamato fondamento giuridico, riguardo soprattutto a quelle “ragioni e giudicati” secondo il pontefice favorevoli a questa Comunità.

Storia, cultura, personaggi, eventi

Brani di lettere di Benedetto XIV al marchese Paolo Magnani riguardanti la causa tra il Senato di Bologna e la Comunità di Medicina

estratti dal volume del 2011 di PAOLO PRODI e MARIA TERESA FATTORI

Roma, 7 marzo 1744

“Nella sua lettera alla quale rispondiamo, leggiamo la contumacia ben nota della comunità di Medicina. Questa non v’ha dubbio è una spina, e quella comunità per non essere suddita del reggimento [il governo di Bologna] è schiava degli Ercolani, ed un’India per i ministri della legazione. Il Vanni ha fatto un ristretto di tutta questa pendenza. Fra le molte cose che vorremmo finire ben maturate per non fare una zappata, trattandosi d’un punto dettato in giudizio, e che se non è finito a dovere diventa materia d’una segnatura di grazia dopo la morte di chi non l’ha ben finita”.

Roma, 21 marzo 1744

“Godiamo che sia stato letto nel reggimento il chirografo per la gravezza del sale, e se Iddio ci darà vita e sanità si troverà il rimedio anche alle esorbitanze della terra di Medicina, in ordine alla quale già ricevemmo dal Vanni un buon ristretto. Ne aspettiamo un altro dal procuratore di Medicina per poter considerare tutto, e risolvere senza la taccia da noi molto temuta di prendere risoluzioni senza aver sentita l’una e l’altra parte”.

Roma, 23 dicembre 1744

“Concordiamo con lei sopra il punto di Medicina, avendo quella terra una sorte che non ha verun’ altra per lo meno dello stato ecclesiastico. È un anno e mezzo in circa che a Noi fu fatta istanza d’avocare a Noi la consaputa causa, per terminarla una volta. L’avocammo; ci furono date da parte del pubblico molte scritture. I Medicinesi diedero le loro. Per chiarimento de’ fatti furono esibiti dal Vanni alcuni quesiti, e si sta aspettando dopo molti mesi la risposta, con tutto che dal nostro Uditore sia continuamente sollecitato. Ed ella pur creda, che se la lite non finisse ai giorni nostri, starà un pezzo a finire, e dalla lite nascono i svantaggi ch’ella ci accenna nella sua. Iddio sia quello che fra tanti guai ci dia la consolazione di poter una volta terminare questa faccenda”.

Roma, 8 maggio 1745

“Due sono le cose, ritornando agli affari della comune patria, alle quali vorremmo dar fine; una è quella del collegio Pannolini, senza la quale quanto si è fatto, si fa, e si farà per l’istituto servirà a poco, o a nulla.[...] L’altra è quella di Medicina, nella quale fatica monsignore Argenviller nostro uditore, uomo veramente di profondità nelle materie legali e di testa molto adeguata. S’aspetta la risposta de’ Medicinesi sopra gli ultimi documenti prodotti ex adverso, poi si darà fuoco, ma con buona polvere, essendo del dovere che una volta finisca questa birbata”.

Roma, 19 gennaio 1746

“Siamo già convenuti con monsignore uditore di quanto deve farsi nell’affare di Medicina, per levare di mezzo una troppo scandalosa birba di quattro disgraziati. La materia si è veduta ad tramites iuris, e ad tramites iuris la nostra città sta bene, e quello che vi porremo del nostro non sarà capriccioso, ma appoggiato alla disposizione legale. Vogliamo terminare il tutto con un breve solennissimo il piano del quale è stato commesso al Vanni che deve lavorare su un altro piano fatto da Noi, e da monsignore uditore, per non lasciare al Vanni la libertà d’ingroppare nel piano quelle ciarle che esso ha poste nelle scritture. Chiameremo poi il Fiori minutante de’ brevi, ed esso starà al nostro tavolino sotto la nostra dettatura, e prima di farlo mettere in pergamena, lo manderemo confidentemente a Lei che con ogni libertà suggerirà quanto crederà opportuno di dover suggerire, avendo Noi tutta la dovuta stima del suo buon giudizio. Non potranno dire i Medicinesi di non essere stati sentiti, avendo fatto tomi di scritture, ed gli abbiamo svelato il nostro sentimento deliberato, per non essere inquietati dai loro protettori, e per isfuggire le cabale; e però è d’uopo il segreto, e che la nostra risoluzione si veda in latino”.

Roma, 9 febbraio 1746

“Accusiamo la sua dei 2 e con essa la notizia dell’importo di ciaschedun letto nello spedale della Vita, ed ora porremo mano al chirografo dell’unione; ed in questo carnevale, se a Dio piacerà, rivederemo il piano su l’affare di Medicina che come con altra lettera le accennammo, non lasceremo di mandare confidentemente a lei, acciò candidamente ci dica il suo sentimento”.

Roma, 26 febbraio 1746

“Accusiamo la sua dei 19 e con essa la minuta da Noi mandata sopra l’affare di Medicina unitamente colle sue osservazioni. Non si mancherà certamente di farne l’uso opportuno, per lo che distintamente la ringraziamo”.

Roma, 12 marzo 1746

“Circa l’affare di Medicina, non siamo deliberati sopra il punto de’ frutti arretrati, e però nella bolla riserveremo a Noi la liquidazione, e poscia la decisione. La somma è grande, ed a Noi non conviene l’assassinare e spiantare una comunità dello stato. S’aggiunge, che per una parte d’essi la comunità era in ottima fede, avendo per sé ragioni e giudicati, ed il reggimento [di Bologna], a dirla giusta, ha peccato in una supina, per non dire maliziosa negligenza nel non fare ne’ tempi opportuni i depositi di ciò che era liquido.

Nell’accomodamento fatto col re di Sardegna si contrastava una certa gabella [...] Pretendevano gli ecclesiastici ed i luoghi pii di non esservi sottoposti, e Noi giudicammo che vi erano sottoposti. Si fece istanza per gli arretrati, che fra tutte le comunità andavano a quattro cento e più migliaia di scudi dovuti dagli ecclesiastici e luoghi pii. Motivammo, che a Noi, né al re compliva spiantare i sudditi. Il motivo ebbe tutta la sua forza, e si convenne nella condonazione di tutto l’arretrato. Non intendiamo di regolarci così con Medicina, ma non è che l’esempio non ci debba aprire la mente per fare una equa soluzione”.

Roma, 23 marzo 1746

“Questa sera si manda dall’ambasciatore la bolla sopra la causa di Medicina, e nella nostra lettera non lasciamo di darne parte anche al cardinale legato. Si è certamente fatto quanto si è potuto, e Iddio sia quello che benedica la giustizia che si è avuta intenzione di fare”.

(Alla nota 70 l’autore riporta il brano relativo alla decisione del senato riportato dal Ms B85 del Galeati, Diario di Bologna, t. VI, pp. 152-255, dove si afferma “piantare un piano fermo di regolamento della medesima comunità dopo il di lei pieno assoggettamento e come si pratica nelle altre comunità”).

Roma, 6 aprile 1746

“Accusiamo la sua del 30 e godiamo, che sia stata ben ricevuta la nostra risoluzione sopra Medicina. Ce ne scrive anche con lode il cardinale legato, e Noi rispondendogli, incominciamo a prendere le misure per indurlo ad assumere in sé la liquidazione dell’arretrato”.

Roma, 20 aprile 1746

“E giacché non abbiamo cosa del mondo grande da scrivere, accenneremo a lei due cose del mondo piccolo.

Una, che sembrerebbe necessario che si sapesse la vera entrata della comunità di Medicina, ed in che ella è stata spesa per lo passato, essendovi sempre stata una pubblica voce e fama, che l’entrata fosse buona, e che una parte fosse mangiata da milordi, e l’altra parte andasse in spese di liti e regali”.

Roma, 27 aprile 1746

“Il cardinale legato ci dà avviso di quanto va facendo per l’esecuzione della nostra bolla sopra Medicina, e Noi mandiamo a lei confidentemente la copia del paragrafo della sua lettera che riguarda questo punto. Dopo che avrà letto la carta favorirà d’abbruciarla, pregandola d’andarci tenendo in giornata sopra questo interesse, suggerendoci ciò che potessimo andar insinuando da Noi come da Noi al cardinale legato per l’esecuzione del tutto.

Non meravigliandoci poi né punto né poco della cattiva volontà de’ ministri di palazzo, perché la terra di Medicina era il Perù e l’India d’essi, ed anche di qualchedun altro in altri tempi, né ciò scriveressimo, se non lo sapessimo di certo.



Storia, cultura, personaggi, eventi

In questo punto ci viene detto da monsignore datario avergli il Primodi riferito ex ore et commissione di Bongiannini che facesse sapere a Noi che non era venuto a Roma per verun affare di Medicina. Ieri mattina pure parlammo col cardinale Acquaviva che ci riferì non essergli stata fatta veruna premura per i Medicinesi, e che quando avesse dovuto entrare in questa faccenda, in cui per altro non aveva né voleva avere ingerenza, avrebbe preso il partito per il reggimento”.

Roma, 30 aprile 1746

“Nella stessa lettera abbiamo lette le sue savie considerazioni sopra Medicina. Ci sembrano evidenti”.

“Il Tadolini è poi stato da Noi col curato suo fratello; partono lunedì, essendo venuti a Roma per vedere S. Pietro con l’occasione ch’erano venuti a Loreto, né il procuratore ci ha parlato di cosa veruna sopra Medicina.

Il Bongiannini poi, per quanto ci ha detto il Branchetta, gira per Roma fuori di sé, dicendo essergli giunto all’orecchio che è stato detto da Noi esser esso venuto per Medicina. Gli abbiamo fatto far animo, che venga pure da Noi che sarà ricevuto con cortesia, quando non si voglia imbrogliare nel negozio di Medicina”.

Castel Gandolfo, 14 maggio 1746

“Accusiamo le sua dei 7 e quanto all’interesse di Medicina, che è veramente della nostra maggior premura, desideriamo di sapere quando sarà terminato il regolamento circa le imposizioni da pagarsi, perché poi regolato questo, paleremo un poco degli arretrati, sopra i quali (quando si covino macchine circa il risoluto, e risoluto a dovere) si prenderanno quelle misure che non avessimo prese se si fosse camminato con buona fede”. “Nel venire a Castello vedemmo il Tadolini per la strada, segno evidente, o per meglio dire, prova, che non era partito come ci aveva supposto di voler fare; ma stia pure quanto vuole che non ritroverà quartiere s’entra in Medicina, i difensori della quale hanno detto quanto potevano dire, e quanto non è stato mai detto da verun altro che l’abbia difesa, ma il difensore non può far nascere la ragione ove non è”.

Castel Gandolfo, 21 maggio 1746

“Monsignor Laurenti ci ha mostrato il grazioso sonetto. Esso vorrebbe una lettera di Segreteria di Stato al priore della Gabella [Grossa] per qualche accrescimento a favore del dottore Molinelli, crescendo le entrate della medesima gabella per il capo di Medicina. Noi sospendiamo lo scrivere, parendoci un passo avanzato ancorché il cardinale legato ci ragguagli del buon incamminamento degli affari di Medicina”.

Castel Gandolfo, 28 maggio 1746

“Unito alla sua lettera abbiamo ricevuto il foglio dell’informazione sopra i beni comunali di Medicina, dalla quale informazione evidentemente risulta esser molto superiore la quota de’ beni che ritiene la comunità a quella che si distribuisce. Iddio pur volesse, che il pregiudizio de’ poveretti nella distribuzione de’ beni si restringesse a Medicina; più sanguinosa è quella di S. Giovanni in Persiceto, in cui il vantaggio nemmeno va ai comunisti, ma ad alcune famiglie di Bologna”.

Roma, 2 luglio 1746

“Accusiamo la sua dei 25 e se non abbiamo mal inteso, il sacerdote Domenico Malaguti, che è il ministro della Mensa arcivescovile di Cento, è partito di qui in compagnia del Bongiannini, per essere di ritorno a Bologna. Il detto sacerdote Malaguti fu quello, che cacciammo da Noi colle cattive parole, per essere voluto entrare nell’affare di Medicina. Il medesimo poi, avendo giurato e spergiurato che quando disse che la Bolla aveva fatto male a Cento, aveva inteso di dire che aveva fatto bene, è stato da Noi ribenedetto valutandolo per un prete, in questo particolare, di poco cervello”.

Roma, 13 agosto 1746

“Circa l’affare della tesoreria in Medicina, e circa l’altro del computista del Baraccano, siamo pronti a dar mano a quanto ella ci suggerirà, dopo aver presi i lumi opportuni”.

Roma, 21 settembre 1746

“Vogliamo comunicare a lei un nostro sospetto, nel quale riconosciamo di poterci ingannare. Qui si trattiene per anche il Branchetta, e più non parla di ritornare a Bologna, ancorché sia bibliotecario dell’Istituto. Può star qui per suo divertimento, o per fare il suo vero mestiere, ch’è quello di mercante de’ libri. Sta in casa d’un curiale, e ci è venuto in testa d’esser stato lasciato qui come agente segreto di Medicina. Non abbiamo altro riscontro, se non la di lui permanenza in questo paese [Roma], ed il sapere che era tutto di quel Bongiannini che venne qua. Se potesse avere qualche riscontro sopra la verità di questo sospetto, non lasci di parteciparcelo”.



1944: MORIRE PER UNA IMPRUDENZA

**A destra,
il partigiano
gappista
Antonio
Rossi.**

Riportiamo una testimonianza inedita, resa pubblicamente a Medicina nell'ormai lontano 16 aprile 1975, su un grave fatto di sangue della guerra partigiana, uno dei primi del nostro Comune, la uccisione del gappista Antonio Rossi a Villa Fontana nel giugno 1944. Da Antonio Rossi ha preso il nome il Distaccamento di Medicina della 7^a Brigata GAP "GIANNI"; la Loredana citata nel racconto è Loredana Sasdelli, valorosa combattente della stessa 7^a GAP, presente fra l'altro alla battaglia di Porta Lame. La testimonianza è di Pietro (Piero) Bragaglia, uno dei protagonisti della lotta partigiana a Medicina, nel dopoguerra assessore della giunta comunale eletta nel 1946, figlio di Marcello Bragaglia, Sindaco di Medicina nominato dal Comando Militare Alleato. La nota si segnala, oltre che per la freschezza del racconto, per le osservazioni anche critiche sulle condizioni della guerra partigiana di quel periodo in cui si poteva perdere la vita anche per molto poco. L'episodio della morte di Antonio Rossi è molto succintamente citato da G. Parini in "Medicina: 1919-1945", che parla di "fatto dai risvolti mai chiariti"; da L. Trerè, in "16 aprile 1945 - una battaglia per Medicina", che riferisce di "tre uomini a volto coperto" a casa del possidente Simoni; da A. Adversi in "Villa Fontana", che ricorda la morte di Antonio Rossi (Toni), meccanico, fra i primi partigiani di Villa Fontana.



La morte del partigiano Antonio Rossi

di **PIETRO (PIERO) BRAGAGLIA**
testimonianza del 16 aprile 1975

Premessa

FRA I MOLTEPLICI EPISODI vissuti durante la Resistenza nelle nostre zone, per questa circostanza ho voluto rievocarne uno, il quale pur essendo tutt'altro che trionfalistico ritengo significativo per capire sempre meglio il complesso movimento insurrezionale contro i

fascisti e i tedeschi nel nostro Paese.

Vorrei qui rievocare la morte di un compagno, il gappista Antonio Rossi.

Egli fu uno dei primi partigiani del nostro Comune; uno dei promotori delle prime squadre armate, un combattente coraggioso ed entusiasta, ma purtroppo molto impulsivo e troppo intemperante.

Storia, cultura, personaggi, eventi

Il vessillo del Distaccamento di Medicina della 7° GAP intitolato ad Antonio Rossi.

Nella Resistenza, nella lotta clandestina infatti il coraggio da solo non basta; occorre anche molta calma, molta prudenza ed una notevole dose di coscienza conspirativa.

Non dimenticherò mai l'insistenza con cui il compianto Orlando Argentesi ci ricordava di essere cauti e vigilanti. Lui, che aveva avuto modo di apprendere durante il confino a Ponza, direttamente dai massimi dirigenti dell'antifascismo e del Partito Comunista Italiano, le norme basilari della lotta nella clandestinità, non cessava mai di invitarci in ogni occasione (fino a volte a rasentare quasi la pedanteria) alla vigilanza e alla scrupolosa osservanza delle "disposizioni". Coraggio, senso di disciplina, coscienza conspirativa, vigilanza rivoluzionaria e carica ideale erano anche allora requisiti essenziali per un bravo partigiano, per un combattente responsabile ed efficiente. Nessuno di questi "requisiti" doveva essere sottovalutato, se non si voleva sottoporre sé e altri compagni a gravi rischi e pericoli.

Il racconto

Il gappista Antonio Rossi era un elemento a cui non piaceva restare inattivo; la situazione però nel nostro

Comune nei primi tempi del 1944 era ancora abbastanza calma. Il fronte era ancora lontano, i fascisti non avevano ancora preso posizione netta con la repubblica di Salò e così il compagno Orlando Argentesi, comandante della nostra zona, pensò di mandarlo a Bologna. Prese i dovuti contatti con il Partito e ai primi di febbraio del 1944 lo consegnò ad un compagno, il quale lo presentò a sua volta al Comandante dei GAP, immettendolo nel "gruppo", dopo un adeguato tirocinio.

Una mattina, credo verso la metà di maggio di quello stesso anno, la staffetta di una nostra squadra di Villa Fontana ci informò (Argentesi ed io) che Antonio Rossi era ritornato a Villa e, portatosi nella base dei suoi ex militanti, avrebbe detto che a Bologna si faceva sul serio, mentre a Medicina si faceva troppo poco, che bisognava agire, svegliarsi.

Chiedemmo la ragione per cui Rossi si trovava a Villa e la staffetta ci parlò di una breve licenza che stava consumando a casa della fidanzata, la Loredana, anche lei partigiana.

In attesa di decidere il da farsi, disponemmo, al tramite della staffetta, di fare cambiare base alla squadra in modo che Rossi non potesse più fare loro visita. Definita una linea d'azione, l'indomani mattina presi la bicicletta e, dopo vari giri viziosi, arrivai alla casa della Loredana di primo pomeriggio. Li trovai tutti e due. Fui accolto molto calorosamente, si parlò del più e del meno, poi entrai nel merito della faccenda: "Come mai sei ritornato in zona?". Mi rispose che aveva dei foruncoli in varie parti del corpo, per cui gli erano stati concessi dieci giorni di riposo e di cure, il che stava facendo nella casa della Loredana.

Gli rammentai come erano stati impostati i contatti, come avevamo proceduto allorché fu trasferito a Bologna; gli precisai che lui non era più in forza nella nostra zona, che il riposo non significava andare in giro, né tanto meno recarsi nelle basi senza

B D BRODO di SERPE

**L'autore
dell'articolo,
Piero
Bragaglia.**

alcuna autorizzazione e giustificazione. Gli feci anche un discorso cospirativo: "Ammettiamo che durante questo periodo a Bologna, di cui sulla tua attività non sappiamo niente, tu fossi stato arrestato dai fascisti e che per debolezza ti fossi compromesso, quali sarebbero ora le conseguenze per i compagni di Villa e per il movimento? Non pensiamo nemmeno lontanamente ad un tuo tradimento però da questo momento tu non devi assolutamente svolgere alcuna attività in zona; curati, resta vicino alla Loredana ed appena possibile ritorna alla tua base. Ricordati che nella clandestinità ci vuole molta prudenza sia per sé che per gli altri; la nostra vita è in continuo pericolo ed è nostro dovere non perderla per leggerezza, se si vuole andare fino in fondo". Mi rassicurò che avrebbe rispettato tutto e mi ringraziò. Ci salutammo e mi portai da Argentesi per riferirgli il tutto.

L'indomani mattina venimmo a sapere che a Villa Fontana c'era stata una sparatoria e che pareva ci fosse stato un morto, un giovane bruno, mascherato la cui identità era ancora sconosciuta. Dai pochi elementi raccolti, subito pensammo (io ed Argentesi) che si trattasse di Pippo Bacchilega, ma quando arrivò la staffetta di Villa, Spisni (*La nona*), ci raccontò l'accaduto chiarendo che il morto era Rossi. Come mai? Come aveva potuto trasgredire un ordine di cui si era dimostrato completamente convinto?

Erano stati i giovani antifascisti di Villa Fontana, chiamati sotto le armi, che avevano pensato, prima di partire, di disarmare i fascisti locali. Sentendosi però del tutto impreparati a portare avanti un'azione del genere, pensarono di interpellare Antonio, dato che qualcuno era a conoscenza della sua venuta in zona. Antonio accettò e si unì al gruppo; fecero il loro piano d'azione, si divisero i compiti e si portarono alla villa del



fascista Simoni in cui, oltre alla sua famiglia, si trovavano anche degli "sfollati". Alcuni giovani bussarono alla porta e gli altri si tennero a distanza. Dopo molte intimidazioni la porta fu aperta da uno sfollato, il quale alla

richiesta di consegnare le armi, disse che Simoni abitava di sopra. Il Rossi si portò in direzione della scala, ma dopo pochi gradini fu colpito in pieno alla testa da una fucilata. La morte fu istantanea. I suoi compagni ebbero un momento di esitazione e di sgomento, poi fuggirono.

L'inesperienza e l'avventatezza avevano fatto un'altra vittima!

Epilogo

Il 10 settembre 1944 le formazioni dei SAP e dei GAP occuparono simbolicamente Medicina; le uniche vittime furono il comandante partigiano della "Piazza" Mario Melega, colpito al cuore da una rivoltellata, ed un altro repubblicano.

Io mi trovavo impegnato alla Esattoria Comunale presso la Cassa di Risparmio per coordinare la distribuzione del carteggio delle tasse fasciste; mentre studiavamo il modo di entrare, mi sentii afferrare al collo in uno stretto abbraccio, a cui fece seguito subito un pianto diretto. Dopo un attimo di smarrimento mi sentii sussurrare: "Se ti avesse dato retta, ora sarebbe qui con noi".

Era la Loredana. Attorno a noi si raccolsero Bacchilega, Marino, Spisni e gli altri compagni di Villa Fontana e senza dire parola si partecipò al dolore riacceso di questa nostra compagna, e si commemorò il valoroso ma troppo intraprendente compianto Antonio.

Storia, cultura, personaggi, eventi

UN LETTERATO E PATRIOTA MEDICINESE POCO NOTO: CASIMIRO BONFIGLIOLI

di RAFFAELE ROMANO GATTEI

SCORRENDO la *Cronistoria del Comune di Medicina* (Bologna 1880), uno dei preziosi volumi di storia medicinese scritti dal medico Giuseppe Simoni, ci si imbatte più volte nella citazione, sempre cordialmente encomiastica, del *letterato, poeta, commediografo* Casimiro Bonfiglioli, personaggio peraltro ignorato o poco noto agli altri storici anche locali. A lui, come risulta nella Nota introduttiva, Simoni invia per la revisione, con *affettuosa stima e gratitudine*, il manoscritto della ponderosa *Cronistoria*, autorizzando ogni eventuale *correzione o modificazione* e precisando di gradire che le citazioni di *cose del Bonfiglioli stesso siano conservate*.

Solo nella *Cronistoria* Simoni infatti per ben cinque volte riporta, in nota o nel testo, sonetti o altre composizioni poetiche dell'amico:

1) dove avanza un'ipotesi di identificazione di Pier da Medicina, trascrive *da una voluminosa opera [del Bonfiglioli] in prosa e versi, ancora inedita, col titolo - Il libro della eternità* un sonetto in cui l'autore si rivolge allo *spirito* di Pier da Medicina e, dopo aver giudicato la sua "dantesca" collocazione all'inferno una punizione sproporzionata alla colpa (ma non è chiaro se in proposito si confondano i "seminatori di discordia" del canto XXVIII con i "consiglieri fraudolenti" del canto XXVI), lo invita

a parlare, per discolparsi e chiarire il proprio comportamento;

2) quando poi, per ribadire che il territorio di Medicina appartenne alle terre donate alla Chiesa da Matilde di Canossa, cita un'epigrafe *posta nella Sala delle Adunanze Consiglieri e poi distrutta*, non manca di riportare, dalla stessa opera di Bonfiglioli citata sopra, numerosi versi in cui la stessa "gran contessa" dichiara la volontà di lasciare in eredità alla Chiesa i propri beni;

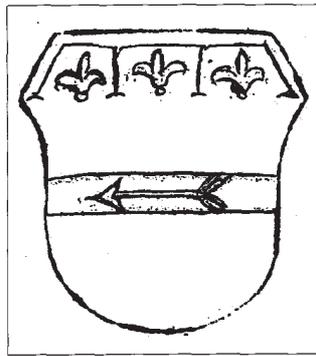
3) al momento di riportare le epigrafi funebri (in latino), poste a Mazara del Vallo (TP) sul monumento sepolcrale del Priore Generale dell'Ordine carmelitano, il medicinese Leone Bonfiglioli, aggiunge integralmente la libera traduzione italiana in versi, eseguita dall'amico. In mancanza dell'indicazione dell'opera dalla quale la traduzione è tratta, si può pensare che la traduzione poetica sia stata fatta appositamente e forse su sollecitazione dello stesso Simoni;

4) così anche quando ricorda il parroco di Medicina, benemerito e amatissimo dai fedeli, Antonio Casalgrandi, *morto in odore di santità*, Simoni riporta per intero un sonetto di Casimiro in cui il sacerdote in prima persona si dichiara *lieto in una gioia d'eternità*;

5) quando infine descrive gli eventi italiani e medicinesi connessi con le vittoriose campagne militari

napoleoniche, riporta due lunghi brani poetici dell'amico in cui lo stesso Napoleone declama le proprie imprese.

Stemma gentilizio della famiglia Bonfiglioli (da L. Samoggia, *Blasonario medicinese, San Giovanni in Persiceto* 1997).



BONFIGLIOLI

Anche in un opuscolo (*Cenni biografici di illustri medicinesi*, Bologna 1883) pubblicato come estemporaneo omaggio al Sindaco di Medicina F. Hercolani, Simoni, a proposito del famoso giurista medicinese Pillio, cita con accenti di grande stima *l'egregio amico nostro, Casimiro Bonfiglioli Medicinese ... membro di accademie letterarie, autore di pregevoli scritti in versi, in prosa ed in epigrafia* e anzi riporta per esteso la bella epigrafe dettata da Bonfiglioli per Pillio, auspicandone l'incisione su *lapide marmorea e la collocazione in una loggia del Municipio*. Considerato che l'auspicio di Simoni rimase lettera morta e che invece nel 1980 fu collocata sul muro esterno del Palazzo della Comunità una iscrizione dedicata a Pillio, sembra opportuno riportare l'ottimo testo proposto da Bonfiglioli: **PILLIO / NELL'ATENEO / DI FELSINA E DI MODENA / EMULO D'IRNERIO / IN GIURISPRUDENZA / A COLORO CHE SEPPERO / MAESTRO / NEL SECOLO XII / EBBE / IN MEDICINA LA CULLA / IN MODENA LA TOMBA / EUROPEA LA FAMA.**

In una delle sue ultime opere storiche (*Il Patrimonio dei poveri nella Terra di Medicina*, Medicina 1881) Simoni cita, sia pure in nota, l'opuscolo di Bonfiglioli *Canti lirici*,

raccolta di poesie composte per l'inaugurazione (1855) dell'Istituto Agricola Industriale di Villa Fontana e anzi ne riporta per intero la positiva recensione apparsa sul periodico forlivese *L'Ateneo romagnolo* in cui tra l'altro si definisce il verso *lindo e forbito, ispirato da musa gentile*.

Bonfiglioli doveva essere ben noto e inserito negli ambienti letterari dell'epoca se l'epigrafista medicinese Carlo Mongardi (*Iscrizioni italiane*, Bologna 1856) nel dedicargli una epigrafe in occasione del suo matrimonio (2 dicembre 1848) con Adele (Adelina) Pasi lo dichiara *fornito d'estesa erudizione, d'innata filantropia, arcade poeta*. Come è evidente soprattutto Giuseppe Simoni era legato da profonda amicizia e stima al Bonfiglioli e non perdeva occasione per lodarne l'attività letteraria e poetica tanto che dopo la morte dell'amico, ne delineò una breve biografia (*Cenni biografici di C. Bonfiglioli*) pubblicata a Bologna nel 1900 a cura delle figlie di Casimiro.

La famiglia Bonfiglioli, presente a Medicina fin dal XIII secolo, raggiunse importanti affermazioni sociali e religiose nel XVII, quando portano questo cognome due consoli della Comunità e tre frati del locale convento carmelitano, uno dei quali, Leone senior, ricoprì la massima carica di Priore Generale dell'Ordine. Nei secoli successivi un Domenico è "livellario" (ossia titolare di un particolare contratto agrario) del Comune di Medicina e un Giuseppe Antonio è Ufficiale di stato civile mentre nell'Ottocento si distingue il nostro Casimiro, letterato e patriota.

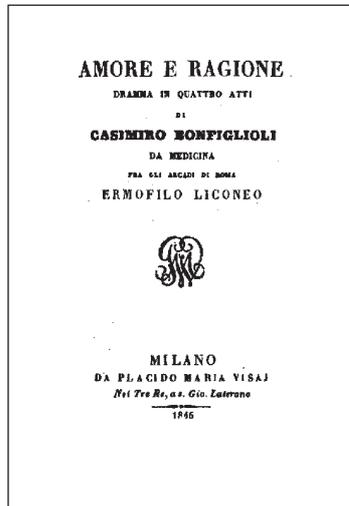
Casimiro, nato a Medicina il 24 settembre 1820 dal notaio Pietro e da Silvia Olivieri, di antica e influente famiglia medicinese, rimase orfano di entrambi i genitori nel 1834 e fu accolto, insieme a due fratelli e una sorella, nella famiglia del già anziano nonno materno Filippo scomparso pochi anni dopo nel 1838. Fin da giovanissimo si dedicò allo studio delle lettere dimostrando subito una

Storia, cultura, personaggi, eventi

particolare propensione per l'arte drammatica che lo portò anche lontano da Medicina. Soggiornò infatti lungo tempo a Torino, aggregato in qualità di suggeritore (o come si diceva allora *rammentatore*), a diverse compagnie teatrali giungendo infine a far parte di quella al servizio del Re di Sardegna.

Recatosi poi a Livorno ebbe intensi rapporti personali ed epistolari con i più noti letterati dell'epoca, in particolare con il politico e scrittore livornese D. A. Guerrazzi. Fu proprio quest'ultimo, al quale Casimiro aveva presentato due scritti in prosa (*Bruto figlio di Cesare* e *Impressioni del Colosseo*), a dimostrargli per iscritto grande apprezzamento. A Livorno era conosciuto e stimato nell'ambiente letterario se il futuro primo ministro di Pio IX, C. E. Muzzarelli, poeta e letterato, lo aiutò ad entrare, in qualità di socio corrispondente, in alcune accademie letterarie di Roma: prima l'Accademia Tiberina poi la più famosa Accademia dell'Arcadia in cui assunse il nome di Ermofilo Liconèo (nome arcadico quanto mai appropriato per Bonfiglioli dal momento che in termini moderni potrebbe essere liberamente tradotto "lupo solitario"). Con questo nome infatti firmò nel 1845 il dramma *Amore e ragione* e una raccolta di poesie.

Nel 1846 ritornato a Medicina riprese stretti rapporti con le più influenti famiglie e fu anzi ospitato nella casa di Massimiliano Pasi del quale in seguito (1848) sposerà la figlia Adelina. Cattolico osservante, nel paese natale partecipò al generale entusiasmo patriottico per l'elezione di Pio IX e l'immediata amnistia proclamata dal Papa gli ispirò una



commosa composizione poetica che fu declamata il 2 agosto 1846 nel pubblico teatro dallo stesso Casimiro, riscuotendo la richiesta di bis e un fragoroso *delirio di evviva*. L'inno in onore di Pio IX fu pubblicato nello stesso anno e ristampato l'anno successivo in una *Strenna* dal titolo *Ispirazioni Melanconiche* insieme ad altri sonetti sempre in onore di Pio IX.

Divenuto a Medicina il simbolo del patriotta in lotta contro l'odiato straniero, Casimiro ebbe pochi mesi dopo, al momento della fondazione della Guardia Civica, il grado di Quartiermastro con l'incarico retribuito di Segretario e poi di Tenente comandante della Seconda Compagnia di Volontari. Insieme al conterraneo Carlo Simoni, Capitano della Prima Compagnia, si recò nel Veneto dove ottenne nel 1848, per meriti militari, il grado di Capitano. Il 9 luglio durante una delle sortite per difendere il Forte di Marghera, come riferisce lo storico G. Parini (*Storia di Medicina 1796-1918*, Imola 2007), dopo essere rimasto isolato dai suoi uomini rientrati nel Forte continuò a combattere nonostante un ordine superiore di ritirata. Questo comportamento, anziché essere giudicato coraggioso ed eroico, fu considerato, per la negativa testimonianza di alcuni militari alle sue dipendenze, invidiosi dei suoi successi, una grave disobbedienza. L'incongruenza è tale che, dopo più di un secolo e mezzo, Parini così esprime il suo stupore: *Incredibile eppure è la verità!*

Al termine dell'inchiesta, come scrive I. Luminasi (*Dal Risorgimento all'Impero - I medicinesi*, Imola

1939), dopo essere stato ingiustamente *accusato di indisciplinazione e di disobbedienza*, Casimiro fu *destituito ed espulso dal Corpo dei Volontari*, perdendo anche il posto retribuito di Segretario della Guardia Civica di Medicina. A sua discolpa fece stampare il 12, il 14 e il 15 luglio 1848, peraltro in pochissime copie, tre lettere di *giustificazione e saluto assai commoventi*.

Comunque l'affetto e la stima dei compaesani non gli mancarono, insieme alle dichiarazioni che *egli non aveva macchiato il suo onore*. In particolare non gli mancò la stima della nota famiglia di patrioti medicinesi, i Simoni, alla quale apparteneva anche quel Giuseppe che poi lo onorò nelle sue opere storiche delle numerose citazioni riportate sopra. Anzi proprio quest'ultimo ricorda, pur senza citarne espressamente il titolo (*Tre mesi di vita militare nel Veneto*), la pubblicazione nel 1849 a cura del Bonfiglioli di una breve ma *efficace difesa contro le false accuse scagliategli contro iniquamente e conclude che Casimiro fu proditoriamente e bassamente calunniato*. Con questo increscioso episodio, peraltro vissuto con dignitosa forza d'animo, e con la personale adesione, pur senza ruoli di rilievo, all'insurrezione bolognese del 1848, si conclude l'amara partecipazione di Casimiro alle vicende patriottico-risorgimentali che tanto lo avevano appassionato.

Nel 1850 si iscrisse con altri medicinesi al corso di filosofia nel Collegio dei Fiamminghi di Bologna ma si dedicò anche agli studi di diritto pubblico e civile tanto che, a seguito di concorso, fu nominato nel 1851 Segretario comunale di San Lazzaro di Savena, incarico che ricoprì a lungo, almeno fino a quando nel 1890 fu colpito da *paralisi progressiva*. Sempre nel 1850 aveva pubblicato il dramma *Alvise Sanuto* ma è nel lungo periodo vissuto a S. Lazzaro che la sua produzione poetico-letteraria si

intensifica. Nel 1856 pubblica *Affetto e Fede*, miscellanea di composizioni poetiche familiari e d'occasione ma anche religiose e patriottiche. Nel volume, come d'abitudine, include testi già pubblicati come i drammi *Amore e ragione* e *Alvise Sanuto*.

Nel frattempo aveva aderito con entusiastico slancio allo "spiritismo", dottrina filosofico-religiosa, fondata nel 1857 in Francia da A. Kardec, secondo la quale è possibile, a una persona ("medium") dotata di particolari facoltà, mettersi in contatto con gli "spiriti" dei defunti. Lo "spiritismo" fu subito condannato per ovvi motivi teologici dalla Chiesa Cattolica alla quale peraltro Casimiro, convinto credente e osservante, proclamò sempre piena obbedienza ed adesione, ritenendo invece che lo "spiritismo" fosse pienamente conciliabile con il cristianesimo.

A partire dagli anni intorno al 1865, lo "spiritismo" si diffuse in tutta Europa e lo stesso Bonfiglioli, legato a "circoli spiritici", entrò in stretto contatto con il "medium" Ortensio Dalla Valle del quale per dieci anni e cioè fino alla sua morte nel 1875, riportò per iscritto con pedissequa precisione ben tremila pagine di comunicazioni, *di ispirazione spiritica, dettate dagli spiriti dei trapassati*. In queste comunicazioni, spesso in versi, gli "spiriti" *perduti, espianti o eletti* di numerosi personaggi del passato ma anche recenti, suddivisi in *eresiarchi, filosofi, re, repubblicani, sanfedisti, liberali* etc., "dettano" letteralmente al Bonfiglioli, tramite il "medium", *ammonizioni, raccomandazioni e preghiere per il bene dell'umanità*. Una parte di questi scritti verrà in seguito pubblicata nel 1888 nella sua ultima fatica (*Lo spiritismo nella umanità*). Nel 1865 pubblica un opuscolo di poesie dal significativo titolo di *Ispirazioni spiritiche* e inizia la pubblicazione del giornale-rivista di argomento "spiritico" *La Luce* che peraltro cessa la pubblicazione dopo soli otto numeri.

Storia, cultura, personaggi, eventi

Nel 1880 dà alle stampe *Fides - Versi*, raccolta di numerose poesie liriche e venate di tristezza, divisa in quattro parti: *Intima* (46 sonetti di interesse familiare e mondano), *Etica* (40 sonetti sulla vita e sulla morte), *Socialia* (50 sonetti di argomento socio-politico), *Varia*.

Dal momento della fervida adesione allo "spiritismo" la sua attività letteraria e poetica risulta permeata di concezioni "spiritiste" e anzi da lui stesso viene quasi interamente attribuita a *comunicazioni dettate dagli spiriti*. Nella Premessa alla corposa opera (ben 568 pagine) *Lo spiritismo nella umanità*, pubblicata nel 1888, così scrive: *tutto ciò che si leggerà non è che poca parte di quanto a noi venne, pel sublime dono, dalla eternità manifestato*. Il volume, dopo l'esposizione delle concezioni spiritiche, riporta l'inedito *Il libro degli eterni* (o *dell'eternità*), raccolta di poesie e prose *dettate dagli spiriti* di importanti personaggi storici.

La paralisi che lo aveva colpito nel 1890 gli impedì presto di uscire dalla casa, a S. Lazzaro di Savena, della figlia Ermengarda presso la quale viveva con il genero Adolfo Borelli che poi lo sostituì nell'incarico di Segretario Comunale.

La grande stima e approvazione per l'attività patriottica e per le opere letterarie e drammatiche dell'amico sempre dimostrata da Simoni, non si estendeva all'adesione allo "spiritismo", anzi Simoni si dimostra cautamente scettico e perplesso di fronte alla *chimera dello spiritismo* e afferma esplicitamente che *l'entusiasmo suscitato dallo spiritismo andò man mano scemando fino a cadere nel ridicolo se non nel disprezzo, e pochi seguitarono ad occuparsene* ma sottolinea l'onestà intellettuale dell'amico che *cristiano e credente convinto, si tacque senza però scemare di una linea la sua fede spiritica*.

Nei brevi *Cenni biografici*, Simoni

riporta quasi integralmente, forse a difesa postuma della buona fede e correttezza dell'amico, alcune lettere di illustri personaggi contemporanei ai quali l'autore aveva inviato, ancora fresca di stampa, la sua ultima opera *Lo spiritismo nella umanità* chiedendo ovviamente un giudizio. Gli interlocutori (Q. Filopanti, G. Fusano, P. Ellero, A. Vitrioli) sostanzialmente respingono le concezioni spiritiste espresse nel libro pur riconoscendone il valore artistico. Simoni conclude l'opuscolo biografico dell'amico con vibrante e spontaneo rammarico: *Moriva un letterato, poeta e filosofo cristiano conosciuto per molteplici opere letterarie e filosofiche stimabili – e non una parola di ricordo, una riga, un accenno nei giornali letterari né in quelli politici della provincia!! Cotesto cupo silenzio non fu che l'ombra caratteristica, proiettata dallo scetticismo trionfante in questa fine del secolo decimonono, contro tutte le alte idealità morali e religiose*.

Quando scriveva queste commosse parole di elogio funebre Simoni doveva essere sincero e obiettivo se, dopo quasi un secolo, A. Adversi (C. Bonfiglioli, *ignorato imitatore di Dante*, in *La famèja bulgnèisa*, maggio-giugno 1991), annota con analogo sentito rammarico che *le sue [di Bonfiglioli] composizioni teatrali risultano ignorate dall'Enciclopedia dello spettacolo così come Il libro degli eterni è stato ignorato dall'Enciclopedia Dantesca ... analogamente la sua produzione lirica è stata ignorata in dizionari e altri trattati* e indica i motivi di tale oblio *nell'aperta professione di fede cristiana* e nel fatto che i suoi scritti venivano pubblicati in un numero limitatissimo di copie *destinate a beneficenza, sì che ben poche sono*



Il frontespizio dell'ultima opera di Casimiro Bonfiglioli.

pervenute a biblioteche pubbliche e quelle poche, si può aggiungere, sono state schedate non come opere letterarie ma sotto la voce "spiritismo".

Forse proprio questa è la chiave di lettura per spiegare la scarsissima "fortuna" anzi l'oblio delle opere di Bonfiglioli, di discreto valore poetico e drammatico ma respinte o meglio "rimosse" dai normali circoli letterari dell'epoca proprio per la loro manifesta compromissione con lo spiritismo, disapprovato dalla Chiesa e, come rileva anche Simoni, *considerato a volte con scetticismo ma spesso anche con disprezzo.*

Casimiro, solitario e ormai fisicamente debilitato, visse gli ultimi anni (di quella che lui stesso aveva profeticamente definito *una oscura e travagliata vita*, fin dal 1845 nella dedica alla futura moglie del dramma *Amore e Ragione*) a San Lazzaro di

Savena in casa della figlia Ermengarda, dignitosamente fermo nelle proprie convinzioni religiose e filosofiche.

Dopo la sua morte tra le tante altre memorie manoscritte fu ritrovata anche la propria epigrafe funebre. Sembra opportuno riportarne il testo in cui, a estrema riprova delle sue non comuni doti letterarie ed epigrafiche, Bonfiglioli, rivolgendosi direttamente al lettore, riesce a riassumere in pochissime parole, la sua visione della vita terrena e ultraterrena. L'iscrizione fu effettivamente incisa sulla pietra tombale nel Cimitero di San Lazzaro di Savena: FUI CASIMIRO BONFIGLIOLI / IN ETÀ D'ANNI LXXVIII / IL XXV MAGGIO MDCCCXCVIII / MI ADDORMENTAI / DEL PERPETUO SONNO / NELLA FEDE DI CRISTO / O FRATELLI PREGATE / CHE / MI RISVEGLI SPIRITO PURIFICATO.

Cronografia degli scritti di Casimiro Bonfiglioli

- 1840-1845 *Bruto figlio di Cesare e Impressioni del Colosseo*, due scritti in prosa presentati al letterato e politico Francesco D. Guerrazzi durante il soggiorno a Livorno.
- 1845 *Amore e ragione*, Dramma in quattro atti, Milano (poi incluso in *Affetto e Fede*).
- 1846 *Luigi XI Re di Francia*, Tragedia lirica in 4 atti, Tip. Tiochi, Bologna.
- 1847 *Ispirazioni Melanconiche*, Strenna con Sonetti ed un Inno a Pio IX, Tipi delle Muse alla Capra, Bologna.
- 1848 *L'Aurora*, Strenna con poesie di argomenti vari.
- 1848 *Tre lettere* di autodifesa relative alle accuse di indisciplina militare.
- 1849 *Tre mesi di vita militare nel veneto: racconto dedicato ai circoli italiani*, Tip. S. Tommaso d'Aquino, Bologna.
- 1850 *Alvise Sanuto*, dramma in 5 atti (poi incluso in *Affetto e Fede*).
- 1851 *Memorie e Lacrime*, Tipi Monti, Bologna.
- 1855 *Poesie*, Tipi Dalla Volpe, Bologna.
- 1856 *Affetto e Fede. Scritti*, Tip. G. Monti, Bologna.
- 1856 *Canti Lirici*, raccolta di poesie.
- 1856 *Canto poetico in onore di Mons. Magnani Vescovo di Recanati* (incluso in *Affetto e Fede*).
- 1858 *Ode Saffica a Giannina Milli*, in *L'Osservatore Bolognese*, N. 4, 14 gennaio 1859.
- 1860 *Garibaldi in Sicilia. Canto nazionale*, Tip. delle Scienze, Bologna.
- 1860 *Il Re Vittorio Emanuele in Bologna. Canto nazionale*, Tipi Monti, Bologna.
- 1865 *Ispirazioni Spiritiche* (un centinaio di sonetti dettati dagli "spiriti").
- 1865 *La Luce*, rivista periodica.
- 1865-1875 Cinque volumi manoscritti di circa tremila pagine con le comunicazioni dettate in dieci anni di sedute spiritiche dal "medium" O. Dalla Valle.
- 1877 *Epigrafe e carne in onore del Dott. Ferdinando Arnolo per la guarigione della bimba Caterina Simoni*, Stab. Tip. Succ. Monti, Bologna.
- 1880 *Fides - Versi*, Stamperia dei Platonici, Bologna (opuscolo fuori commercio).
- 1885 *Del Giovane egregio Adolfo Borelli andando sposa Ermengarda Bonfiglioli*, Stab. Succ/ri Monti, Bologna.
- 1888 *Lo Spiritismo nella umanità - Studi*, Tipi Monti, Bologna (include *Il libro degli eterni o dell'eternità*, poema in versi ad imitazione della Divina Commedia).

Storia, cultura, personaggi, eventi

UN LIBRO CHE PARLA MOLTO DI MEDICINA

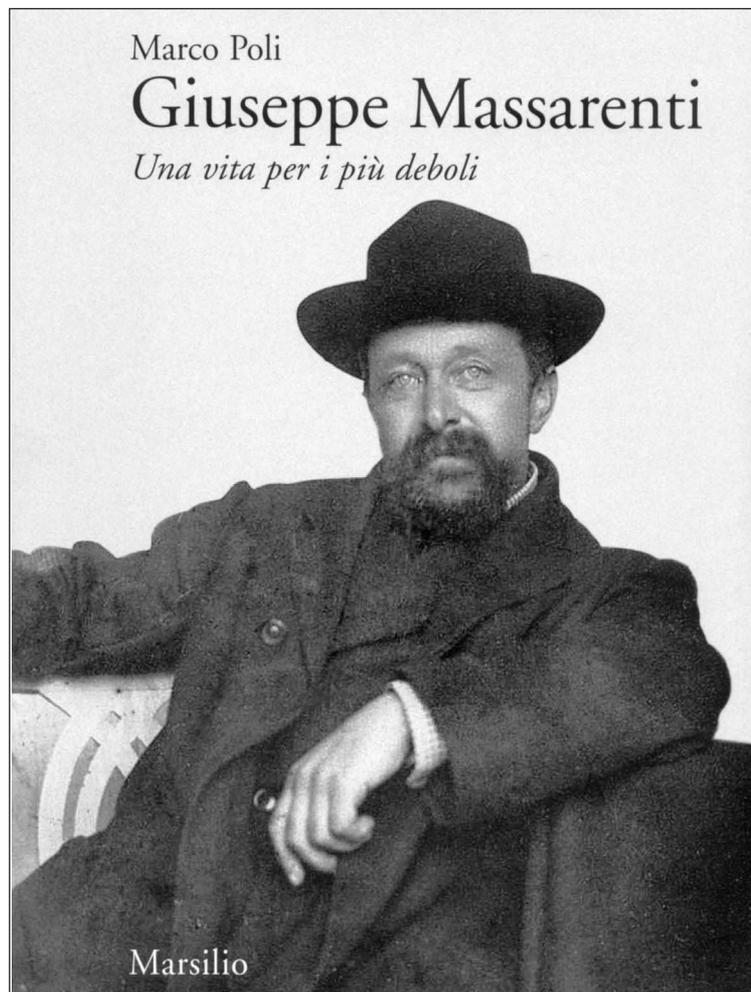
“Giuseppe Massarenti” di Marco Poli

di GIUSEPPE ARGENTESI

USCITO PER LE “EDIZIONI MARSILIO” nel 2008 e presentato anche a Medicina, all’Auditorium, nel marzo 2009, il volume del professor Poli, una ampia, documentatissima biografia che in quasi 500 pagine, nell’arco di tempo 1890-1950, racconta con grande sforzo di verità e di dettaglio la vita di Giuseppe Massarenti, uno degli apostoli del primo socialismo e l’assoluto protagonista delle lotte di emancipazione dei lavoratori di Molinella e di quel quadrilatero che comprendeva anche Medicina, Budrio e Argenta, contiene innumerevoli riferimenti al nostro paese e a personaggi medicinesi che ci sembra non superfluo qui riprendere e ricordare ai tanti che non hanno avuto occasione e pazienza di leggerli nel libro di Poli.

Tante sono le analogie fra Molinella e Medicina e tanti i tratti comuni nella storia degli ultimi due secoli: un territorio piatto con ampie zone umide, numerosi corsi d’acqua torrentizi e frequenti inondazioni; un sistema agrario basato soprattutto sulla grande proprietà con la coltura del riso

come dominante; una popolazione costituita in larga prevalenza da addetti alla agricoltura, braccianti e mondine in gran parte, oltre a mezzadri, coloni e coltivatori diretti; una tradizione forte di lotte anche radicali di emancipazione del proletariato agricolo, costretto in condizioni di



BRODO di SERPE

grave indigenza, e la costruzione, fin dalla fine dell'800, di un imponente movimento socialista articolato, oltre che nel partito, nelle leghe sindacali, in un diffuso e importante sistema di cooperative, nella gestione della cosa pubblica locale, tali da ricomprendere sia Molinella che Medicina in quella area geo-politica comunemente conosciuta come la "bassa rossa" del bolognese.

Eppure tante e significative furono e restano anche le diversità: nella storia antica fino al Risorgimento, la maggiore importanza strategico-politica del Castello e della Comunità di Medicina, nodo importante e terra di confine sulla via "salara" - S. Vitale; la millenaria presenza a Medicina di due importanti Partecipanze agrarie di cui quella di Villa Fontana ancora oggi sopravvive fra le sei residue dell'intero Paese. Per quanto riguarda la politica, il fatto che Medicina non ha avuto, nei decenni del socialismo trionfante (1890-1920) un leader carismatico, di importanza nazionale, come ebbero invece i Comuni vicini: Molinella con Giuseppe Massarenti; Budrio con Quirico Filopanti prima e Guido Podrecca poi; Imola con Andrea Costa prima e Anselmo Marabini poi. Certo a Medicina nel primo 900 furono molto importanti le figure di Nicola Luminasi, Attilio Evangelisti, Giuseppe Lamberti, ma nessuno di loro ebbe un ruolo paragonabile a quello di Massarenti, capace di influenzare in modo decisivo per un intero cinquantennio il modo di pensare e le scelte politiche della stragrande maggioranza dei lavoratori di Molinella che restarono, anche nel ventennio di durissima oppressione fascista, fedeli alle indicazioni di Massarenti e del partito, il PSI fino al 1947 e il PSLI-PSDI poi, in cui si espresse la sua militanza.

Diversa la situazione di Medicina, che pure fino al 1920 accompagnò politicamente tutte le lotte di braccianti e mezzadri che caratterizzarono Molinella ed ebbe un percorso molto simile di sviluppo e crescita di

sindacati, cooperative e gestione del potere comunale. Infatti già nel 1921 la scissione del PCd'I dal PSI registra a Medicina adesioni più significative di quelle, molto scarse, di Molinella; soprattutto poi a partire dal 1930 a Medicina si costituisce una cellula di giovani comunisti che svolge una attiva opera di propaganda antifascista e di mobilitazione sociale soprattutto nell'ampio mondo dei braccianti e delle mondine locali, fino ad essere nucleo organizzatore dello sciopero delle oltre 2000 mondine che nel giugno 1931 paralizza per tre giorni le nostre risaie: come più volte ricordato, uno dei rari episodi di agitazione sindacale di massa dell'intero periodo fascista, che ebbe grande risonanza all'estero. Scompagnato dalla retata fascista dell'ottobre 1932 che portò in carcere ed al confino politico i dirigenti della cellula e all'estero due di loro, è questo stesso nucleo di persone che, tessendo le file della cospirazione fino al 1943 e ponendosi a capo della resistenza partigiana armata alla occupazione nazifascista ed alla repubblica di Salò, conquista una solida e duratura egemonia fra le masse lavoratrici di Medicina, così da risultare poi il PCI di gran lunga il primo partito della sinistra e del Comune a partire dalle prime elezioni dell'immediato dopoguerra e per tutto il cinquantennio successivo.

Va ricordato invece che Molinella, che fino al 1920 era stata una delle roccaforti del socialismo e il territorio nel quale si erano espresse le più forti, radicali ed efficaci forme di lotta e di organizzazione del movimento socialista, sotto la guida di un Giuseppe Massarenti animatore coraggioso ed inflessibile di esse, odiato ed esecrato per questo dalla grande proprietà agraria e dalle forze conservatrici, subì poi per tutto il ventennio fascista le peggiori umiliazioni dei dirigenti, le bastonature dei militanti, la occupazione e la distruzione delle sedi delle leghe e delle cooperative (come avvenne anche a Medicina) praticamente senza reagire,

Storia, cultura, personaggi, eventi

passivamente, nella illusoria convinzione di Massarenti e dei dirigenti socialisti che il fascismo fosse un fenomeno passeggero e che in nessun caso si dovesse reagire con la forza alla violenza dei manganellatori fascisti.

Come spiega molto chiaramente Marco Poli nel suo volume, il motivo di questo radicale cambiamento di atteggiamento in Giuseppe Massarenti risale alle conseguenze dei famosi fatti di Guarda del 1914, dove in uno scontro fra scioperanti e crumiri cinque di questi vennero massacrati (a Medicina un fatto per molti aspetti analogo avvenne, come noto, al Forcaccio di Portonovo nell'agosto 1920), quando questo grave fatto scatenò una durissima reazione del padronato e delle forze della destra e diede il destro al governo per l'occupazione militare di Molinella, lo scioglimento dell'amministrazione comunale e l'esilio per cinque anni di Massarenti e di parte del gruppo dirigente socialista. Cosicché poi il 24 marzo 1921, nel momento di massima forza del socialismo molinellese (alle elezioni politiche il PSI ottenne l'82% dei suffragi), Massarenti radunò in piazza 4500 militanti e seguaci delle proprie organizzazioni e li portò a giurare pubblicamente che non avrebbero mai reagito con la forza alle violenze dei fascisti: da allora un manipolo di fascisti locali, ingrossato dai ferraresi di Italo Balbo, in meno di due anni bastonarono e a volte uccisero dirigenti e semplici militanti e simpatizzanti socialisti, occuparono, spesso devastandoli, il Municipio, le cooperative, le leghe. In particolare, ricorda Poli, persino uno sciopero generale che si intendeva indire per la fine del novembre 1920 nelle roccaforti di Molinella, Budrio, Medicina e Imola per contrastare le insorgenti violenze dei fascisti, fu impedito da Massarenti per tema che si determinassero condizioni di scontri violenti.

Ricordiamo questi fatti per capire le differenze fra Molinella e Medicina,



tuttora in parte esistenti; resta tuttavia ben presente la consapevolezza della grande influenza che Giuseppe Massarenti ebbe, con la sua predicazione, l'esempio e le opere sul movimento socialista medicinese.

Ma possiamo, in sostanza, affermare che Medicina fu massarentiana?

Ripercorrendo il racconto di Marco Poli si deve riconoscere che lo fu per un lungo periodo, almeno fino alle famose elezioni del 1913, quando nello scontro "fratricida" fra il candidato del PSI al Parlamento nazionale Giuseppe Massarenti e il candidato degli scissionisti riformisti del PSR Guido Podrecca, Medicina con i suoi voti contribuì a fare prevalere Podrecca per quasi 600 voti, nonostante il voto plebiscitario per Massarenti di Molinella e contro le indicazioni di Nicola Luminasi e dei maggiori dirigenti socialisti medicinesi schierati per Massarenti.

Qui allora conviene esaminare più

Nicola Luminasi
(da "Medicina 1919-1945" di G. Parini).

analiticamente le vicende e le posizioni di tre medicinesi, a più riprese e in varie circostanze richiamati nel volume di Marco Poli: Nicola Luminasi, Attilio Evangelisti e Gino Zanardi. Di Nicola Luminasi e di Attilio Evangelisti ha scritto ampie note Renato Santi su "Brodo di Serpe": nel n. 4 del 2006 sul primo e nel n. 7 del 2009 sul secondo. Su Gino Zanardi uscì nel luglio 1971 un volumetto "Gino Zanardi nella vita di Medicina" a firma di Giuseppe Argentesi, Franco Plata e Giovanni Parini, in occasione del centenario della nascita; Zanardi fu poi ricordato nel dicembre 2004 da una iniziativa del Comune di Medicina, in occasione della attribuzione del riconoscimento "Città di Medicina" e, in tempi più recenti, da Elena Turtura nel n. 10 del 2012 di "Brodo di Serpe" con una nota sul rapporto fra Zanardi e il di lei padre. Senza riprendere perciò quanto già scritto, intendo qui solo integrarlo con informazioni aggiuntive, relative al loro rapporto con Massarenti, tratte dal testo di Marco Poli.

Nicola Luminasi

Di "Nicolino" si può certamente dire che fu uno dei più coerenti, tenaci e appassionati seguaci e collaboratori di Giuseppe Massarenti. Oltre a quanto scritto da Santi, Poli ricorda come già nel 1898 si incontrava a Molinella con Massarenti, assieme a Grassi di Argenta e Poledrelli di Portomaggiore, per organizzare lo storico sciopero di quell'anno nei territori della bassa bolognese e del ferrarese. Costanti sono i suoi contatti e i suoi consigli a Massarenti all'inizio del 900, quando questi è costretto a riparare in Svizzera, e nelle tante, lunghe e durissime lotte di quegli anni. Quello però che ci pare più necessario ricordare è quanto Luminasi fece per Massarenti durante e dopo il ventennio fascista.

Costretto dai fascisti, che fra l'altro gli distrussero la tipografia, a lasciare Medicina nel 1923 per riparare a

Roma fino al 1928 e poi a Bologna dal 1929, dove visse in gravi ristrettezze economiche, Nicola restò in stretto contatto con Massarenti fin da quando questi, nel settembre 1926, dovette fuggire a Roma, dove visse lunghi anni di vero calvario in condizione di miseria estrema, fra lunghi periodi di carcere e di confino e, dal 1937, in manicomio per oltre sette anni. La corrispondenza fra i due ("Bepo" e "Nicolino") durò quasi venti anni, fu intensa e significativa; il sostegno morale e materiale di Luminasi al compagno e amico, ridotto dal fascismo in condizioni materiali e psicologiche miserevoli, fu continuo e incondizionato. Nel periodo peggiore per entrambi, nel marzo 1943, Nicola gli inviò anche un vaglia di aiuto. Nel dopoguerra la corrispondenza si intensificò, nel tentativo di Nicola, insieme a tanti altri, di convincere Massarenti a lasciare il manicomio e tornare a Molinella.

È un sostegno che Luminasi mantenne anche quando Massarenti, aderendo alla scissione promossa da Saragat col PSLI, poi PSDI, si presentò alle elezioni dell'aprile 1948 in contrapposizione al candidato del Fronte Popolare PCI-PSI; ciò che valse a Nicola nel giugno 1948 la espulsione dal PSI i cui dirigenti, in larga maggioranza, anche a Medicina restarono fedeli al partito di Pietro Nenni, poi di conseguenza, dopo la morte nel 1960, il non essere adeguatamente ricordato a Medicina per i suoi tanti meriti di organizzatore del primo socialismo e di perseguitato antifascista.

Attilio Evangelisti

La figura dell'ingegnere Attilio Evangelisti, come detto, è stata ampiamente trattata da Santi in "Brodo di Serpe" nel 2009, successivamente all'uscita del volume di Marco Poli, il quale bene lo definisce come "...uno dei più brillanti animatori del Circolo Socialista Molinellese e uno dei più validi tecnici

Storia, cultura, personaggi, eventi

e conferenzieri del Movimento Cooperativo emiliano e nazionale". Mi limito quindi a riprendere qui i motivi e le occasioni del suo dissidio con Massarenti, dopo che per oltre quindici anni (già nel 1886 Evangelisti era entrato nell'Ufficio Tecnico del Comune di Molinella e collaborava con Massarenti) era stato uno dei più attivi sostenitori.

Un primo motivo è di ordine chiaramente politico: nel 1899 Evangelisti si schiera nel PSI di Molinella su posizioni "moderate e transigenti", assieme a Benvenuti e Billi, contro le posizioni "battagliere e rivoluzionarie" di Massarenti.

Un secondo motivo di ordine invece etico si evidenzia nel novembre 1902 e provoca una rottura più profonda fra i due: sulla questione, che tratteremo meglio più avanti, dei conti della Cooperativa di Consumo Evangelisti nell'Assemblea dei soci vota contro Massarenti, iniziando con altri una dura polemica che si protrarrà per quasi dieci anni e che nel 1903 provocherà addirittura l'espulsione di Attilio dal Circolo Socialista di Molinella. Sostenuto tuttavia dal PSI della provincia di Bologna, Evangelisti assunse poi incarichi di responsabilità nazionale nel Movimento Cooperativo e fu anche eletto consigliere alla Provincia di Bologna per il PSI. Avendo aderito nel 1912 alla scissione del PSR di Bissolati, Bonomi e Podrecca, nel 1913 a Medicina contribuì in misura importante alla sconfitta di Massarenti nelle elezioni che, come già ricordato, lo opposero a Podrecca.

Di lì in poi l'attività di Attilio Evangelisti si concentrò nella professione di ingegnere, progettista e direttore dei lavori, e di dirigente cooperativo (fu fra l'altro Direttore dell'importante Consorzio Cooperative di Produzione e Lavoro di Bologna) fino a che, nel luglio 1926 fu costretto dai fascisti alle dimissioni dalla storica SACOMB, la cooperativa operai di Budrio della quale era stato per trenta anni Direttore Tecnico.

Gino Zanardi

Assai più che sul piano politico è sul terreno morale che si consumò la rottura fra Gino Zanardi e Giuseppe Massarenti, come ricorda il già citato volume "Gino Zanardi nella vita di Medicina". Qui si intende integrare quanto contenuto in esso con le vicende raccontate da Marco Poli che interessarono Zanardi a Molinella prima della sua venuta a Medicina nel febbraio 1911.

All'inizio del 900 il trentenne medico Zanardi, originario di Magnacavallo nel mantovano, socialista della prima ora in una famiglia che diede importanti dirigenti al movimento socialista (il cugino Francesco sarà il famoso "Sindaco del pane" di Bologna), è già a Molinella: il 9 dicembre 1900 è nominato medico condotto della frazione di San Martino in Argine. E' attivo nel locale Circolo socialista dove provvede a facilitare l'andata di gruppi di operai nel mantovano per trovarvi lavoro.

La sua rottura con Massarenti ha inizio nel 1902 sulla famosa già richiamata questione dei conti della Cooperativa di Consumo, che vale la pena di ricordare più in dettaglio perché quasi incomprensibile con i criteri e le regole dei giorni nostri.

Direttore fin dalla sua costituzione nel 1896, a partire dal 1899 Massarenti evita di presentare i conti analitici della gestione per alcuni esercizi, nonostante le richieste e gli inviti di alcuni soci e di parte del collegio sindacale della società. Nel 1902 quattro sindaci su sette producono un esposto critico sui metodi gestionali del Direttore, che nel frattempo è dovuto riparare in Svizzera per sfuggire alle conseguenze di un precedente processo in cui era stato condannato per diffamazione e violenza, dove resterà per circa cinque anni; nell'assemblea dei soci convocata l'esposto dei sindaci viene respinto con 120 voti a favore di Massarenti contro nove, fra cui Evangelisti e Zanardi e i quattro sindaci vengono estromessi. Al



Una inedita foto di fine anni '30. Da sinistra: Orlando Argentesi, Gaetano Rossi, un medicinese non identificato e il dottor Gino Zanardi.

contrario il loro ricorso viene poi accolto dal Comitato Federale di Bologna del PSI, che riconosce la validità delle contestazioni mosse al Direttore. La polemica continua negli anni, con atti pubblici, ordini del giorno in Consiglio comunale, articoli pro e contro sui giornali; i conti non verranno mai presentati, Massarenti risponderà alle contestazioni col voto sempre a lui largamente favorevole dei soci in assemblea e con metodi molto spicci nei confronti dei suoi contestatori, anche se autorevoli: una quarantina di loro vengono espulsi o costretti alle dimissioni, allontanati da Molinella, il che fa dire a Marco Poli che si trattò di una vera e propria "epurazione".

BRODO di SERPE

Cosicché a partire dal 1911 cessa, almeno a Molinella, ogni esplicita contestazione.

Alla luce del senno di poi, oggi, oltre cento anni dopo, si può riconoscere che l'accusa infamante verso Massarenti di avere usato le risorse della cooperativa per interesse personale fu ingiusta, perché ciò di cui egli come Direttore non volle mai rendere conto, in verità fu usato, sia pure in modo arbitrario e personalistico, per sostenere le tante dure lotte dei lavoratori di Molinella e le conseguenti necessità di solidarietà della loro Lega.

Tornando a Gino Zanardi, la sua opposizione a Massarenti dopo il voto del 1902, continua insistente: ad esempio si oppone pubblicamente nel 1905 ad un ordine del giorno di sostegno a Massarenti. Il deterioramento del suo rapporto con Massarenti influisce anche sulla attività di medico: nel gennaio del 1906 viene addirittura presentata una interpellanza in Consiglio Comunale sulla condotta medica di S. Martino in Argine critica nei confronti di Zanardi. E qualche tempo dopo l'ostilità di Massarenti e dei tanti molinellesi a lui fedeli arriverà a provocare l'allontanamento di Gino Zanardi da Molinella e la sua venuta a Medicina. Qui un ulteriore episodio della lite fra i due si avrà nel 1913 in occasione delle elezioni che vedono lo scontro fra Podrecca e Massarenti, episodio ben ricordato nello scritto su Zanardi del 1971.

Curiosa da rammentare per ultimo una nota del Questore di Bologna del maggio 1916, nella quale "Gino Zanardi di San Martino in Argine (ora in Medicina)" viene definito "socialista onesto e oppositore di Giuseppe Massarenti": dove la patente di onestà (assai raro riconoscimento per un socialista da parte delle Autorità di quei tempi) sembra determinata, più che dall'indubbio merito della persona, dal fatto appunto di essere un fiero oppositore di quel "pericoloso rivoluzionario" di Massarenti!

Storia, cultura, personaggi, eventi

SUOR ROSA

(Anna Rosa Caputo)

di **GIANCARLO CAROLI**

ANNA ROSA CAPUTO nasce a Mendicino (Cosenza) il 06.02.1913, va in Convento e diventa Suor Rosa. A 25 anni viene destinata dall'Ordine alle Suore dell'ospedale di Medicina. Durante la guerra l'ospedale era ubicato in due stanzoni del Partenotrofito e ne era Dirigente il dott. Tassoni. La prima notizia che mi viene riferita su Suor Rosa è che in occasione di un blitz dei partigiani in ospedale, temendo per il dott. Tassoni, li indirizzò subito come da loro richiesto al fascista ricoverato che venne "finito". Il dott. Tassoni fu salvo in quella occasione, ma pochi giorni prima della fine della guerra fu destituito e la direzione fu per breve tempo assunta dal dott. Gino Zanardi, cui poi succedettero il prof. Dino Donati e il dott. Felice Gianninoni.

Notizie su Suor Rosa mi arrivarono da mio padre e risalgono all'immediato dopoguerra quando alcune persone che erano riuscite a evitare il servizio militare perché portatori di ernia decisero di sottoporsi all'intervento riparativo. Fu così che Filippo *ad Giunis*, Ivo *ad Bgon*, *Gustèn* (mio padre) e un altro signore di cui non ho mai saputo il nome decisero di sottoporsi insieme all'"operazione". Furono sistemati in una stanza a quattro letti e operati. Oggi l'intervento è diventato ambulatoriale o al massimo di chirurgia di un giorno; allora l'intervento comportava una degenza di almeno otto giorni,

sempre a letto. La compagnia era vivacizzata da *Giunis* che facendo ridere i compagni di camera scatenava un dolore all'inguine che pur violento non rattristava assolutamente i quattro amici, che anzi ridevano di più. I momenti clou della giornata erano il mattino e la sera quando Suor Rosa passava nella camera per verificare il loro stato di salute e veniva intrattenuta da *Giunis*. Era sempre lui che teneva concione mentre gli altri tre ridevano fino alle lacrime. Suor Rosa era allora una bella donna e pur nell'abito che portava accettava anche discorsi un po' *osé*. Dopo qualche giorno *Giunis* (allora celibe e non più giovane) avanzò a suor Rosa la sua proposta di matrimonio, dapprima timidamente, poi dato che lei accettava lo scherzo, con più decisione. Così verso il quarto giorno insistette di più sulla richiesta. La suora rispose "ma io sono già sposata" e *Giunis*, "*mo cun chi*", e la suora mostrando il Crocefisso che portava sempre al fianco, "con questo, con Dio" e lui "*mo csa vol la c'ai faga qual'alè!*" e tutti a ridere per lamentarsi poi per il dolore che il riso scatenava. Suor Rosa non nascondeva un sorriso.

Il laboratorio

Passò un certo tempo prima che venissi personalmente a contatto con Suor Rosa. Mi presentai al terzo anno del corso di laurea in ospedale e chiesi



Il viso di Suor Rosa era normalmente serio; quando approvava sembrava sorridere "sotto i baffi".

palline di vetro dentro un sacchetto di gomma rotto; le pipette per emocromo e quant'altro reperito erano ancora contenute nella scatola originale e quasi sicuramente mai usate. C'erano anche un discreto microscopio, le provette e un fornello Bunsen per rilevare zucchero e albumina nell'urina. Cercai di informarmi chi poteva insegnarmi l'uso dei pochi strumenti, ma visto che nessuno dei medici mi sapeva dare indicazioni arrivai a Suor Rosa come l'unica persona a conoscenza degli strumenti. In effetti lei non li conosceva affatto e tanto meno li aveva usati, però avendo negli anni acquisita una discreta conoscenza clinica era in grado di dare risposte più o meno attendibili sui valori dell'emocromo e dell'azotemia. In

al dott. Gianninoni se potevo frequentare l'ospedale; la risposta fu assolutamente favorevole e lui stesso cominciò a informarmi sul suo funzionamento e sulla professione medica facendomela subito amare. Il mio primo contatto fu con il laboratorio analisi, molto diverso da quello di oggi: un po' di materiale c'era, ma dava la sensazione di non essere mai stato usato. L'apparecchio di Ambard per azotemia mostrava le

effetti dopo che cominciai ad eseguire realmente gli esami mi resi conto che il suo dato approssimativo ottenuto guardando la pipetta verso la luce della finestra non si distaccava poi più di tanto dalla realtà; e soprattutto consentiva una diagnostica sufficiente per i tempi. Riuscii, messo da parte il vecchio Ambard, a far comprare alcuni strumenti e in poco tempo ad eseguire esami di urina, azotemia, glicemia, emocromo, VES e prove di coagulazione. Fino alla laurea e anche per qualche anno dopo avvai e ampliasti il laboratorio analisi dell'ospedale tanto che nel 1964 avevo anche una infermiera addetta, ottenuta con la collaborazione di Suor Rosa che ne aveva capito l'importanza.

La Chirurgia

Fino al 1958 l'ospedale di Medicina aveva un indirizzo praticamente solo chirurgico: era condotto da tre medici (prof. Donati, dott. Gianninoni, dott. Zagnoli) e da una suora, appunto Suor Rosa con servizio infermieristico essenziale. C'erano consulenti un otorino (che mi operò di tonsille), un anestesista che presto sostituii e un radiologo. Suor Rosa era la strumentista in sala operatoria (nelle urgenze fungeva anche da aiuto chirurgo) e la responsabile di reparto e del personale. Il prof. Donati era presente le due mattine chirurgiche, per una oretta gli altri giorni e per le urgenze. Gli altri due medici erano tenuti alla guardia di 24 ore al giorno, compresi sabato, domenica e ferie. Avendo entrambi una attività esterna di libera professione, l'uno famiglia e l'altro svariate "fidanzate", quella che oggi è una severa guardia interna allora era praticamente solo una reperibilità. Chi era sempre presente e risolveva con piacere i problemi in ospedale era Suor Rosa. La quale esercitava anche un sempre crescente ruolo di consulenza in quanto molte persone

B
D BRODO
di SERPE

Storia, cultura, personaggi, eventi

**Spartaco
Rossi,
Suor Rosa,
Giancarlo
Caroli.**

prima o dopo essere state dal loro medico di famiglia o dai due medici dell'ospedale andavano da lei per diagnosi e cura o per avere conferma che la cura fosse giusta. Si capisce quindi come negli anni Suor Rosa avesse raggiunto una forte posizione nell'ospedale, nonostante che lei non facesse praticamente niente per apparire e anzi sopportasse con grande dignità le critiche e le prese in giro dei medici che da un lato avevano bisogno della sua protezione e nello stesso tempo dovevano dimostrare che erano loro i titolari della salute. Suor Rosa era disponibile ad ascoltare e consigliare tutti; quando appena laureato ero indeciso se prendere o meno una specializzazione fra ematologia (suggerita da Savoia) oculistica (suggerita da Gianninoni) chirurgia (suggerita da Donati), odontoiatria (suggerita da Zagnoli) lei mi disse: "Carlino, fai bene

l'anestesista che hai il posto subito qui". E così fu.

Quando decisi d'accordo con il prof. Donati di sottopormi ad appendicectomia, chiamai per anestetizzarmi quello che poi negli anni successivi sarebbe diventato il mio primario. Per rendere il clima di allora riferisco la mia degenza. Fui operato un giovedì mattina (allora si rimaneva ricoverati per 7 giorni, i primi quattro dei quali a letto e digiuni); ebbene il venerdì Suor Rosa mi portò il microscopio per refertare gli esami di laboratorio. La domenica ci fu un incidente e fu portato all'ospedale un ferito grave; dato che il medico di guardia era molto lontano, la suora, sapendo che io ero in ospedale, sia pure come ricoverato, mi mise un camice, mi fece alzare, mi accompagnò sottobraccio fino all'ambulatorio dove era il ferito da lei già ritenuto spacciato (e aveva ragione,

B D BRODO di SERPE

per quei tempi); la mia presenza tranquillizzò i parenti, il ferito seguì il suo destino. L'ospedale quel giorno era affidato a una suora e a un degente!

Nel 1964 era stato assunto un medico (Della Salda) per la Medicina Generale (così la guardia era ogni tre giorni), ma a settembre uno dei tre medici si licenziò improvvisamente andando a fare il medico di bordo su una nave per sfuggire alle minacce di una ex fidanzata. Suor Rosa mi disse: "Carlino, sostituiscilo tu insieme a Della Salda, poi vi dividete i compensi". Così per quasi un anno diventai assistente chirurgo continuando a fare l'anestesista a Medicina, a Molinella, al Malpighi e in una Casa di cura, a curare il laboratorio a Medicina, a dare assistenza ai miei 150 mutuati. Ci si può chiedere come facessi per le urgenze. La risposta è semplice, in ospedale c'era Suor Rosa e non è mai successo niente durante le mie non poche assenze per fare l'anestesista negli altri ospedali. Se a qualcuno questo sembra ora tanto fuori dalla norma, per dare una misura dei tempi e della sanità di allora sappia che nel 1965, senza essere dipendente né del S.Orsola né del Rizzoli, il 15 agosto ho fatto la reperibilità per entrambi e per altri ospedali; e sono anche stato chiamato per una urgenza del prof. Placitelli. Cose per le quali non erano neppure previsti compensi.

Particolare fu il rapporto fra Suor Rosa e l'aiuto chirurgo Gianninoni (che lei chiamava Clemente invece che Felice). Il continuo lavorare insieme creava spesso forti contrasti sia per il carattere di lui che per la personalità di lei che esprimeva sempre più o meno sussurrando le proprie convinzioni, spesso corrette. I contrasti sfociavano in forti urla di lui per farla tacere cui seguiva il silenzio di lei niente affatto convinto. Seguivano poi episodi di recupero con tante lodi per la suora. In uno di questi momenti nacque la ultima figlia del chirurgo che la chiamò

Anna Rosa. Quattro dei cinque figli di Gianninoni sono nati all'ospedale di Medicina, sempre con la presenza di Suor Rosa di cui la partoriente aveva fiducia e alla quale era molto affezionata.

Dava sicurezza ai medici giovani e meno giovani con semplici e brevi consigli che influivano (senza apparire) sulle loro decisioni; alla fine erano convinti di avere deciso loro. Io stesso con Suor Rosa ho fatto un po' di tutto: visite, parti, raschiamenti e altro, con sicurezza seguendo i suoi "sussurri" che derivavano dall'aver intelligentemente acquisito tante esperienze precedenti. Ho sempre pensato che in condizioni di necessità insieme a suor Rosa avrei anche operato una appendicite.

Buono, ma severo, il rapporto con il personale. Lei partecipava alla vita d'ospedale sia per il lavoro che per il diporto; accettava volentieri lo scherzo, ma quando qualcuno esagerava un'occhiata lo zittiva. C'era quasi sempre il perdono, ma lo si capiva solo quando compariva il suo sorriso "sotto i baffi". Quando si rendeva conto di chiedere più del possibile al personale lo assisteva con piccoli favori quali accesso alla cucina, soste di riposo, segnali di stima e riconoscenza. Addirittura mi ha riferito un infermiere che, dovendo frequentare un corso serale e non sapendo come fare per il servizio in ospedale, si rivolse a suor Rosa e lei disse: "Non preoccuparti, ti sostituisco io". E così fece, con lui come con altri, anche dopo essere diventata Superiora. Le ostetriche che andavano in ospedale con le partorienti cercavano prima di tutti Suor Rosa per avere la sua collaborazione durante il parto. Le mie prime due figlie sono nate all'ospedale di Medicina; naturalmente con l'assistenza diretta di Suor Rosa.

Il giovedì il dott. Montebugnoli faceva i controlli INAM sulle degenze; controllava la regolarità dei ricoveri

Storia, cultura, personaggi, eventi

con Suor Rosa e andava quasi sempre tutto bene con lazzi e scherzi che sfociavano in forti risate del dottore udibili in tutto l'ospedale. Suor Rosa preparava il caffè e aggiungeva qualche biscotto di cui il dottore era goloso. La vedova del dottore, incontrata in questi giorni, ha ancora un ricordo meraviglioso del parto e dell'amicizia con Suor Rosa pur non essendo cattolica praticante (mi ha detto lei).

La Medicina

Fino al 1958-59 esisteva solo un reparto di chirurgia al quale affluivano i pazienti di medicina generale, chirurgia, ginecologia, ostetricia e i traumatizzati. Con un processo di ammodernamento fu introdotto l'Internista, e per tale ruolo fu scelto un medico fino allora comprimario dell'ospedale Maggiore di Bologna: il dott. Libero Savoia. Eravamo in una epoca di forti contrasti politici e già il nome Libero non lo presentava bene alla suora che tuttavia parve accettarlo pur con qualche riserva per la sua provenienza politica di sinistra. Visto che io ero l'unico elemento disponibile e che mi piaceva anche frequentare ospedale e pazienti, mi aggregai al dott. Savoia che fu subito lieto di avermi come collaboratore e mi aiutò molto sia nella formazione culturale che in quella pratica mandandomi anche in altri ospedali per migliorare la mia preparazione. Quando ero in ospedale lo accompagnavo nelle visite apprendendo molte nozioni e comportamenti, in ciò approvato da Suor Rosa, ben felice di non dover seguire lei la visita in quanto non interessata alla specializzazione di medicina. Nel 1966 fu avviato il concorso per un Primario di Medicina che fu vinto dal prof. Antonio Bersani e il posto di aiuto dal dott. Giuseppe Kindt. Il dott. Savoia cessò la sua attività mentre io ero ormai a Bologna dove a inizio 1966 diventai dipendente

del S.Orsola, ma rimasi inizialmente in contatto con Medicina. Mia mamma, che si rivolgeva a Suor Rosa quando aveva qualche problema di salute, sempre per conferma di quanto le aveva detto il medico (me compreso), mi teneva informato su quanto accadeva. Suor Rosa fu promossa Superiora nel 1967. Nel 1973 seppi che era stata allontanata dall'ospedale e trasferita in un paese delle Marche, Sassocorvaro. Non so, o non voglio sapere, perché avvenne questo trasferimento, ma è certo che i tempi erano cambiati come il suo ruolo; i medici erano diventati tanti e la sua importanza decadeva. Certamente i nuovi non le riconoscevano più l'autorità che aveva avuto nelle epoche precedenti, e anzi tendevano a sminuirla per recuperare il credito professionale che la suora aveva un po' sottratto ai loro predecessori. Erano ormai trascorsi 35 anni dalla sua venuta all'ospedale di Medicina, l'età era avanzata, la salute più fragile; qualcuno decise che era giunto il momento che cessasse la sua attività e non so se ciò avvenne realmente per ragioni umanitarie o politiche, o entrambe. Alla sua dipartita gli operatori dell'ospedale le consegnarono un diploma a testimonianza del loro affetto.

Memore di quanto Suor Rosa mi aveva dato per la mia professione andai a trovarla a Sassocorvaro e lei gradì molto il mio gesto. Incontrai il primario chirurgo (dott. Paolo Pirazzoli) che conoscevo e che lavorava là dal 1971. Con lui parlammo del passato e del presente. Mi raccontò che si trovava molto bene soprattutto dopo che era venuta Suor Rosa. Al mattino lei lo aspettava, gli preparava il caffè, lo informava dettagliatamente sulle condizioni dei pazienti ricoverati. Lo accompagnava poi in visita, molto educatamente approvava o dissentiva sulle sue indicazioni contribuendo spesso in modo significativo alla conduzione

BRODO di SERPE

Allo scadere del suo mandato di Superiora

Sr. Anna Rosa Caputo

obbediente alla regola del Suo Istituto, lascia l'Ospedale di Medicina ove per 35 anni lavoro, quale Suora Infermiera, prodigandosi per il bene di tutti. Seppi sempre assistere i malati, infondendo loro forza e coraggio; per i dipendenti fu di valido aiuto, per i superiori una collaboratrice preziosa e instancabile. Per chi l'ha conosciuta, e per chi ha saputo bene valutarne le doti ineguagliabili, non può non sentire in questo momento di duro distacco un forte dolore. Nell'esprimerLe l'affetto sincero di tutti quelli che da Lei hanno ricevuto del bene, Le sono vicini tutti i buoni che nel periodo del suo lavoro nell'Ospedale di Medicina, hanno saputo capire la generosità del suo animo.

Personale ~ Sanitari ~ Impiegati ~ Ostetriche
Ex-dipendenti

S. Pasqua 22-4-1973

Il diploma finale al momento della partenza da Medicina.

ottimale del reparto chirurgico. Dava assoluta sicurezza al chirurgo sia nella decisione se operare o no, sia fattivamente in sala operatoria. Il chirurgo ricorda la sua semplicità e modestia, almeno apparenti, ma credibili, che la distinguevano da tutto l'altro personale. Dopo pochi anni Suor Rosa manifestò disturbi di salute e chiuse la sua esistenza il 6 ottobre 1980. Molti amici e dipendenti (AMICI DI MADRE ROSA) le fecero visita a Sassocorvaro, furono presenti al funerale, si accollarono la spesa del trasferimento del feretro per la sepoltura a Mendicino, suo paese di origine. Dieci anni dopo la morte gli Amici di Madre Rosa offrirono alla comunità l'Omelia del Vescovo di Urbino pronunciata durante il rito funebre per Suor Rosa.

Finisce così l'esistenza di un personaggio, amato, discusso, colpevolizzato, idolatrato, di tutto un po', che per 35 anni ha esercitato una forte influenza in positivo, ma talvolta anche in negativo, sul funzionamento dell'ospedale di Medicina e sulla salute dei cittadini. Venne spesso accusata di mescolare

troppo la politica con il suo lavoro, ma si sa come in quegli anni guareschiani fosse difficile non essere fortemente partigiani. Ebbe sicuramente episodi di odio-amore con il chirurgo sfociati spesso in violente discussioni. Vi furono sicuramente, come in tutti gli ambienti, contrasti anche con altri operatori dell'ospedale, ma non ebbero la stessa intensità. Molti degli operatori, anche se di idee politiche diverse, non esitavano a chiederle consigli sia sulle cure che sulle questioni personali o di famiglia. L'attuale orga-

nizzazione del Sistema Sanitario Nazionale non potrebbe oggi far nascere e crescere un personaggio come Suor Rosa che nell'epoca descritta lasciò un meraviglioso ricordo in tanti. Credo che oggi tante persone avrebbero bisogno di quello che Suor Rosa sapeva dare e che un SSN pur altamente efficiente, ma freddo, non riesce a dare.

Ormai sono rimasto fra i pochi che hanno lavorato prima del 1966 insieme a Suor Rosa; anche seguendo i suoi consigli sono diventato primario. Nel lavoro ho agito spesso con i collaboratori come faceva lei con me e con i medici giovani lasciando fare, ma stando loro vicino, pronto a dare i suggerimenti opportuni, non interferendo più del necessario, per far acquisire la sicurezza che rende il lavoro più gratificante per chi lo fa e più vantaggioso per chi lo riceve (il paziente). Mi sono sposato nella "sua" chiesa un giovedì mattina e lei ha facilitato tutto, presente ma non ingombrante. E sono sicuro che ha sorriso per approvazione.

A lei, maestra di lavoro e di vita, va tutta la mia gratitudine!

Ringrazio per le informazioni ricevute il sig. Dino Pasquali, la dott.ssa Anna Rosa Gianninoni, la vedova Montebugnoli, il sig. Vincenzo Pirazzini, il sig. Vito Pirazzini, la signora Chiara Zaniboni, l'ostetrica Maria Pederzoli.

Storia, cultura, personaggi, eventi

ASSALTO ALLA DILIGENZA

di PIETRO POPPINI

LE TRADIZIONI CARNEVALESCHESCHE a Medicina sono molto sentite, oserei dire che fanno parte del nostro DNA fin dalla notte dei tempi. In paese si è sempre festeggiato il carnevale con tanta allegria, maschere da tutte le parti, veglioni danzanti in maschera, sfilate spettacolari di carri allegorici, getto festoso di zuccherini e caramelle per i bambini.

Vogliamo trovare un difetto? È mancata la continuità per pochi anni! Una volta per esigenze di ordine pubblico (il lancio di coriandoli, dolciumi e altro era troppo violento), altre volte per mancanza di fondi.

Penso che il periodo più spettacolare sia stato dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando la gente veniva da privazioni e miseria e aveva voglia di mettersi in gioco e di divertirsi.

Nel 1952 avevo dieci anni e mi ricordo benissimo quando il carro "La classe degli asini" vinse il primo premio; fece scalpore perché a sedere sui banchi di scuola c'erano dieci medicinesi molto conosciuti, vestiti da bimbi: Bruno Bertolini (*Pullo*), Valter Alvisi (*Al munarèn*), Attilio Negroni (*Bagiula*), Abelardo Cuscini (*Al barbìr*), Giovanni Marchi (*Mosi*), Giuseppe Dall'Olio (*Mof*), Silvano Galletti, Giuseppe Cuscini (*Zembo*), Ivo Dall'Olio (*Al sartén*), Gianni Dal Pozzo (*Mirèna*).

Nel 1954 il primo premio andò al



carro intitolato a Bertoldo, una maschera che a Medicina è molto apprezzata, perché da sempre si vocifera che Bertoldo fosse di Medicina. Ma a S. Giovanni in Persiceto dicono il contrario e cioè che la maschera di Bertoldo è la loro: fra i due paesi infatti è in atto una diatriba da tanto tempo e continua ancora.

Ho cercato di capirci un po' di più e nel mio girovagare in cerca di notizie mi sono imbattuto nel dott. Giorgio Marocchi di Fantuzza, appassionato di storia e costumi della nostra frazione e di Medicina. Dalla nostra chiacchierata è emerso quanto segue: Giulio Cesare Croce, lo scrittore dalla cui penna è nata la maschera di Bertoldo (il contadino dalle scarpe grosse e dal cervello fino) nacque sicuramente nel 1550 da un fabbro di S. Giovanni in Persiceto. Il padre muore quando lui ha soltanto nove anni; la madre non ha mezzi per mantenerlo e lo manda nel comune di Medicina, precisamente a Fantuzza da uno zio fabbro presso cui lavora fino a 18 anni, poi va ad abitare a Bologna, dove si sposa,

Il carnevale di Medicina del 1952 in una istantanea di Enrico Pasquali.

*Il carro
"La classe
degli asini"
del 1952. Si
riconoscono:*

- 1** Bruno Bertolini,
 - 2** Walter Alvisi,
 - 3** Attilio Negroni,
 - 4** Abelardo Cuscini,
 - 5** Giovanni Marchi,
 - 6** Giuseppe Dall'Olio,
 - 7** Silvano Galletti,
 - 8** Giuseppe Cuscini,
 - 9** Ivo Dall'Olio,
 - 10** Gianni Dal Pozzo.
- (Archivio Luigi Dal Pozzo).



mette al mondo sette figli e muore nel 1609. I medicinesi pensano che il Croce abbia assorbito proprio durante i nove anni vissuti con lo zio a Fantuzza la cultura della nostra campagna dalla quale è nato il personaggio di Bertoldo.

Nel 1957 una decina di ragazzi tutti molto giovani (il più vecchio era Bruno Castellari di venti anni, il più giovane ero io che ne avevo quindici) decise di costruire un carro allegorico. Ci radunammo una domenica mattina per decidere cosa fare: Castellari, che oltre ad essere il più anziano era anche il più esperto, ci informò di essere in possesso di due cavalli di cartapesta di dimensioni naturali; bisognava fare qualcosa per adoperarli, magari costruendo una diligenza, con gli indiani che l'attaccano e i cow-boy che la difendono. "Assalto alla diligenza" fu il titolo che ci piacque di più.

Cominciammo a lavorare in un fienile situato in un podere in via degli Schioppi (ora via dei Caduti di Cefalonia), di proprietà dei Cimatti; nella casa colonica vicina al fienile

viveva e lavorava la famiglia Domenicali. Il fienile non aveva muri, il coperto era sostenuto da otto colonne, non c'era modo di ripararsi dai venti gelidi dell'inverno: noi avevamo in compenso tanta voglia di fare, molto entusiasmo, un puro spirito di aggregazione e un forte senso di appartenenza al nostro gruppo.

Oltre alla diligenza bisognava costruire dei mascheroni giganti da mettere infilati ai pali alti quattro metri negli angoli del carro: per farli occorrevano della terra e fu lo stesso Castellari a dirci di andare a prenderla in Bora alla Muzzaniga dove c'era quella giusta per quel lavoro. Partimmo in tre, muniti di due vanghe e tre caldarelle da muratore, spingendo un carretto con le sponde; giunti sul posto, ci calammo in una grossa buca e cominciammo a caricare la terra sul carretto, quando improvvisamente dal nulla sbucò un uomo che ci intimò di non rubare la terra d'altri. Si calmò solo quando gli spiegammo a cosa serviva e gli promettammo che al limite, se voleva, dopo averla adoperata la avremmo

Storia, cultura, personaggi, eventi

riportata. Rimanemmo poi meravigliati dal lavoro di Castellari, che aveva cominciato a modellare una testa di indiano alta un metro e mezzo: era uno scultore nato, non aveva fatto nessuna scuola specifica e faceva il metalmeccanico. È proprio vero che artisti si nasce!

Sempre sotto la sua direzione preparammo un piccolo bidone di colla liquida molto diluita e andammo alla ricerca di giornali vecchi da tagliare tutti a strisce di circa cinque centimetri; una volta finita la scultura, cominciammo a spennellare con la colla per attaccarvi tre-quattro strati di strisce di giornale, poi si lasciava a seccare per tre giorni, infine si procedeva a levare da sotto la terra.

Mancava solo l'intervento del pittore, nel nostro caso Carlo Rossi (*Napa*) che ci sapeva fare con i colori. Quando il primo mascherone fu finito, risultò bellissimo, a noi sembrava vero: avevamo imparato come si lavora la cartapesta. Castellari si mise all'opera per un altro, questa volta con la testa da cow-boy. Noi cominciammo a costruire la diligenza: non era facile!

Per partire ci volevano quattro ruote che trovammo nello stallaggio di Giovanni Caprara il quale gentilmente ce le prestò. Una sera, una delle tante che andavamo a lavorare per finire il carro, faceva un gran freddo, eravamo sicuramente sotto zero e soffiava un vento gelido. Il contadino nel vederci così intirizziti si impietosì e ci portò qualcosa di caldo da bere, uscì di casa accompagnato dalla figlia, una biondina carina dai capelli lunghi. Io ero sul carro e stavo inchiodando le assi per la diligenza, alzai la testa per guardarla ma il braccio andò avanti e mi diedi una martellata nel dito medio della mano sinistra. Mi feci un male terribile, in poco tempo il dito si gonfiò e l'unghia diventò nera. In quelle condizioni dovetti andare a casa, ma per il male non dormii tutta la notte. Un'occhiata a una bella ragazza vale bene un'unghia a 15 anni!

I lavori andarono avanti con entusiasmo e senza intoppi, riuscimmo a finire la diligenza poi andammo a prendere i due cavalli di cartapesta, che erano in un capanno di via Roslè, li attaccammo alla diligenza e li ancorammo al carro. Salvo piccole finiture il carro era pronto. Mancavano tre giorni al corso mascherato, noi eravamo pronti anche con i vestiti da indiano e da cow-boy che avevamo preso a noleggio dal Balcone.

Finalmente venne la domenica, arrivò il trattore e ci trainò nel centro storico: noi eravamo euforici e gasati, la giornata era bella e luminosa, il trattore si faceva largo in un mare di gente che applaudiva, i bimbi seguivano il carro numerosi, gli altoparlanti diffondevano una musica divertente, poi improvvisamente si zittirono ed annunciarono ai carri, una decina, di fermarsi sul posto dove si trovavano in quel momento. Il comitato carnevalesco aveva ingaggiato un certo Bruno Dossena, grande ballerino di boogie-woogie e di rock'n roll, vincitore di due campionati del mondo e di 38 trofei, che ballava con la fidanzata Marisa Oriani. Io vestito da cow-boy saltai giù dal mio carro, andai di corsa in piazza e riuscii ad avvicinarmi al carro dove si sarebbero esibiti, che era in posizione obliqua appoggiato alla Chiesa del Suffragio, in modo che si vedesse bene da via Libertà e da piazza Garibaldi, gremite entrambe da una folla enorme.

La musica cominciò e i ballerini si scatenarono in uno spettacolo straordinario; gli applausi non finivano mai. Dopo circa mezz'ora riprese il movimento dei carri; io saltai sul mio e continuammo a girare in mezzo ad un tripudio di gente festante e gioiosa. Poi il sole cominciò a calare e il trattore riprese la via del fienile. Noi non avevamo vinto il primo premio ma eravamo contenti lo stesso, consapevoli e fieri di avere partecipato e contribuito al successo di un altro corso mascherato del nostro paese.

L'“AFFARE” DELLA GHIAIA DEL 1964

di **RENATO SANTI**

*Uno dei primi
“Gemellaggi”
a Medicina
negli anni '50.
Il Sindaco
Roberto Preti
con il Sindaco
di Romilly
Camuset.*

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE si tennero una delle prime domeniche del novembre 1964; verso la fine del mese si insediò il Consiglio Comunale che confermò come Sindaco Roberto Preti e il sottoscritto come Vicesindaco. Un assetto che durò molto poco, per una vicenda determinante per il futuro della comunità di Medicina.

In una delle prime sedute consiliari Giulio Sgarzi, capogruppo DC, accusò il Sindaco di avere portato ghiaia in alcune strade vicinali, nella imminenza delle elezioni, al fine di carpire voti. La cosa era ben nota a Sgarzi in quanto in una delle strade abitavano i suoi fratelli. Il Sindaco respinse le accuse e dopo ampia e vivace discussione mise a disposizione il mandato rassegnando formali dimissioni. Alla fine del dibattito Duilio Argentesi, capogruppo P.C.I., propose la nomina di una commissione di indagine paritaria. Non si avvide che, così facendo, si dava vita ad una commissione nella quale la maggioranza PCI-PSI sarebbe stata minoranza. Comunque così si procedette; la commissione risultò composta da Secondo Ghelli (PCI), Renato Santi (PSI), Giulio Sgarzi (DC), Gaetano Lamberti (PSDI) e Claudio Canè (Tre Spighe).

Alla seduta era presente un Brigadiere dei Carabinieri, a quei tempi cosa consueta, il quale mise a verbale e trasmise il tutto; ne conseguì un procedimento giudiziario nel quale furono indagati il Sindaco Preti, il capo dell'ufficio tecnico e il capo cantoniere.



Non sono mai riuscito a stabilire se Sgarzi avesse concordato con i Carabinieri la sua sortita. Avendo conosciuto a fondo il suo tratto umano, sono portato ad escluderlo, propendo invece per la tesi che la cosa andò oltre le sue intenzioni: dalla sua iniziativa, che aveva uno scopo politico, sortì invece anche un caso giudiziario. Lo stesso Brigadiere, che incontrai anni dopo in Regione, mi confermò la autonoma casualità dei fatti.

Giulio Sgarzi proveniva dalla Gaiana, territorio a sud-ovest di Medicina centro; in gioventù era stato certamente influenzato dalla conoscenza di Ranieri Fin, un “combattente” di tutto rispetto, antifascista e poi nel dopoguerra esponente coraggioso della DC e del sindacalismo bianco. Negli anni successivi la Liberazione Giulio era diventato il leader politico più impegnato della DC medicinese. Mons. Natale Piazza, in occasione dei suoi funerali, ha ricordato un appunto che Don Gaetano Tanaglia, partendo da Medicina, lasciò in canonica, contenente l'elenco dei cattolici di Medicina più impegnati in politica e nel sociale; Giulio era il primo della lista: coraggioso, sempre in prima fila, il più esposto in momenti in cui questo comportava qualche rischio. Dotato di intelligenza e sagacia politica, per molte legislature fu consigliere comunale e capogruppo DC. Coraggioso e giusto, non coltivava sentimenti di astio o vendetta; anche nei periodi più duri, quando al suo indirizzo furono espressi apprezzamenti

Storia, cultura, personaggi, eventi

malevoli, non venne meno la sua indole bonaria e generosa.

Quando mosse la iniziativa contro il Sindaco Preti non era, secondo me, animato da ostilità preconcepita. Lo guidava un intento squisitamente politico: spingere i comunisti a scegliere un Sindaco più flessibile e aperto al dialogo: questo è in sostanza quello che ottenne in seguito con la sostituzione di Argento Marangoni a Roberto Preti.

Nella delicata situazione creatasi, con l'aiuto intelligente del segretario comunale Agostino Bisson, si deliberò di congelare le dimissioni del Sindaco (di conseguenza per diversi mesi io ne esercitai le funzioni) e di procedere nella nostra indagine, autonoma da quella della magistratura. Come già detto, la commissione vedeva una prevalenza numerica delle minoranze; servivano perciò intelligenza e sagacia per governarla e portarla a positive conclusioni. Ne fui eletto presidente all'unanimità, a testimonianza della fiducia di cui godevo; nel lavoro che svolgemmo la obiettività del mio operato non fu mai messa in dubbio. La commissione indagò a fondo registrando tutte le situazioni che si erano verificate, andando oltre le stesse rilevazioni dei carabinieri. Le zone interessate erano via Gabellina e l'area dell'ex azienda Sarti di Fossatone, spezzettata a seguito della riforma agraria di quegli anni.

Dopo alcuni mesi eravamo pronti per le conclusioni. Serviva un voto unanime, non facile da ottenere in quelle condizioni e in quei momenti in cui passioni e faziosità abbondavano. Una commissione divisa avrebbe visto prevalere una tesi bruscamente accusatoria nei confronti di Preti; serviva molto buon senso per costruire una conclusione ragionevole e condivisa da tutti. Cercai con tutte le mie forze di ottenere questo risultato, in ciò assecondato da Secondo Ghelli, che mi aiutò in tutti i modi possibili. Ancora oggi mi sorprende questa sua totale disponibilità; il suo atteggiamento mi portò ad impegnarmi al massimo per una soluzione positiva. La posizione di Ghelli fu certamente sostenuta dal nuovo segretario del PCI

comunale Argento Marangoni, nominato pochi mesi prima. La sua nomina segnava l'avvio di un processo di cambiamento in quel partito; non a caso uno dei suoi amici e più stretti collaboratori, Luciano Garelli, veniva chiamato "Gomulka" dal nome di Wladislaw Gomulka leader del comunismo polacco che stava tentando un esperimento innovativo nel campo dei paesi comunisti dell'est europeo.

Tuttavia molti nel PCI avrebbero preferito lo scontro al compromesso; ciò rendeva ancora più vitale, per il bene della comunità, trovare una sintesi condivisa. E' quello che mi impegnai di ottenere presentando una relazione conclusiva che in sintesi diceva che:

- effettivamente era stata portata ghiaia in strade vicinali in prossimità della scadenza elettorale;
- in quelle vie abitavano elettori notoriamente avversi alla maggioranza che governava il Comune;
- non esisteva un atto deliberativo specifico;
- la natura delle strade vicinali obbligava comunque il Comune a un parziale intervento manutentivo;
- nel passato ciò era sempre stato fatto senza dotarsi di una delibera specifica;
- l'intervento era stato fatto nel mese di ottobre in previsione dell'inverno, come era naturale, anche se in prossimità delle elezioni;
- gli elettori interessati non erano molti, non tanti da incidere sul risultato delle elezioni.

Di conseguenza Preti poteva avere fatto una cosa non completamente corretta, ma non un illecito; un gesto anche ingenuo, perché gli elettori interessati non erano certamente inclini a farsi carpire il voto per una manciata di ghiaia. Per altro eleggevano pure un consigliere DC in quella zona, oltre a Giulio Sgarzi.

In sostanza il documento manteneva il contenzioso nell'ambito della lotta politica evitando di trasformare il Consiglio Comunale in un tribunale. Il collega che si oppose più a lungo e con maggiore tenacia a questa conclusione fu Gaetano Lamberti; alla fine tuttavia anche lui votò a favore. In questo modo la com-



Argento Marangoni.

missione si presentò in Consiglio con un parere unanime. Parte del popolo comunista non rimase soddisfatta, si aspettava elogi per Preti e condanna per Sgarzi, cosa comunque impossibile data la composizione della commissione. Costoro non riuscivano a rendersi conto che una spaccatura nella commissione avrebbe danneggiato Preti, perché il parere della maggioranza dei cinque sarebbe stato di esplicita condanna. Vero che questo ver-

detto sarebbe stato cambiato dal Consiglio Comunale dove c'era una maggioranza PCI-PSI. Ne sarebbe così conseguita una accesa situazione di conflittualità istituzionale, tale da offrire al Prefetto, espressione di un governo nemico delle amministrazioni di sinistra, il pretesto per la nomina di un Commissario con tutte le deleterie conseguenze del caso. Gli insoddisfatti del PCI non comprendevano quanto negativa sarebbe stata la venuta di un Commissario sicuramente ostile alle sinistre. Questo rischio fu evitato perché ottenemmo in commissione dai tre rappresentanti della minoranza una onesta posizione unitaria.

Riflettendoci oggi, penso di avere reso un grande servizio alla comunità e un favore allo stesso PCI, che aveva tutto da perdere da una conclusione traumatica. Non mi giunsero, né li aspettavo, palesi segnali di gratitudine; la cosa non mi turbò, pago di avere fatto solamente il mio dovere. La tesi sostenuta nel documento era stata già da me espressa in risposta al giudice che mi aveva interrogato nella veste di persona informata dei fatti. Alla domanda perché, pur politicamente danneggiato da sleale concorrenza, non reagissi, dichiarai che alla concorrenza politica rispondeva con la politica e non con il Codice. Con i codici non si migliora la politica, anche sul piano etico, anzi si rischia di peggiorarla.

BRODO di SERPE

Dopo diversi mesi tornammo in Consiglio a illustrare le conclusioni dell'indagine della commissione, la cui relazione fu approvata alla unanimità. Il Sindaco Roberto Preti, che era ancora inquisito (subirà poi una leggera condanna) diede corso alle dimissioni. Al suo posto fu eletto Argento Marangoni: abitava a Buda, proveniente dal lughese, località Giovecca. Da poco era stato nominato segretario del PCI di Medicina ed eletto consigliere comunale per la prima volta.

Non fu difficile trovare con lui una intesa rapida e sostanziale basata su rapporti semplici. Per volontà comune la porta comunicante fra i nostri due uffici del Sindaco e del Vicesindaco doveva rimanere sempre aperta. Si manifestò subito una persona tollerante e disponibile con tutti i cittadini. Nessuno si inganni, non era affatto un comunista all'acqua di rose, bensì fermo nei suoi principi forgiati dalla militanza partigiana nella bassa lughese.

Nel suo partito, il PCI, a Medicina si era aperto molti anni prima un confronto, a volte molto aspro, fra due posizioni che oggi, schematizzando, potremmo definire massimalista e riformista, scontro nel quale addirittura, a metà degli anni '50, era stata messa in discussione la stessa figura di Orlando Argentesi, il molto popolare Sindaco della Liberazione; per un non breve periodo la parte massimalista era risultata prevalente nel gruppo dirigente. La nomina di Marangoni rappresentava, come già detto, un mutamento importante di orientamento politico.

In Argento Marangoni Medicina e il PCI trovarono un buon Sindaco: voleva apparire dimesso, la modestia era la sua vera natura; in realtà si appalesò persona determinata e capace. Si presentavano finalmente a Medicina alcune opportunità per promuoverne lo sviluppo dopo un lungo periodo di stagnazione e di crisi dell'agricoltura; Argento accettò gagliardo le novità e le governò con sagacia.

Storia, cultura, personaggi, eventi

L'APPASSIONATA RICERCA SULLO SPITFIRE IX CADUTO A SAN ROCCO



di **LUIGI DAL POZZO** e **RICCARDO GENNASI**

QUESTA STORIA PARTE DA LONTANO. Parte dalla curiosità che ha accompagnato per tutta la vita Luigi, Oscar e Dario per le sorti del pilota di quell'aereo planato sopra le loro giovani teste in tempi di guerra.

Correva la primavera del 1945, la liberazione era alle porte e l'Italia aveva voglia di ricominciare a vivere, lasciandosi la guerra alle spalle.

Luigi Dal Pozzo, Oscar Benghi e Dario Sasdelli, adolescenti o poco più, combattevano la loro personale battaglia cercando e raccogliendo cimeli bellici di ogni tipo nelle campagne medicinesi, principalmente inseguendo i resti dei numerosi aerei caduti durante gli anni della seconda guerra mondiale. Negli anni i tre hanno poi trasformato la guerra e le sue vicende da terrore in passione, con l'unico obiettivo di essere almanacchi viventi di tutto ciò che aveva coinvolto la loro terra durante quel periodo. Con un incessante e meticoloso lavoro di ricerca, i tre protagonisti di questa storia hanno ricostruito numerose vicende legate alla guerra, partendo dai ricordi sbiaditi della loro gioventù e aiutandosi con fotografie, ritagli di giornale e libri di storia. Un'ossessione che aveva portato i tre amici a risolvere numerosi rebus sul tema, fino ad avere notizie dettagliate su ogni velivolo caduto nelle terre medicinesi in tempo di guerra.

Solo un tassello rimaneva da posare per completare la "mappatura" degli aerei caduti e dei loro piloti: quell'aereo caduto nelle campagne del podere

San Rocco di Medicina, il 18 aprile 1945.

La ricostruzione dell'evento comincia quando Oscar e Dario, che avevano assistito all'evento in prima persona, dopo anni di inutili ricerche si sono rivolti a Luigi Dal Pozzo. Luigi "Gigetto" per tutti, "Nonno Gigetto" per chi scrive, è uno di quei personaggi che "fanno" un paese come Medicina. Luigi Dal Pozzo, 86 anni, ha la grinta e la testardaggine di un quindicenne, caratteristiche grazie alle quali è riuscito nell'impresa di essere, per tutti, l'archivio storico di Medicina, paese dove è nato e vissuto. La sua casa è un museo del periodo bellico: foto, documenti di ogni genere, vecchie illustrazioni della Medicina di un tempo che fu. La sua passione per il periodo della Seconda Guerra Mondiale e del ventennio fascista è cosa nota a molti – e non solo ai parenti –, tanto che, avendo pure gestito per quarant'anni la tabaccheria di via Saffi, tutti quelli che si trovavano una vecchia foto tra le scartoffie di casa, la portavano a lui.



Luigi Dal Pozzo col nipote Lorenzo. In alto, lo stemma dell'Air Force.



Squadriglia di Spitfire IX.

Ed è proprio per questo che Oscar e Dario si sono rivolti a Gigetto, “archivio storico” medicinese.

Anche Luigi ricordava quell’aereo caduto, anche se non aveva assistito in prima persona all’accaduto, ma non era mai riuscito a scoprire nulla di preciso in merito. All’inizio, i tre ricercatori sapevano solo che si trattava di un aereo militare costretto ad un atterraggio di emergenza e del cui pilota si erano completamente perse le tracce, ma non conoscevano nemmeno la data esatta dell’accaduto, cosa che impediva loro di cominciare ogni tipo di ricerca negli archivi.

Oscar e Dario ricordavano solo che, un giorno di 68 anni fa, mentre si trovavano per le strade di Medicina a giocare con altri ragazzini, videro il velivolo in questione perdere quota e spanciare nel podere condotto a mezzadria dalla famiglia Nerino Negrini. Non era, in quel tempo, un fatto straordinario che un aereo rovinasse al suolo, colpito o in avaria, e ogni volta c’era una folla di bambini che lo rincorreva, per poi andare ad esplorare i resti e portarsi a casa qualche pezzo come ricordo. Anche quella volta, quindi Oscar e Dario andarono di corsa al podere di Negrini (la casa a tutt’oggi è ben visibile da via Albergati), ma del pilota non trovarono, incredibilmente, alcuna traccia.

L’aereo era un cacciabombardiere, con la capotta della cabina aperta e rimasto praticamente indenne a seguito della caduta, fatta eccezione

per un’elica piegata. Impressa sulla fusoliera dell’aereo era ben visibile la coccarda del Commonwealth, ma mancavano i segni ed i colori che contraddistinguevano le diverse nazioni, rendendo di fatto impossibile risalire alla nazionalità – ancor prima che all’identità – del pilota.

Senza quelle indicazioni basilari, però, risultava impossibile anche appellarsi agli archivi del Commonwealth stesso o della “Royal Air Force”, avvalendosi dei contatti utilizzati tante volte da Dal Pozzo; né la memoria di chi ai tempi viveva nel podere San Rocco è stata utile. Nessuno ricordava nulla di quel giorno.

Gigetto voleva, a tutti i costi, ricostruire la storia di quel velivolo militare caduto nelle campagne di Medicina nell’aprile dl ’45, decidendo addirittura di appellarsi alla stampa locale, pur di scoprire il nome del pilota ...

“Chiunque abbia notizie di un aereo caduto nelle campagne del podere di San Rocco di Medicina, si metta in contatto con me, perché vorremmo fare luce su questo episodio”: queste sono le parole di Dal Pozzo apparse su un noto quotidiano locale nel maggio 2010. Attraverso questo “comunicato stampa”, Dal Pozzo intendeva ripetere quella che, in passato, fu una vera e propria impresa.

Allora, partendo da un ritrovamento tanto macabro quanto utile – un avambraccio con un cuore tatuato e la scritta Mary – e con l’aiuto di Enzo Lanconelli – autore di “Aerei perduti. Romagna

Storia, cultura, personaggi, eventi

1942-45", che si recò personalmente a Londra a spulciare negli archivi inglesi, "Gigetto" riuscì a dare un nome al pilota di quel P40 di fabbricazione americana caduto dietro il macello comunale, in zona via Verdi. Quel pilota risultò essere sudafricano, poi sepolto nel cimitero militare del Commonwealth a Vecchiazano di Forlì. Quella ricerca, però, partì da coor-

ordinate sicure sia sui tempi che sul luogo dell'incidente e, nonostante questo, durò circa un anno e mezzo.

Questa volta, invece, le basi risultavano quantomeno lacunose e le possibilità per Dal Pozzo, Benghi e Sasdelli di trovare notizie precise sulla data esatta e l'ora di atterraggio del velivolo, per poi risalire al nome del pilota, sembravano davvero poche. Finché una mattina Rino Mondini, anni 85, ha suonato alla porta di Dal Pozzo. La moglie di Mondini, passando dall'edicola, aveva notato la locandina che riportava l'appello lanciato da Dal Pozzo e subito le sono tornati alla mente i racconti del marito sulle peripezie del periodo bellico: e Rino, quella mattina, c'era. Abitava, ai tempi, proprio nei pressi di San Rocco, nella casa che poi fu requisita dai tedeschi, per trasferirsi in un alloggio in via del Piano, a poche centinaia di metri dal punto in cui l'aereo "ricercato" fece il suo atterraggio di fortuna.

Mondini ricorda benissimo quel giorno: era il 18 aprile del 1945, il mezzo militare atterrò vicino a casa sua e nel toccare terra un'elica si piegò, dopo aver urtato uno dei tanti mucchietti di terra che circondavano i campi. Il pilota non venne trovato da Benghi e Sasdelli perché, appena atterrato, venne caricato su di un'ambulanza militare arrivata all'istante, probabil-

mente allertata dal pilota stesso in caduta. Gli infermieri estrassero il pilota dalla cabina, gli fecero un'iniezione e lo caricarono nell'autolettiga. Rimase, sul posto, solo l'aereo, con le mitragliatrici e un sacco di munizioni, come ricorda perfettamente Mondini, che ai tempi aveva già vent'anni.

Lanconelli, infatti, amico di penna di Dal Pozzo grazie alla comune passione, ogni volta che si recava a Londra per le sue ricerche, annotava qualche dato qua e là sugli aerei caduti nelle zone limitrofe alla Romagna. E nel diario operativo del 111° Squadron Royal Air Force (catalogato Raf Form 540 AIR 27/870 e 871) si legge che il 18 aprile del 1945 il pilota Prest fece un atterraggio di emergenza (*crash landing*, in gergo) durante una missione d'attacco a truppe tedesche appostate lungo il torrente Gaiana, dopo essere partito dall'aeroporto militare di Ravenna. Viene citato anche il punto preciso in cui rovinò a terra: quadrante M 123 di longitudine e 468 di latitudine, che corrisponde alla zona nord ovest di Medicina. E anche il tipo di aereo coincide: uno *Spitfire IX* n. MJ 190. Dal diario si legge che il pilota sopravvisse all'incidente.

Ma i tre amici medicinese hanno ancora degli interrogativi sull'accaduto: perché l'aereo è caduto?

Nel diario si parla di "pantata" del motore, ma potrebbe essere stato un guasto, così come l'aver terminato il carburante in volo. E ancora: cos'è successo al pilota dopo l'immediato soccorso?

Sarebbe necessario studiare con cura i faldoni numero 870 e 871 contenuti negli archivi londinesi per avere tutte le risposte e ricostruire l'accaduto. Ma Luigi Dal Pozzo, 86 anni e la "zanetta", ma con la grinta, la testardaggine e la passione di 70 anni fa, non si è certo dato per vinto: "Ho un conoscente che viaggia spesso per lavoro in Europa. L'ho già avvertito che durante il suo prossimo soggiorno a Londra, dovrà ritagliarsi un pomeriggio da passare nell'archivio della Raf".

La storia siamo noi.

Tomba del pilota R.S.M. Wingeield del P 40 caduto in via Verdi, sepolto a Vecchiazano di Forlì.
(Foto A. Gordini).

LA FESTA DEL “CORPUS DOMINI” COM’ERA

di ELENA TURTURA



*L'inizio della
processione
del Corpus
Domini
in Via Libertà.
Primi anni
'50.*

I COLORI DELLA MEMORIA, sempre vividi e indelebili, ci ripropongono a volte squarci di vissuti ed emozioni lontane che sembrano non reggere il paragone con nessun altro momento lieto della vita, anche se, a pensarci bene, non sempre sono poi così esclusivi. A farcelo sembrare, forse è l'effetto del ... “c'era una volta”, la sensazione di qualcosa di concluso, il rimpianto di un passato quando, secondo un luogo comune, “c'era di meno e ci si accontentava di più”.

Oggi il ricordo mi porta alla celebrazione della festa del Corpus Domini secondo le tradizioni di tanti anni fa, vista però da un'angolazione esterna e non per quanto riguarda il suo significato religioso sempre profondo e sentito, come del resto deve essere.

Il Corpus Domini, una delle feste più solenni e significative della liturgia cristiana, celebra il sacramento dell'Eucaristia, cioè la presenza del Corpo del Signore nell'Ostia consacrata. Cade il giovedì (ma ora si sposta alla domenica) due settimane dopo la Pentecoste. Fu istituito dal Papa Urbano IV nel 1264 in ricordo del miracolo eucaristico di Bolsena.

Fino ad una trentina di anni fa, più o meno, la processione passava nello stesso quartiere ogni cinque anni, perché non si era ancora verificata l'espansione edilizia verso la periferia e creati nuovi rioni da visitare. Per questo motivo tutti sapevano quando

sarebbero stati in “Corpus Domini” e si poteva preparare secondo le proprie possibilità e aspirazioni.

C'era chi faceva tinteggiare l'esterno della casa e predisporre altre migliorie, chi rinnovava i tappeti da esporre alle finestre e rimodernava le luminarie, in una specie di gara con i vicini, per un impulso oscillante tra il pagano, come orgoglio di casta, e il religioso come devozione e interiorizzazione del significato dell'avvenimento. Tale dualismo ispirò al commediografo bolognese Alfredo Testoni l'opera dialettale, *Al fnèstar davènti*, dove viene messo in risalto, con profonda arguzia, il compiacimento di possedere le finestre sulla strada per potere esaltare, in primis, (si spera) la sacralità della cerimonia e in secondo luogo per sfoggiare dai davanzali ospiti di riguardo e arredi di pregio.

Le porte sull'esterno erano quasi tutte spalancate e, appena sulla soglia, facevano bella mostra di sé altarini costituiti da immagini di carattere religioso, ceri, fiori, piante. In terra petali sparsi o disposti in modo da formare simboli sacri o invocazioni.

La via da percorrere con la processione era sormontata da una lunga serie di festoni colorati, le “zindaline”, intercalate da archi di lampadine. Era un addobbo dignitoso ma sobrio, non tale cioè da distrarre le persone dalla centralità dell'attenzione verso il S.S. Sacramento, che sarebbe passato davanti a loro. La processione

Storia, cultura, personaggi, eventi

usciva verso sera a conclusione di lunghi riti tenuti in chiesa durante la giornata e sottolineati, fuori, dal suono festoso delle campane. Appena apparivano sul sagrato i primi partecipanti, le persone che aspettavano all'esterno si assieparono lungo i muri, composti e silenziosi.

Aprivano il corteo i maschietti del catechismo con una fascia turchina a tracolla, poi le femminucce con la fascia rossa. Seguivano i bambini della Prima Comunione, quasi tutti vestiti da marinaretti, come si usava a quei tempi. Una moda su cui Susanna Agnelli scrisse il libro *Vestivamo alla marinara*. Le bambine indossavano abiti bianchi: alcune erano impegnate a spargere petali di rosa davanti agli officianti, che procedevano sotto il prezioso baldacchino del '700, usato solo in occasione del Corpus Domini. Al centro, solitamente il parroco con il S.S. Sacramento nell'ostensorio solenne. Venivano poi gli ufficiali e amministratori della parrocchia e i priori, esponenti di un'antichissima istituzione preposta al sostentamento della chiesa mediante questue e offerte personali. Seguiva il gruppo delle donne, la rettorra e la priora del S.S. Sacramento (due signore), le priore della Madonna del Rosario (due signorine) e altre due ragazze come priore della Madonna del Piano.

Negli anni '50 del Novecento le priore, per l'occasione, instaurarono l'uso di indossare importanti abiti da cerimonia, lunghi, di pizzo, neri per le signore, bianchi per le signorine. Forse il desiderio di adottare un abbigliamento un po' ricercato era la reazione al rigore del periodo di guerra appena passato, ancora tristemente vivo nella memoria. Tale usanza cadde presto in disuso e poco più tardi il priorato stesso venne abolito perché, col tempo, aveva perduto la sua funzione iniziale, mantenendo soltanto quella di rappresentanza.

Dietro i priori veniva una marea di fedeli, suddivisi in confraternite e associazioni, ogni gruppo con il suo stendardo. Anche per loro subentrò una specie di globalizzazione e i gruppi si

fusero. Del resto non avrebbe avuto senso riunirsi sotto un simbolo o l'altro, quando erano sempre le stesse persone che partecipavano a tutte le manifestazioni con i medesimi intenti: la preghiera e il volontariato. Terminava il corteo la Banda. Il suo intervento costituiva la voce del rito che si stava celebrando, dava il ritmo all'incedere delle persone, copriva le note particolarmente sgraziate di chi, preso da un eccessivo fervore mistico, si lasciava andare ad acuti striduli e stonati.

Il corteo si snodava lentamente nel suo lungo percorso, poi entrava in chiesa per le ultime preghiere, sempre salutato dal suono delle campane.

Era già quasi sera quando l'assemblea religiosa si scioglieva. Le persone che uscivano dalla chiesa riempivano la piazza, poi si dirigevano verso casa. Seguiva una pausa di calma, il tempo per la cena, ma ben presto le vie si animavano di nuovo e ... subentrava il folclore.

Un via vai di persone allegre e festaiole si fermava ad osservare ogni particolare del paese in festa. Le donne erano molto interessate alle tovaglie ricamate degli altarini, forse tolte per l'occasione dalla cassapanca del corredo; ne valutavano la preziosità, cercavano di individuare il tipo di ricamo impiegato, mentre gli uomini, in disparte, parlavano tra loro. Un'altra attrattiva era quella delle vetrine. Tutte erano allestite con particolare cura. I prodotti, disposti con arte, formavano scenette e accostamenti curiosi. Pittoresche anche le luminarie delle case, formate da lampioncini di carta di svariate forme e colori. Dondolavano da un filo parallelo al davanzale e richiedevano molta attenzione perché non bruciassero, avendo all'interno una piccola candela accesa.

Ad un certo momento tornava in scena la Banda, che ora non suonava più inni sacri, ma brani di opera e marce popolari. Eseguita un repertorio prestabilito, poi si spostava sempre più avanti nella strada, fino alla fine del lungo percorso in festa, perché tutti quelli del quartiere interessato fossero appagati. Moltissime persone le facevano



Il baldacchino con il Santissimo preceduto da mons. Vancini. Foto degli anni '60.

no corona. C'erano anche dei bambini, che di solito sbraitavano perché si stancavano e se ne volevano andare. Ogni tanto si vedeva un palloncino volare in cielo, seguito dal pianto del suo proprietario che ne reclamava un altro. A tutto questo bailamme faceva da sottofondo l'inconfondibile scricchiolio dei "brustulli" che gran parte della gente sgranocchiava con inspiegabile voracità. I "brustulli" si compravano sul posto da venditori che ne tenevano sul braccio delle ceste piene. C'erano anche i venditori di ciambelline all'uovo: croccanti, ovali, ma un po' meno richieste a quell'ora, perché più adatte per merenda che per dopo-cena.

Quando la Banda aveva terminato il suo programma previsto per quella sosta, i presenti battevano le mani e gli abitanti delle case di fronte scendevano con vassoi di dolci e bottiglie di vino che offrivano ai suonatori. Così rifocillato, tutto l'apparato musicale si spostava più avanti.

All'angolo di Via Fornasini c'era una "baracchina" dove si compravano le famose "gazose" - con la pallina di vetro da spingere giù con un dito per aprirla - sciroppo di tamarindo e gelati artigianali alla crema e al limone. Ma la vera protagonista di quella sera era la torta di riso: veniva offerta agli ospiti che, secondo un'antichissima usanza, in quel giorno erano invitati da chi era "in Corpus Domini" in segno di amici-

BRODO di SERPE

zia, fraternità e pace. Certamente si voleva ricalcare il significato dell'agape cristiana che, dopo le cerimonie religiose, riuniva i partecipanti attorno allo stesso tavolo per un pasto insieme. Però l'agape degli antichi cristiani era comunitaria e senz'altro più frugale, mentre quella a cui ora mi riferisco era più articolata e anche più succulenta, grazie appunto alla torta di riso. Però in ambedue i casi mirava a rafforzare vincoli di amore e di fraternità.

Ecco dunque che la festa del Corpus Domini, oltre al suo significato intimamente spirituale, veniva ad acquistare anche la connotazione dell'ospitalità e della condivisione senza confini. Gli inviti potevano infatti essere anche casuali, ma erano sempre spontanei e calorosi. Se qualcuno della famiglia, affacciandosi per caso alla finestra, vedeva passare un conoscente, lo chiamava così alla buona: "Vieni su!" (o "venite su" se era in compagnia) perché in quel giorno la casa doveva essere aperta a tutti. Dopo una breve resistenza, l'invitato (e chi con lui) accettava e tutti insieme facevano onore alla torta di riso e al vino nostrano.

Gli inviti più formali erano stati fatti in precedenza, oppure anche quel giorno stesso; bastava che un membro della famiglia scendesse tra la folla a cercare le persone che maggiormente lo interessavano, poi le portava con sé. Quando entravano i nuovi arrivati venivano salutati gioiosamente dalle persone che erano già in quella casa. Sulla strada provenivano dagli interni scrosci di risate, l'eco di tappi che saltavano in aria, voci che si accavallavano le une sulle altre. Così, più o meno, per tutto il percorso.

Era notte fonda quando le ultime voci di un'allegria brigata si perdevano nel buio. Poi il silenzio. Nelle case c'era il tutto esaurito. Le più provate erano le massaie che tuttavia erano felici dei loro successi gastronomici e di questo ampiamente gratificate, anche se la stanchezza non le teneva più in piedi. Dopo tanto lavoro era finalmente giunto il momento di appendere al chiodo la grande ruola di rame, in attesa di un'altra occasione.

Storia, cultura, personaggi, eventi

LA MIRABILE VITA E PASSIONE DI SANTA LUCIA VERGINE SIRACUSANA

di GIOVANNA PASSIGATO

*Libera drammatizzazione dalla Passio di Santa Lucia di Papadopulos
(messa in scena alla Sala del Suffragio nel dicembre 2007,
in occasione della presentazione del numero 5 di "Brodo di Serpe")*



1° NARRATORE - Ecco, ora noi siamo qui chiamati a ricordare la mirabile vita e passione di Santa Lucia, vergine martire, una delle glorie più fulgide della Chiesa.

2° NARRATORE - Sulla costa orientale della Sicilia sorge una città bellissima e antica, che si protende nel mare con l'isola di Ortigia. E' ricca di acque dai mitici nomi: l'Anapo, il Ciame, la fonte Aretusa. Certo gli dei dovevano averla amata molto. E' Siracusa, famosa per essere stata fiorente centro di vita greca prima e poi d'importante commercio, con la Repubblica e con i Cesari.

Che cosa poteva vedere della città la piccola Lucia, nata da nobile e ricca famiglia siracusana sul finire del terzo secolo dopo Cristo?

Fontane, templi, teatri, statue di dei pagani, splendide mura fortificate: il segno di una civiltà e di un potere – il potere di Roma – che ancora non si stava esaurendo.

1° NARRATORE - Ma penso che Lucia amasse più di ogni cosa la speciale luce che avvolge le città marine, un chiarore terso e quasi crudele, che odora di vento.

Ecco, la luce: un segno già impresso nel nome della fanciulla, un presagio per la sua storia futura. Lucia, la portatrice di luce.

2° NARRATORE - Siamo agli inizi del IV secolo dopo Cristo, sotto l'impero di Diocleziano, Siracusa a quei tempi era già in parte cristiana, nonostante le varie persecuzioni, con le sue molte chiese e catacombe.

Lucia, di nobile e ricca famiglia, ancor bambina perdette il padre, rimanendo sotto la custodia della madre Eutichia, che la educò cristianamente. Lucia corrispondeva docilmente alle premure della madre, assistendo con somma devozione alle sacre funzioni nelle catacombe, leggendo il Vangelo ed esercitandosi nelle virtù cristiane, specialmente nella carità verso i poveri.

Fin dall'adolescenza sentì l'impulso di consacrare al Signore la sua verginità.

Appare Lucia in tunica bianca
LUCIA (in tono sognante) - Mi sono destata stamane all'alba, un'alba invernale, e la luce entrava pallida dalla finestra della mia stanzetta che guarda il mare. Mi sono affacciata, bagnandomi di quella luce. Le onde si arrotolavano sulla spiaggia ai piedi della scogliera di Ortigia, con un fruscio appena udibile.

Ho pensato che il mio destino era in quella luce, pur se appena un lieve riflesso della luce di Dio. Perché il mio corpo, che pure è tempio dello Spirito Santo, nella sua sostanza umana è pesante, oscuro, è solo ombra, destinato a corrompersi. E questo potrebbe accadere anche prima della morte, sotto le mani di un uomo. Ma questo io non voglio!

1° NARRATORE - Intanto la madre Eutichia soffriva da molti anni per un flusso di sangue così ostinato che pareva senza rimedio.

L'amorosa figliuola un giorno, ispirata dal cielo, le disse:

LUCIA - Madre, se nulla più ci resta sperare dai soccorsi umani, perché non andiamo a Catania per implorare la grazia dal sepolcro di Sant'Agata?

2° NARRATORE - Vedete, la fama della gloriosa martire si era propagata per tutta la Sicilia, per i miracoli da lei operati.

1° NARRATORE - Fu così che madre e figlia si recarono a Catania. Nel tempio, udirono leggere al Vangelo la storia dell'emorroissa che, nel toccare il lembo della veste del Signore, ne conseguì la guarigione. Si misero quindi a pregare.

2° NARRATORE - Mentre stavano in quell'atteggiamento, Lucia fu presa dal sonno e vide, in mezzo a schiere di angeli, Sant'Agata che rivolta a lei diceva:

SANT'AGATA - Lucia sorella mia, perché domandi a me quello che tu stessa puoi concedere? La tua fede ha giovato a tua madre, ed ecco che è divenuta sana. Tu hai preparato nella tua verginità un santuario gradevole a Dio; e perciò come per me la città di

Nell'altra pagina: Quirizio da Murano, Santa Lucia e storia della sua vita. Pinacoteca dell'Accademia Concordi, Rovigo.

Storia, cultura, personaggi, eventi

Catania viene ricolma di benefici, così per te la città di Siracusa sarà glorificata dal Signor nostro Gesù Cristo.

1° NARRATORE - Entrambe piansero di tenerezza e ringraziarono la santa Martire della guarigione ottenuta.

Nel ritornare in Siracusa, Eutichia così prese a dire:

EUTICHIA - Figliola, sei bella e saggia e onesta, e sei ormai cresciuta. E' giunto il momento di darti in sposa ad un giovane onesto che sappia apprezzarti. E credo di averlo già trovato, sai. Accetterà di sicuro. Anche perché sa che posso darti una ricchissima dote.

LUCIA - Madre mia, una cosa ora ti domando, che tu non mi parli più di sposo.

Tutto ciò che ti sei proposta di darmi in dote perché io sia congiunta in matrimonio ad un uomo mortale, donalo a me, che mi sono già consacrata a Gesù, sposo immortale.

EUTICHIA - Lucia, figlia mia, se non ti rincresce, prenderai possesso delle mie sostanze e di quelle di tuo padre dopo la mia morte; allora ne potrai disporre a tuo piacere.

LUCIA - Oh madre, la tua proposta non torna pienamente gradita a Gesù Cristo, che disse: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo*". Perciò offrighi ora mentre sei in vita quelle cose di cui devi necessariamente spogliarti quando sarai morta; e ciò che hai promesso di darmi offrilo a Gesù Cristo.

2° NARRATORE - Così, con l'animo pieno di gioconda letizia, Lucia ed Eutichia cominciarono a vendere le loro sostanze e a distribuime il ricavato ai poveri.

Ma di ciò che le due donne stavano facendo pervenne notizia al nobile Claudiano che da tempo aspirava alla mano di Lucia e alla sua dote. Egli perciò si recò dal prefetto Pascasio, che era suo amico.

CLAUDIANO - Nobile Pascasio, ti chiedo di ascoltare con pazienza un

amico. Egli viene qui a sollecitare la tua autorità di proconsole per rimediare a un torto che sta per subire.

PASCASIO - Che ti accade, Claudiano? Chi potrebbe mai ardire di fare un torto a un patrizio di Roma quale tu sei?

CLAUDIANO (*sospirando*) - Ah, qualcuno c'è! Non è neppure cosciente di farlo, ma nella sostanza è proprio questo che sta accadendo.

PASCASIO - Ahi ahi, credo di capire! Se un poco ti conosco, amico mio, deve esserci di mezzo una donna, non è così?

CLAUDIANO - Già. Quella fanciulla mi farà impazzire. L'ho corteggiata, ma sembra non accorgersi neppure di me.

PASCASIO - Ecco, proprio come dicevo. E chi sarebbe questa fanciulla?

CLAUDIANO - Penso che tu la conosca, si chiama Lucia, suo padre era Lucio Annio.

PASCASIO - Sì, devo aver capito di chi si tratta. Ma se è ancora una ragazzina!

CLAUDIANO - Ragazzina? Io credo che conosca mille malizie, con i suoi occhi bassi, il velo sulla testa; per la strada - quelle poche volte che esce - cammina svelta svelta senza girarsi da nessuna parte, una mano a stringere la mantelletta sul petto come se qualcuno volesse rubargliela. Ma non mi inganna! So come sono quelle smorfiose.

PASCASIO (*ridendo*) - Tutto qui? Io sono convinto che prima o poi dovrà cedere, sei un patrizio romano, di nobile famiglia come la sua, hai amici potenti.

CLAUDIANO - No, infatti, non è tutto qui. Ecco, non so come dirlo. Ho saputo che sta dilapidando la sua dote. E questo è molto, molto seccante. Perché ci contavo. Debiti di gioco, sai com'è. Bisogna fermarla prima che scialacqui tutto.

PASCASIO (*ora interessato*) - Faccenda davvero curiosa. E dimmi, tu sai che cosa ne fa dei suoi beni?

CLAUDIANO - Ah, questo sono

B D BRODO di SERPE

riuscito a saperlo. Pensa, sta vendendo tutto il patrimonio, case, terre, buoi, cavalli, ori, e il ricavato lo dà ai poveri! E per me non rimarrà nulla!

PASCASIO (*riflettendo*) - Nobile Claudiano, ti sei domandato perché quella ragazza stia facendo questo? Non è pazza per quel che si sa. Pensi che sia solo un capriccio di ragazza viziata e annoiata? Non ti rendi conto che tale disprezzo per le ricchezze materiali è proprio solo di coloro che si fanno chiamare cristiani?

CLAUDIANO - Amico Pascasio, in effetti mi ci fai pensare. Sì, temo proprio che Lucia sia divenuta cristiana. Questo spiegherebbe molte cose, il suo contegno, il suo assurdo riserbo... E poi quest'ultima pazzia! Se è così, non merita le mie attenzioni. Cristiana! Che abominio! E' chiaro che non potrei più sposarla.

Però non doveva prendersi gioco di me; dovrà essere punita come si merita, non ti sembra?

PASCASIO - Se è cristiana, come credo, le saranno applicati i decreti imperiali, emanati proprio lo scorso anno. Stanne certo.

CLAUDIANO - Ti ringrazio, Pascasio, dell'attenzione che porti all'amor proprio di un uomo deriso. Peccato però, perché quella piccola sfrontata è molto bella. Quei decreti sono giusti ma spietati. Non oso pensare quello che avverrà delle sue piccole membra così dolci... Un vero peccato. Ma così avranno voluto gli dei. (*sospira e torna in fondo*)

1° NARRATORE - A quel tempo era imperatore Diocleziano, il quale, nel vano tentativo di arrestare la crisi dell'Impero romano stava attuando un vasto piano di rinnovamento generale, e quindi anche la riforma religiosa come riforma delle coscienze: il culto imperiale doveva portare al senso della romanità e della potenza dell'impero. Diocleziano emanò i suoi editti contro i cristiani il 24 febbraio del 303. Fu la persecuzione più feroce, soprattutto nelle province dove funzionari zelantissimi la applicarono ciecamente. Ovunque i seguaci della Croce

morivano tra i più fieri tormenti.

Questo anche in Siracusa.

2° NARRATORE - Lucia sentiva che non avrebbe potuto ancora per molto sfuggire ai rigori della legge. Perciò non si stupì quando i soldati la presero e la condussero dinanzi al tribunale di Pascasio. Già pronta per il cielo si mostrò serena e lieta in volto.

Il prefetto, sapendo che essa apparteneva a nobile famiglia e vedendo che era giovanissima e di rara bellezza, la trattò dapprima gentilmente.

PASCASIO - Nobile fanciulla, perché non abbandoni queste superstizioni cristiane? Questa triste religione che ti fa venerare un dio morto in modo così disonorevole? Su, sacrifica ai nostri dei, all'imperatore, apprezza gli agi della tua condizione, godi della vita, accetta il tuo nobile sposo.

LUCIA - No, io non farò questi sacrifici. Io sono cristiana e non adoro false divinità, ma il vero Dio, che sta nei cieli, creatore del mondo, e Gesù Cristo, che ci ha redenti. E che sarà il mio unico sposo.

PASCASIO (*insinuante*) - A proposito di sposo, perché hai sperperato la dote che poteva essere utile al tuo promesso? e che aveva il diritto di pretendere! Su, a me puoi dirlo.

LUCIA - Della mia dote io sola posso disporre e perciò con tutto il cuore l'ho distribuita alle vedove, agli orfani, ai poverelli e ai ministri di Dio. Questo è il vero sacrificio da rendere a Dio.

PASCASIO - L'hai detto! Tu hai dissipato le tue sostanze con uomini disonorevoli! Sappiamo tutti che i cosiddetti cristiani praticano culti dissoluti!

LUCIA - Queste sono favole inventate dai pagani, che non ci conoscono. Io ho posto al sicuro il mio patrimonio, e il mio corpo non conosce impurità.

PASCASIO - Ma davvero! Allora io ti farò condurre in un luogo infame, un postribolo, dove sarai costretta a vivere nel disonore; e così

Storia, cultura, personaggi, eventi

il tuo dio fuggirà da te.

LUCIA - Fai quello che credi. Ma sappi che il corpo non viene deturpato, se non dal consenso della volontà.

PASCASIO - L'hai voluto! A voi, soldati! Comando e ordino che costei sia trascinata al postribolo, e che tutto il popolo, a sua maggior vergogna, la veda!

LUCIA (*viene avanti con le braccia aperte, guardando in alto*) - Mio Signore, questa è davvero la prova estrema, a cui non sono preparata, l'ho immaginata soltanto. Certo, mi faccio forza pensando che in tale disonore non vi è peccato, dal momento che la mia volontà non è in gioco. Tuttavia mi sembra già di sentire addosso a me il fiato corrotto di coloro che cercheranno di violarmi, il fiato della Bestia immonda. Oh mio Signore Gesù Cristo, perché non mi preservi da tale orrore? Vorrei dilacerare le mie carni, deturpare il mio volto, per non avere più alcun valore per il postribolo!

1° NARRATORE - I soldati afferrano Lucia cercando di smuoverla. Ma, prodigio! Lo Spirito Santo dà a Lucia tale immobilità, che nessuno può rimuoverla dal suo posto. Si provano i più robusti soldati, dalle braccia nerbute: eppure Lucia resta ferma, mentre quei forti cadono spossati.

2° NARRATORE - La legano ai piedi e alle mani con delle corde, e incominciano a tirare tutti insieme; ma quella rimane incrollabile come una montagna.

PASCASIO - Siete degli inetti! Fate venire subito molte paia di buoi!

1° NARRATORE - Sforzi inutili! Quegli animali figgono i piedi in terra, ma non possono smuovere la vergine di Cristo, che lo Spirito Santo mantiene immobile.

PASCASIO (*rabbioso*) - Quali sono le tue arti magiche? dillo, strega!

LUCIA - Queste non sono arti magiche, ma la potenza di Dio!

PASCASIO - Poiché penso che costei sia davvero una strega, ordino che le sia acceso un gran fuoco

attorno, che vi si getti pece, resina, olio, affinché sia consumata al più presto!

CLAUDIANO - Lucia, ti prego, salvati! Arrenditi al potere di Roma, sacrifica agli dei, salva il tuo corpo così tenero! Hai già dimostrato il tuo coraggio!

LUCIA - Oh, povero Claudiano, non temere per me, anzi devi gioire perché oggi raggiungerò il mio Sposo celeste.

Una luce rossa ardente si accende davanti a Lucia, la avvolge e la illumina tutta.

2° NARRATORE - Vano tentativo anche questo! Le fiamme ardono ma non toccano la santa martire, la quale, sorridente alla letizia degli angeli, canta inni al Signore come i tre fanciulli nella fornace di Babilonia .

PASCASIO - Questa sfrontata deve tacere! se il fuoco non basta, allora finitela col pugnale!

La luce rossa si spegne - I soldati alzano i pugnali e restano immobili. Lucia si inginocchia e prega a braccia aperte.

LUCIA - Questo io dico, a te, Pascasio, a voi siracusani: io oggi morirò, ma fra breve sarà data pace alla Chiesa di Dio. Diocleziano e Massimiano cadranno dall'impero e finiranno miseramente. Come la città di Catania ha in venerazione sant'Agata, così anche voi onorerete me, per grazia del Signor nostro Gesù Cristo, osservando di cuore i comandamenti di Dio.

1° NARRATORE - Dette queste parole cade trafitta (*i soldati abbassano il pugnale su di lei*) e l'anima generosa volò all'amplesso dello Sposo divino.

I soldati stendono sul corpo di Lucia un grande drappo rosso, simbolo del martirio.

2° NARRATORE - Quel giorno, 13 dicembre 304, fu segnato a caratteri d'oro nella storia di Siracusa e della Chiesa cattolica.

Eutichia e altre devote seppellirono il corpo glorioso della santa Martire all'ingresso delle catacombe di



Siracusa. Sul sarcofago scolpirono la colomba, spiccata dall'arca di Noè per annunciare al mondo la pace.

1° NARRATORE - E la pace difatti, proprio come nella profezia di S. Lucia, fu data poco dopo alla Chiesa da Costantino il Grande; mentre Pascasio, Diocleziano e Massimiano perivano miseramente.

2° NARRATORE - Il papa S. Gregorio Magno propagò il culto di S. Lucia e ne inserì il nome nel Canone della Messa. Il culto della Santa si diffuse rapidamente subito dopo la sua morte in tutta la cristianità.

1° NARRATORE - Se prodigiose furono la vita e la morte di Lucia, molto avventurose furono le vicende delle sue spoglie.

2° NARRATORE - Caduta Siracusa

nell'anno 878 nelle mani dei Saraceni, il corpo di S. Lucia fu tenuto dai siracusani gelosamente nascosto nelle catacombe.

Il generale greco Giorgio Maniace, liberata la città dai Saraceni nel 1040, lo prese e lo trasportò a Costantinopoli, facendone dono all'imperatore Michele V. I Crociati veneziani, dopo la conquista di Costantinopoli del 1204, lo portarono a Venezia assieme alle reliquie di Sant'Agata e lo collocarono prima a san Giorgio Maggiore, poi in varie altre chiese.

1° NARRATORE - Nei secoli, parti del corpo furono concesse come reliquie a sovrani e potenti; sono conservate perfino a Lisbona, in Belgio e in Francia. Nel 1860 il corpo fu traslato alla chiesa di San Geremia a Venezia, dove oggi tuttora si venera, ancora in stato di meravigliosa conservazione. Manca solo parte del braccio sinistro.

2° NARRATORE - Pensate, possiede ancora gli occhi, mummificati. Si vede la traccia del suo martirio: un profondo buco sul lato destro del petto. Tuttavia la testa mostra anche i segni di una decapitazione: è staccata e priva di un anello della colonna vertebrale.

1° NARRATORE - I siracusani, che possiedono solo alcuni frammenti della veste, stanno tentando da anni di riottenere l'intero corpo della santa.

Chissà...

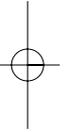
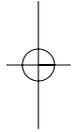
Tutti si avvicinano al proscenio Lucia, Eutichia, Claudiano, Pascasio, i soldati.

NARRATORI Questo si legge nell'abside di san Geremia a Venezia:

LUCIA
VERGINE DI SIRACUSA
MARTIRE DI CRISTO
IN QUESTO TEMPIO RIPOSA
ALL'ITALIA AL MONDO
IMPLORI
LUCE PACE

(TUTTI, scandendo)

LUCE PACE
LUCE PACE



Grafica e impaginazione
ARMANDO E SIMONA PINCHIORRI
a.pinchiorri@tin.it

Stampato nel mese di novembre 2013
presso la GRAFICA RAGNO
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)

